



Dipartimento di Scienze Politiche

Corso di Relazioni Internazionali

Cattedra di Studi Strategici

LA NIGERIA: IL FUTURO DEL GIGANTE D'AFRICA

Analisi del caso nigeriano per lo sviluppo dell'Africa subsahariana

Tesi di laurea magistrale

RELATORE

Prof. Lucio Caracciolo

CORRELATORE

Prof. Alfonso Giordano

CANDIDATO

Giovanni Sorrentino

Matr. 625702

ANNO ACCADEMICO 2015/2016

Indice

LA NIGERIA: IL FUTURO DEL GIGANTE D'AFRICA

Analisi del caso nigeriano per lo sviluppo dell'Africa subsahariana

Introduzione

Capitolo 1

UN'AFRICA, TANTE AFRICHE

1.1	Analisi e sviluppo della regione subsahariana	Pag. 11
1.2	Gli interessi esteri di Cina e Stati Uniti	Pag. 15
1.3	Le aree di influenza nel continente	Pag. 20

Capitolo 2

LA NIGERIA

2.1	Il gigante africano	Pag. 27
	2.1.1 Il primato continentale della Nigeria	Pag. 27
	2.1.2 I maggiori gruppi etnici e religiosi	Pag. 30
2.2	Lo sviluppo economico	Pag. 34
	2.2.1 L'aumento del PIL e il settore petrolifero	Pag. 34
	2.2.2 Le altre risorse economiche	Pag. 37
	2.2.3 La povertà e gli ostacoli all'inclusione sociale	Pag. 39
2.3	La recessione	Pag. 42
	2.3.1 Il crollo del petrolio e la mancata diversificazione	Pag. 42
	2.3.2 Le aspettative future	Pag. 46

Indice

Capitolo 3

LAGOS, IL NORD-EST E IL DELTA DEL NIGER

3.1	La città-stato di Lagos	Pag. 48
	3.1.1 La megalopoli al di là del Sahara	Pag. 48
	3.1.2 Un volano dello sviluppo o una sfida alla coesione?	Pag. 34
3.2	Il Nord-Est	Pag. 58
	3.2.1 Boko Haram: i territori del terrore	Pag. 58
	3.2.2 Le rive del Lago Ciad	Pag. 64
	3.2.3 L'emergenza ecologica e umanitaria	Pag. 68
3.3	Il Delta del Niger	Pag. 73
	3.3.1 Il conflitto infinito per il controllo del petrolio	Pag. 73
	3.3.2 Il disastro sociale e ambientale	Pag. 80
	3.3.3 Gli interessi italiani: il caso Eni	Pag. 84

Capitolo 4

QUALE FUTURO?

4.1	La disuguaglianza e la maledizione delle risorse	Pag. 88
4.2	Gli scenari politici ed economici africani nel 2017	Pag. 92
4.3	L'importanza dell'Africa per il futuro dell'Europa	Pag. 96

Riferimenti bibliografici

Articoli consultati e siti web d'interesse

Indice delle figure

Fig. 1.1 – “Previsioni di crescita demografica in Africa e nel mondo”. Nazioni Unite, 2015.

Fig. 1.2 – “Le non sovranità africane”. Limes, 2015.

Fig. 2.1 – “Crescita demografica ed economica in Nigeria nel 2050”. Nazioni Unite, 2015.

Fig. 2.2 – “I maggiori gruppi etnici in Nigeria”. Ulrich Lamm, 2014.

Fig. 2.3 – “PIL della Nigeria per settore”. Banca Mondiale, 2015.

Fig. 2.4 – “Perché la corruzione è così diffusa in Nigeria?”. NOIPolls, 2015.

Fig. 2.5 – “PIL nigeriano nel periodo 2015-2016”. ATLAS, 2017.

Fig. 2.6 – “Il prezzo del petrolio in 10 anni”. US Energy Information Administration, 2016.

Fig. 3.1 – “Le maggiori città africane per popolazione”. Nazioni Unite, 2015.

Fig. 3.2 – “I maggiori Stati africani e Lagos”. ATLAS, 2014.

Fig. 3.3 – “L’autostrada Abidjan – Lagos”. Unione Africana, 2015.

Fig. 3.4 – “I territori di Boko Haram”. Limes, 2015.

Fig. 3.5 – “I conflitti intorno al Lago Ciad”. Limes, 2015.

Fig. 3.6 – “Il prosciugamento del Lago Ciad in 50 anni”. Nasa, 2010.

Fig. 3.7 – “Gli aiuti umanitari UE nel bacino del Lago Ciad”. Commissione Europea, 2016.

Fig. 3.8 – “Gli Stati produttori di petrolio nel Sud della Nigeria”. Oil Revenue NG, 2015.

Fig. 3.9 – “Dov’è finito il miliardo dell’Eni?”. Il Fatto Quotidiano, 2017.

Fig. 4.1 – “Cosa accadrà nell’Africa subsahariana nel 2017”. Focus Economics, 2016.

Fig. 4.2 – “Età media in Europa e in Africa”. CIA Factbook, 2015.

Per decenni, agli occhi di un occidentale, il termine “Africa” è stato inevitabilmente associato alle idee di sottosviluppo, guerra e malattia. Più di recente, invece, dopo la progressiva riduzione di questi fattori nel continente e un repentino ribaltamento economico, la narrativa è cambiata, assumendo i toni di un progresso ambizioso. In molti testi e riviste, il nostro viene definito come “il secolo dell’Africa”; forse questo è arrivato davvero, o forse l’idea dello sviluppo generale del territorio africano è solo una nuova visione paternalistica dei Paesi più avanzati, che non colgono la situazione nella sua complessità.

Di certo, entrambe le chiavi di lettura peccano nel loro intento di voler ridurre ad una sola interpretazione un territorio che, in realtà, è così composito e diffuso che difficilmente si potrà contenere. Paradossalmente, l’Africa è diventata talmente grande da non esistere più. Una “non esistenza” intesa come il tramonto del panafricanismo, l’impossibilità di concepire il continente come spazio unico, con confini precisi, entro i quali coesistono obiettivi e caratteristiche comuni.

Eppure, la frequenza sempre maggiore con cui si parla d’Africa in Europa sottende una curiosità trascinate nel volersi rapportare ad essa, come un’inconscia consapevolezza che, nel bene e nel male, nel continente africano risiedono tutti i problemi e tutte le soluzioni del futuro del mondo.

L’esponentiale crescita demografica che sta interessando le popolazioni subsahariane è poca cosa rispetto alle stime previste per gli anni a venire. Nel 2050, il mondo assisterà al raddoppio delle dimensioni dei popoli africani, con un tasso di fertilità così elevato da poter sconvolgere gli equilibri predeterminati, mettendo in discussione il concetto stesso di frontiera.

Gli enormi spostamenti di persone, che caratterizzeranno i prossimi decenni del secolo, faranno emergere l’impossibilità delle barriere politiche di contenere l’impulso naturale dell’uomo al movimento; ciò comporterà una rivalutazione delle politiche di accoglienza attuali.

Già adesso, i vecchi confini coloniali risultano inadeguati per comprendere gli avvenimenti che stanno interessando il territorio subsahariano, caratterizzato da forti spinte centrifughe interne ai Paesi e da una ridefinizione dell'architettura del potere in ambito locale.

Ad ogni modo, l'enorme potenziale del continente ha, nel corso degli anni, esercitato un certo fascino sugli Stati economicamente più forti, come la Cina e gli Stati Uniti; questi, investendo i loro capitali per il controllo delle risorse del continente, stanno forse combattendo una nuova guerra fredda africana, fatta di conquiste economiche e manovre militari per il riequilibrio delle forze sul campo. Tuttavia, è bene ricordare che tanto Pechino, quanto Washington, hanno estremo bisogno del continente africano per poter sorreggere i loro grandi imperi economici. Le dimensioni della Cina, ad esempio, presuppongono una sempre maggiore necessità di risorse, molto abbondanti in Africa; allo stesso modo, i Paesi africani hanno bisogno di una fitta rete di infrastrutture, che la grande industria cinese delle costruzioni pubbliche può supportare.

Nei prossimi anni, le relazioni fra il continente africano e i suoi maggiori investitori si baseranno su due nodi cruciali: il primo, per gli Stati Uniti, è dato dall'incognita della nuova amministrazione Trump, il quale, nella campagna elettorale del 2016, ha più volte messo in discussione i rapporti storici fra i due continenti. Inoltre, la possibile visione protezionistica delle relazioni economiche internazionali del nuovo presidente, così come la sua avversione agli accordi economici preferenziali, potrebbero determinare un fattore di cambiamento negli Stati subsahariani.

Il secondo nodo è dato, invece, dal forte ridimensionamento dell'economia cinese, che potrebbe ripercuotersi sullo sviluppo dell'Africa. Nonostante le rassicurazioni di Xi Jinping, infatti, questo fenomeno potrebbe ridurre notevolmente il volume degli investimenti cinesi sul continente, con un forte impatto su alcuni Paesi che collaborano strettamente con Pechino.

Riguardo agli equilibri interni, al di là del Sahara si sta registrando un processo di forte polarizzazione del potere geopolitico degli Stati africani più forti, nelle quattro aree geografiche continentali, a causa del disequilibrio fra le dimensioni dei Paesi confinanti e, soprattutto, a causa del differente grado di sovranità che questi ultimi esercitano sui propri territori.

Il manifestarsi di aree di influenza ha interessato tutto il continente, facendo emergere il predominio economico dell'Etiopia ad Est, quello militare dell'Uganda e del Ruanda nella zona dei Grandi Laghi, quello delle relazioni internazionali del Sudafrica al Sud e, per ultimo, l'enorme potenziale della Nigeria ad Ovest, che punta alla leadership dell'Africa e al ruolo di interlocutore principale con il mondo occidentale e orientale.

Con la sua popolazione di 180 milioni di abitanti, il suo essere la prima economia dell'Africa ed il suo forte controllo politico sui Paesi di confine, la Nigeria è, a tutti gli effetti, il gigante continentale; la crescita economica registrata fino al 2015 ha dato grandi speranze ad Abuja in questo senso, rendendo lo stato nigeriano il primo competitor per la leadership del continente.

Trainata dalle esportazioni del petrolio, infatti, la Nigeria ha vissuto un periodo favorevole per la diversificazione della produzione e del mercato interno, facendo registrare notevoli incrementi in settori del tutto nuovi per il Paese, come quello dei servizi, e in nuove prospettive di mercato, come l'industria del cinema di Nollywood, che ha esportato la cultura nigeriana oltre i confini.

Tuttavia, i piedi d'argilla di questo gigante sono evidenti oggi più che mai. La balcanizzazione dei suoi Stati federati rende il Paese vittima di forze centrifughe ed interessi locali; inoltre, l'iniqua divisione dei profitti derivanti dalla vendita del petrolio, la povertà diffusa, gli alti tassi di corruzione e le divisioni etniche, religiose ed economiche fra gli Stati, contribuiscono all'instabilità di tutti i suoi territori.

In tale contesto, la povertà del Nord-Est ha facilitato (se non, addirittura, generato) l'avanzata del fanatismo islamico di Boko Haram, mentre il disastro ecologico nel Delta del Niger, causato dall'estrazione indiscriminata di petrolio da parte delle imprese multinazionali, ha generato un fiorire di organismi paramilitari che, con i loro attacchi, hanno a più riprese bloccato la produzione dell'oro nero, con gravi conseguenze sull'economia degli Stati.

Nel corso del 2016, invero, la Nigeria ha vissuto un periodo di profonda crisi, causato da una recessione che non si verificava ormai da decenni. Ciò è frutto dell'instabilità interna del Paese e dalla sua forte dipendenza dalle fluttuazioni del prezzo del petrolio, così come dal mancato sviluppo di settori importanti dell'economia. Nondimeno, l'uscita da questa congiuntura sfavorevole è possibile, e proprio sulla riuscita delle politiche espansive volute dal presidente nigeriano Buhari si baserà l'orientamento del consenso per le elezioni dei prossimi anni.

Il futuro della Nigeria è appeso, oggi, a tre casi fortemente emblematici, in tre zone diverse del territorio, che minano la sua tenuta unitaria come Stato sovrano.

Per primo, la notevole espansione di Lagos ha reso questa megalopoli una vera e propria città-stato. Con un volume di affari ampio abbastanza da poter competere con gli Stati nazionali più industrializzati del continente, l'ex-capitale nigeriana sta vivendo un periodo di crescita esponenziale, tanto demografica, quanto geografica. La sua influenza coinvolge tutti gli Stati vicini, accelerando il processo di urbanizzazione già in atto nel continente africano.

Tuttavia, Lagos mantiene intatte tutte le contraddizioni del Paese che la ospita: accanto al forte sviluppo economico e tecnologico, come una calviniana città invisibile, coesistono un alto tasso di povertà, enormi baraccopoli, infrastrutture al collasso, mancanza di acqua potabile, condizioni sanitarie disastrose, povertà diffusa e un forte divario nel reddito della sua popolazione.

Inoltre, la crescita del potere di Lagos potrebbe avere un impatto notevole sulla stabilità dello Stato nigeriano; se, da un lato, la megalopoli rappresenta un volano dell'economia del Paese, la sua futura crescita demografica ed economica, dall'altro, renderanno questa città sempre più indipendente dal governo centrale. Le zone urbane stanno aumentando progressivamente il loro peso specifico e l'autonomia del loro potere; ciò porterà alla creazione di fitte reti commerciali fra esse, capaci di scavalcare la già precaria struttura organizzativa di molti Stati africani.

Spostandosi nel Nord-Est del Paese, l'evolversi del terrorismo di matrice islamica di Boko Haram, nel corso degli anni, ha messo in luce le gravi condizioni che ne hanno determinato la sua forte avanzata in territorio nigeriano. Lungi dall'essere soltanto uno scontro fra religioni, invero, il jihād nigeriano è pregno del disagio sociale vissuto dagli Stati del Nord, dove la maggior parte delle persone vive al di sotto della soglia di povertà e vede, nelle azioni del governo centrale, una persecuzione legalizzata della loro popolazione.

Il fenomeno terroristico si è poi spinto oltre i confini nazionali, con attacchi alle zone vicine e, in particolare, il Lago Ciad. Qui, oltre alla grave crisi ecologica in atto negli ultimi decenni, che ha visto le rive del lago restringersi inesorabilmente, si è aggiunta l'emergenza umanitaria generata dalle stragi dei jihādisti, che hanno causato lo spostamento di milioni di profughi nell'area.

A Sud della Nigeria, poi, l'attività estrattiva del petrolio ha generato un conflitto decennale fra multinazionali estere, governo centrale e ribelli locali, intenzionati a bloccare la produzione sia per rivendicare il controllo dei loro territori, sia, più materialmente, per rubare grandi quantità di oro nero da rivendere sul mercato illegale. Dopo l'armistizio firmato nel 2009, che ha segnato un notevole insuccesso, i conflitti sono ripresi nel 2016, con l'emergere di nuovi gruppi paramilitari, i Niger Delta Avengers, incoraggiati dalla nuova ondata secessionistica del Biafra.

Al di là del conflitto, tuttavia, negli ultimi decenni il Delta del Niger sta vivendo una vera e propria catastrofe ambientale, a causa delle fuoriuscite di petrolio e del fenomeno del *gas flaring*. Questo ha portato ad un impoverimento sempre maggiore delle popolazioni locali, che hanno assistito alla distruzione delle loro terre, così come al peggioramento generale degli standard di vita e della salute delle persone, mentre il petrolio fruttava 350 miliardi alle imprese straniere.

Anche l'Italia, attraverso la multinazionale Eni, ha registrato notevoli successi economici sul territorio; tuttavia, la sua credibilità è stata intaccata da vicende giudiziarie legate alla corruzione che hanno coinvolto i vertici dell'impresa. Questo ha spinto, nel gennaio del 2017, l'Alta Corte Federale di Abuja confiscare temporaneamente i giacimenti di petrolio della zona, con conseguenze di grande portata sulle attività delle multinazionali.

Dall'analisi di questi aspetti e, in particolare, del caso nigeriano, emergono le maggiori difficoltà e i problemi generali che ancora affliggono il continente. Fra questi, la disuguaglianza crescente e la cosiddetta "maledizione delle risorse", che interessa gli Stati molto ricchi di materie prime da esportare. Queste hanno portato ad una mancata differenziazione delle economie nazionali e alla forte dipendenza dagli investimenti esteri e dei volumi dell'export. Inoltre, se la prima economia dell'Africa vuole mantenere la sua stabilità, essa non può più permettere che una grande fetta della sua popolazione, stimata a oltre il 35%, possa morire di fame.

Un modello economico dipendente dalle esportazioni di petrolio, seppur efficace nel breve periodo, rende il Paese facile preda di congiunture sfavorevoli del mercato globale, come la volatilità dei prezzi o le crisi economiche. Per di più, in un contesto fortemente instabile come quello di molti Stati africani, questo modello finisce con l'ampliare il divario della ricchezza fra ceti sociali, alimentando la corruzione e la cattiva gestione delle risorse comuni.

Alla luce degli eventi, l'obiettivo centrale di questa tesi sarà, dunque, individuare gli scenari futuri più probabili che interesseranno il continente africano. Con la consapevolezza che sia impossibile individuare un trend unico che possa comprendere l'enorme eterogeneità delle situazioni presenti in Africa, si proporrà una comparazione degli avvenimenti che, con relativa sicurezza, muoveranno le azioni dei singoli Paesi nel prossimo futuro, anche in vista delle elezioni in Angola, Algeria, Kenya, Ruanda e Sierra Leone.

Successivamente, verrà dato ampio spazio alle conseguenze della futura crescita africana che interesseranno l'Europa. Il vecchio continente sembra essersi, oggi, cristallizzato su una visione anacronistica delle migrazioni, considerate soltanto per alimentare il contrasto politico e non cogliendone i cambiamenti di grande portata che comporteranno nei prossimi anni.

L'inaspettato dinamismo diplomatico dei leader europei, che negli ultimi mesi del 2016 hanno visitato l'Africa molto più di quanto non abbiano fatto negli ultimi anni, indica il ritardo con cui il vecchio continente si rapporta al resto del mondo, troppo preso da una sorta di eurocentrismo ormai privo di significato. Per di più, gli accordi milionari con i Paesi subsahariani, per bloccare le rotte migratorie prima che raggiungano le coste del Mediterraneo, sono il segno di quanto sia ancora lontana la consapevolezza che, già nel prossimo futuro, sarà proprio l'Africa a dover salvare l'Europa, e non più il contrario, visto il continuo invecchiamento della sua popolazione.

In questo senso, il nostro potrà dirsi veramente "il secolo africano" solo se l'Africa riuscirà, con la sua enorme spinta generazionale dei prossimi anni, a rinnovare l'ordine stesso delle relazioni internazionali di stampo occidentale, attraverso una ridefinizione di termini come "confine", "popolo", "sviluppo" e "integrazione", sempre più abusati in questi anni di demagogia imperante e, quindi, sempre più bisognosi di nuovi significati.

UN'AFRICA, TANTE AFRICHE

1. Analisi e sviluppo della regione subsahariana

Con una superficie di 24.5 miliardi di km quadrati, equivalente a due volte e mezzo l'area totale dell'Europa, ed una popolazione che ha superato la soglia di 1 miliardo nel 2015¹, l'Africa subsahariana è una delle regioni più vaste e diversificate del mondo. Nei 49 Paesi che la compongono, invero, vengono parlate più di 1.000 lingue diverse, circa 1/6 del totale a livello mondiale²; inoltre, il 45% della popolazione ha meno di 14 anni ed il tasso di fertilità è di circa 5.2 figli per donna³. Alla luce di questi dati, le Nazioni Unite hanno stimato una crescita demografica di oltre 2 miliardi nel 2050⁴ (Fig. 1.1), mentre il Fondo Monetario Internazionale prevede un aumento cumulativo del PIL del 26.3% entro il 2020⁵, contro il 10.6% dei paesi G7.

Tutti i numeri riportati in queste righe ben evidenziano la grande estensione della regione subsahariana ed il suo peso specifico sempre più incisivo; eppure, fino ad oggi, l'enorme potenziale di questo territorio ha difficilmente influenzato gli equilibri mondiali, relegandosi in un ruolo di secondo piano rispetto ai protagonisti occidentali.

Soltanto negli ultimi anni, con lo scoppio del terrorismo nel cuore del continente, l'Africa è riuscita, in qualche modo, a diventare una preoccupazione per i suoi vicini di coste; tuttavia, anche in questo caso le conseguenze peggiori sono rimaste entro i confini, con gravissime crisi umanitarie che hanno coinvolto diversi Paesi e milioni di persone.

¹ Banca Mondiale. *"Sub-Saharan African Data"*, 2015.

² BOWDEN R., *"Africa South of the Sahara"*, Coughlan Publishing, 2007.

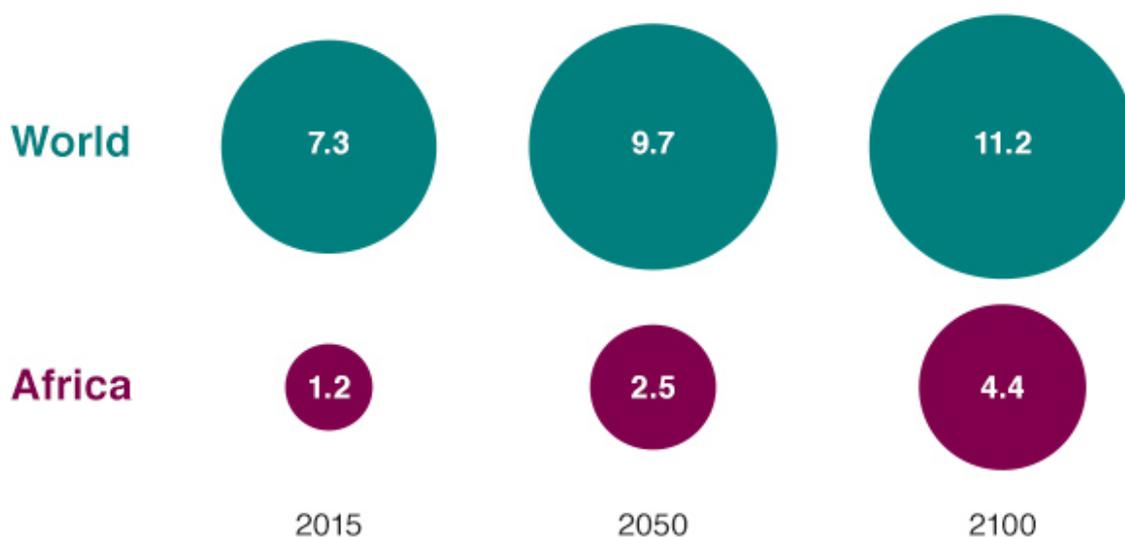
³ MALMBERG B., *"The development potential of sub-Saharan Africa"*, Current African Issues, 2008.

⁴ Nazioni Unite, *"World Population Prospects - Population Division"*, 2015.

⁵ Fondo Monetario Internazionale, *"World Economic Factor"*, 2016.

Population growth forecasts

Billions



Source: UN population division forecasts

Fig. 1.1 – “Previsioni di crescita demografica in Africa e nel mondo”. Nazioni Unite, 2015.

Appare, dunque, necessaria una riflessione sui motivi alla base di questa storica mancanza di attori principali africani sul palcoscenico mondiale. La risposta del paternalismo classico è ben sintetizzata dalla tautologia: “L’Africa è povera perché l’Africa è povera”⁶. All’apparenza assurda, questa motivazione si basa sull’idea che il coinvolgimento della regione subsahariana sia bloccato da specifiche situazione naturali, come le condizioni geoclimatiche sfavorevoli, la presenza di malattie endemiche (come l’AIDS o la malaria) e il mancato accesso ai mercati globali per l’assenza di sbocchi sul mare o di collegamenti infrastrutturali. Una disgraziata coincidenza della sorte che i Paesi più fortunati dovrebbero bilanciare attraverso gli aiuti stranieri.

⁶ SACHS J., *La fine della povertà: come i paesi ricchi possono eliminare la miseria dal pianeta*, Mondadori, 2005.

In altre parole, questo determinismo geografico descrive l'Africa come un paziente venuto al mondo già malato che ha bisogno delle cure benevoli dei donatori occidentali.

Sì, gli aiuti esteri hanno chiaramente svolto un ruolo importante nella riduzione della mortalità infantile in Africa, diminuendo l'incidenza della malaria e dell'AIDS, ed hanno, altresì, alzato il livello di istruzione delle generazioni più giovani; tuttavia, tali progressi non presuppongono la tassativa necessità di interventi esteri per potersi realizzare.

Al contrario, una visione simile attrae le élite politiche africane proprio perché i problemi che dovrebbero affrontare prescinderebbero dal controllo del singolo; la “trappola della povertà” ha, quindi, frenato per decenni ogni iniziativa africana, inutile in assenza di interventi occidentali⁷.

Davanti a queste concezioni antitetiche, è necessario sintetizzarne una nuova, capace di spiegare i fenomeni in atto a livello globale; si può, dunque, parlare non più di una “trappola della povertà”, ma di una “trappola della ricchezza”. I Paesi più sviluppati in Europa, Asia ed America, infatti, sono progressivamente rallentati dal loro stesso peso; ciò si ripercuote sul ricambio generazionale sempre più lento e sulla crescita economica quasi – se non del tutto – assente.

Gli Stati subsahariani, al contrario, sono gli unici a poter sfruttare questo impulso improvviso per rilanciare il loro sviluppo; dalla tautologia paternalistica si arriva, quindi, al paradosso (in apparenza ancor più assurdo) secondo cui: “L'Africa è ricca perché l'Africa è povera”.

A questo scenario tanto ottimistico, nondimeno, bisogna affiancare i problemi trasversali che interessano tutti i Paesi dell'Africa subsahariana, capaci di vanificarne gli effetti positivi.

⁷ EASTERLY W., *“La tirannia degli esperti. Economisti, dittatori e diritti negati dei poveri”*, Laterza, 2015.

In un contesto di corruzione diffusa e di grandi squilibri nella ripartizione del reddito, gli ingenti capitali derivati dalla vendita delle risorse naturali hanno determinato un enorme ostacolo allo sviluppo nei maggiori Paesi esportatori. Le élite politiche, infatti, non sono selezionate per il livello di benessere che apportano alla popolazione, ma per quanto siano in grado di influenzare il consenso attraverso le risorse accumulate.

L'Africa subsahariana continua, quindi, a essere ostaggio di vecchie e nuove oligarchie politiche ed economiche autoctone; eppure, se la corruzione è un business, ciò comporta l'esistenza di una domanda e di un'offerta. Quando l'offerta è data dai gruppi locali, la domanda giungerà, necessariamente, dai Paesi esteri.

Questa eccessiva separazione tra sviluppo economico e benessere delle popolazioni sembra essere alla base di tutte le minacce alla sicurezza che stanno interessando il continente africano; l'esempio della Nigeria, destabilizzata al Nord dal fondamentalismo islamico e al Sud dai ribelli del Delta del Niger, esplicita la stretta correlazione tra condizioni di vita insostenibili, come quelle vissute dalle popolazioni nigeriane, e scoppio della violenza diffusa.

Per superare questa situazione, gli Stati africani e quelli esteri dovranno riconsiderare le formule di collaborazione per l'aiuto allo sviluppo. È, infatti, chiaro che entrambe le parti hanno bisogno l'una dell'altra per poter scongiurare le minacce alla sicurezza che le riguardano e, allo stesso tempo, ottenere benefici reciproci. Invero, i Paesi sviluppati necessitano urgentemente dello slancio generazionale africano e delle sue risorse naturali, così come gli Stati subsahariani non riusciranno ad ottenere un effettivo sviluppo delle loro società senza l'appoggio dei Paesi esteri, attraverso investimenti su progetti reali e non, come in passato, finalizzati al mero accaparramento delle risorse.

2. Gli interessi esteri di Cina e Stati Uniti

Storicamente, l'Africa ha da sempre rivestito un ruolo primario nei piani degli Stati occidentali e, in seguito, anche di quelli orientali, come grande terreno di scontro per gli equilibri di potere economici e militari. Tale contrapposizione di interessi ha determinato, sul territorio africano, una parcellizzazione del continente in aree di influenze concorrenti.

Ad oggi, infatti, questo scenario è reso ben evidente dalla contrapposizione fra due grandi alleanze: la prima è quella di alcuni Stati africani con la Cina, in qualche maniera armonizzata con gli interessi degli altri Paesi BRICS; dall'altra parte, la seconda è data dagli interventi degli Stati Uniti, i quali, dalla caduta del regime di Mobutu Sese Seko, nel 1997, hanno sempre più rafforzato le relazioni economiche con il continente africano⁸.

Il *fil rouge* della politica statunitense in Africa è ben sintetizzato dallo slogan: "Trade Not Aid". Negli anni, infatti, gli Stati Uniti hanno sviluppato una fitta rete commerciale con i Paesi subsahariani, coadiuvata dall'attività militare di controllo AFRICOM, che ha una finzione non soltanto antiterroristica, ma anche di difesa degli interessi economici occidentali sul territorio⁹.

Sul versante opposto, la Cina dialoga frequentemente con gli Stati africani per stringere importanti relazioni economiche. Sin dal 2000, con la creazione del Forum per la Cooperazione Cina-Africa (FOCAC), le relazioni bilaterali cinesi si sono rette sul principio del primato dell'economia, evitando, quindi, ogni interferenza negli affari di politica interna¹⁰. Appare, tuttavia, pacifico che il settore economico eserciti la sua influenza anche nelle decisioni politiche.

⁸ WRONG M., "Mr. Kurtz: Living on the Brink of Disaster in Mobutu's Congo", Perennial, 2002.

⁹ MC FATE S., "US Africa Command: next step or next stumble?", African Affairs, 2009.

¹⁰ TAYLOR I., "The Forum on China-Africa Cooperation (FOCAC)", Routledge, 2012.

Infatti, questa “non interferenza” si traduce con un atteggiamento permissivo dei governi africani nei confronti della Cina, non solo per le sue politiche interne, ma anche per la realizzazione degli investimenti nei loro Paesi, specie sul piano del rispetto dei diritti umani.

Con l'avvento dell'amministrazione Trump, gli Stati Uniti potrebbero impiegare il continente africano come terreno di contenimento dell'espansione economica cinese; tuttavia, molti governi africani interpretano la nuova politica statunitense con grandi perplessità, temendo interferenze nei loro affari interni¹¹. Durante la campagna elettorale del 2016, infatti, il presidente Trump ha messo in discussione alleanze storiche come quella con l'Uganda¹², ed anche l'accordo economico privilegiato dell'African Growth and Opportunity Act (AGOA), esteso fino al 2025¹³, potrebbe essere sacrificato dal nuovo protezionismo americano, sebbene sia di grande importanza per l'accaparramento delle materie prime necessarie all'industria statunitense¹⁴.

Al contrario, la Cina resta un alleato solido e di fiducia per l'Africa subsahariana. Durante la sesta edizione del FOCAC, nel dicembre 2015, il presidente Xi Jinping ha riaffermato lo slogan “Lavorare insieme in piena fiducia per affrontare le sfide del futuro”, rassicurando i governi sul fatto che la Cina rimarrà un alleato affidabile per lo sviluppo economico e la stabilità dei suoi alleati africani¹⁵. Una rassicurazione rafforzata dalla promessa di stanziamenti per 60 miliardi di dollari, destinati ad un progetto di sviluppo fondato su 5 pilastri: fiducia condivisa, cooperazione *win-win*, scambi culturali, sicurezza ed unione e coordinamento negli affari internazionali¹⁶.

¹¹ SALAUDEEN L., [“Trump presidency for Africa”](#), The East African, 22 gennaio 2017.

¹² LIEBERMAN A., [“Trump: I will lock Mugabe and Museveni in prison”](#), Zimeye, 9 novembre 2016.

¹³ KUHNHEN J., [“Obama signs trade, including AGOA”](#), Associated Press, 29 giugno 2015.

¹⁴ NJIRAINI M., [“AGOA treaty facing possible repeal”](#), The East African, 24 gennaio 2017.

¹⁵ OLANDER E., [“FOCAC 6: This time it's different”](#), ChinAfrica Project, 2015.

¹⁶ *Ibidem*

Un particolare accento è stato posto sul tema della sicurezza della regione. La Cina è, infatti, sempre più presente in Africa nell'ambito delle missioni di peacekeeping delle Nazioni Unite, con più di 3.000 unità sul campo¹⁷; nonostante i rallentamenti dell'economia cinese, il presidente Xi Jinping ha, inoltre, annunciato di voler stanziare 600 milioni di dollari per il rafforzamento dell'Africa Standby Force, la forza militare dell'Unione Africana¹⁸.

Inoltre, il governo di Pechino sembra dedicare una particolare attenzione al porto del Gibuti come possibile futura stazione di rifornimento per le navi della marina cinese¹⁹, con la creazione di una base militare alle porte dello Stretto di Bāb al-Mandab, nello strategico Corno d'Africa, dove la Cina è impegnata nell'attività di pattugliamento antipirateria²⁰.

Sul versante economico, la Cina resta il maggior partner commerciale del continente; nel 2014, infatti, gli scambi economici Cina-Africa hanno toccato i 220 miliardi di dollari, superando di oltre dieci volte il totale degli scambi degli inizi degli anni 2000²¹.

Più dell'85% delle importazioni cinesi consiste in petrolio e minerali, mettendo in luce il forte ruolo strategico dell'Africa per lo sfruttamento delle risorse naturali²². Le esportazioni, invece, si dividono equamente fra macchinari e attrezzature per il trasporto, utili alle imprese cinesi nel settore delle infrastrutture sul suolo africano, e prodotti manifatturieri e tessili a basso costo, che arrivano nei mercati africani con prezzi fortemente vantaggiosi per la popolazione locale²³.

¹⁷ Nazioni Unite, [“Ranking of Military and Police Contributions to UN Operations”](#), 2015.

¹⁸ OLANDER E., *Op. cit.*

¹⁹ O'BRIEN R., [“China's Next Move: A Naval Base in the South Atlantic?”](#), RC Defense, 25 maggio 2015.

²⁰ DE SANCTIS A., [“L'ascesa non solo Pacifica della Marina cinese”](#), Limes, 15 settembre 2014.

²¹ CHEN W., DOLLAR D., [“Why is China Investing in Africa?”](#), Brookings Institution, 2015.

²² *Ibidem*

²³ *Ibidem*

Alla base delle relazioni Cina-Africa risiede la forte complementarità di domanda e offerta di entrambe le parti. Da un lato, la crescente necessità dell'Africa di dotarsi di infrastrutture, quali centrali elettriche o reti di telecomunicazione e di trasporto, incontra l'importante industria cinese delle costruzioni civili. Dall'altro, la domanda di risorse naturali della Cina, come detto, incontra la grande offerta africana.

Negli ultimi vent'anni, oltre 3.000 imprese cinesi in Africa hanno costruito circa 600.000 km di ferrovie e 4.500 km di strade²⁴, impiegando manodopera locale per le mansioni meno qualificate, riservando le cariche dirigenziali ai cittadini cinesi. Ciò è utile a spiegare, altresì, il milione di cinesi che si sono trasferiti in Africa nel periodo di tempo indicato.

È bene ricordare che la presenza cinese in Africa è stata spesso denunciata dai Paesi occidentali come una nuova forma di "colonialismo economico"²⁵. In effetti, le risorse del governo di Pechino vengono stanziare più nei settori considerati strategici, come quello delle risorse naturali, che per migliorare gli standard di vita locali. Un'ulteriore critica riguarda la "non interferenza", che consente alla Cina di valutare gli investimenti in maniera puramente economica, senza fare distinzioni fra governi democratici e governi che non che rispettano i diritti umani.

Per ultimo, la Cina è stata accusata di attuare in Africa il cosiddetto *land grabbing*, ovvero l'accaparramento di terre coltivabili²⁶. Una stima del fenomeno è stata fornita dalla Banca Mondiale nell'ottobre del 2010: lo studio condotto mostra che il *land grabbing* ha coinvolto circa 10 milioni di ettari nell'Africa subsahariana²⁷.

²⁴ SAUTMAN B., "Localizing Chinese Enterprises in Africa", Institute Emerging Markets Studies, 2015.

²⁵ LIBERTI S., "Come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo", Minimum fax, 2011.

²⁶ MOYO S., "Imperialism and Primitive Accumulation", Journal of Political Economy, 2012.

²⁷ DEININGER K., "Rising Global Interest in Farmland", Banca Mondiale, 2011.

Tuttavia, alcuni studiosi hanno criticato le rilevazioni condotte della Banca mondiale a causa della mancanza di rigore metodologico applicato allo studio del fenomeno; le acquisizioni di terra registrate, infatti, non corrispondono all'effettiva realizzazione dei progetti; i due aspetti, al contrario, spesso divergono notevolmente²⁸.

Gli investimenti cinesi, infatti, avrebbero riguardato solo 240.000 ettari, poiché la metà degli accordi annunciati non sono stati effettivamente realizzati. La maggior parte di essi non ha riguardato la bonifica di terreni agricoli da sfruttare per esportarne i prodotti in Cina, bensì la privatizzazione di terreni di proprietà statale²⁹.

Le critiche riportate si accompagnano spesso alla visione degli investimenti esteri in Africa come mero strumento per accaparrarsi le risorse naturali ed energetiche o per invadere un mercato demograficamente significativo con i propri prodotti manifatturieri.

Sebbene sia inconfutabile che la Cina e gli Stati Uniti traggano importanti benefici sul territorio africano, e che spesso tali benefici siano relativamente sbilanciati, è altrettanto indubbio che la crescita economica dell'Africa sia stata alimentata proprio dalla forte presenza degli investimenti esteri, mirati non soltanto allo sfruttamento del territorio, ma altresì ad interventi umanitari ed aiuti volti al miglioramento delle condizioni di vita locali.

Il vero nodo da sciogliere negli anni sarà, piuttosto, l'incognita sull'effettivo proseguimento degli investimenti da parte di entrambi i Paesi, l'uno per la forte crisi economica interna cinese, l'altro per la possibile spinta protezionistica della nuova leadership statunitense.

²⁸ ARSENAULT C., *“Chinese Firms Buy, Lease Far Less African Farmland than Thought”*, TRF, 2015.

²⁹ BRAUTIGAM D., *“Will Africa feed China?”*, Oxford University Press, 2015.

3. Le aree di influenza nel continente

Dall'analisi della grande eterogeneità che contraddistingue la regione subsahariana, non si può che tener conto del differente peso politico degli Stati, tanto nel rapporto entro il continente africano, quanto nelle loro proiezioni sullo scacchiere geopolitico internazionale; le dissomiglianze in ambito economico, demografico, militare e politico, infatti, sono fattori determinanti per la valutazione del potere effettivo dei Paesi dell'area. Si ha, pertanto, una scala immaginaria dei diversi gradi di sovranità esercitata più o meno efficacemente nei loro territori.

La Somalia è stata per lungo tempo – e permane tuttora – l'esempio più evidente di una sovranità inesistente. Sin dal fallimento delle missioni guidate dalle Nazioni Unite negli anni Novanta, lo Stato somalo si è contraddistinto per la totale assenza di possibilità di formazione di una qualsiasi autorità sovrana³⁰. Decenni di guerre civili, la conquista delle Corti islamiche e i successivi interventi militari, da parte di Etiopia e Stati Uniti, hanno reso, nei fatti, la Somalia uno fra gli Stati falliti per eccellenza³¹.

Analizzato il caso somalo come esempio limite di mancanza di sovranità, possiamo distinguere, altresì, Stati con sovranità ridotta, ma non del tutto assente. Le cause sono, più frequentemente, da riscontrare nel fragile assetto istituzionale che presentano, per effetto di una molteplicità di gruppi etnici, linguistici e religiosi sul territorio. Vi sono, inoltre, istituzioni ed infrastrutture deboli e poco radicate, che ricalcano modelli occidentali non adeguandosi alle realtà locali; infine, la vita politica di questi Paesi è frequentemente viziata da interessi personali o regionali perseguiti dai leader politici a scapito dell'interesse della stabilità nazionale (Fig. 1.3).

³⁰ BRADBURY M., *“Becoming Somaliland”*, Progressio, 2011.

³¹ CHOMSY N., *“Stati falliti”*, Feltrinelli, 2011.

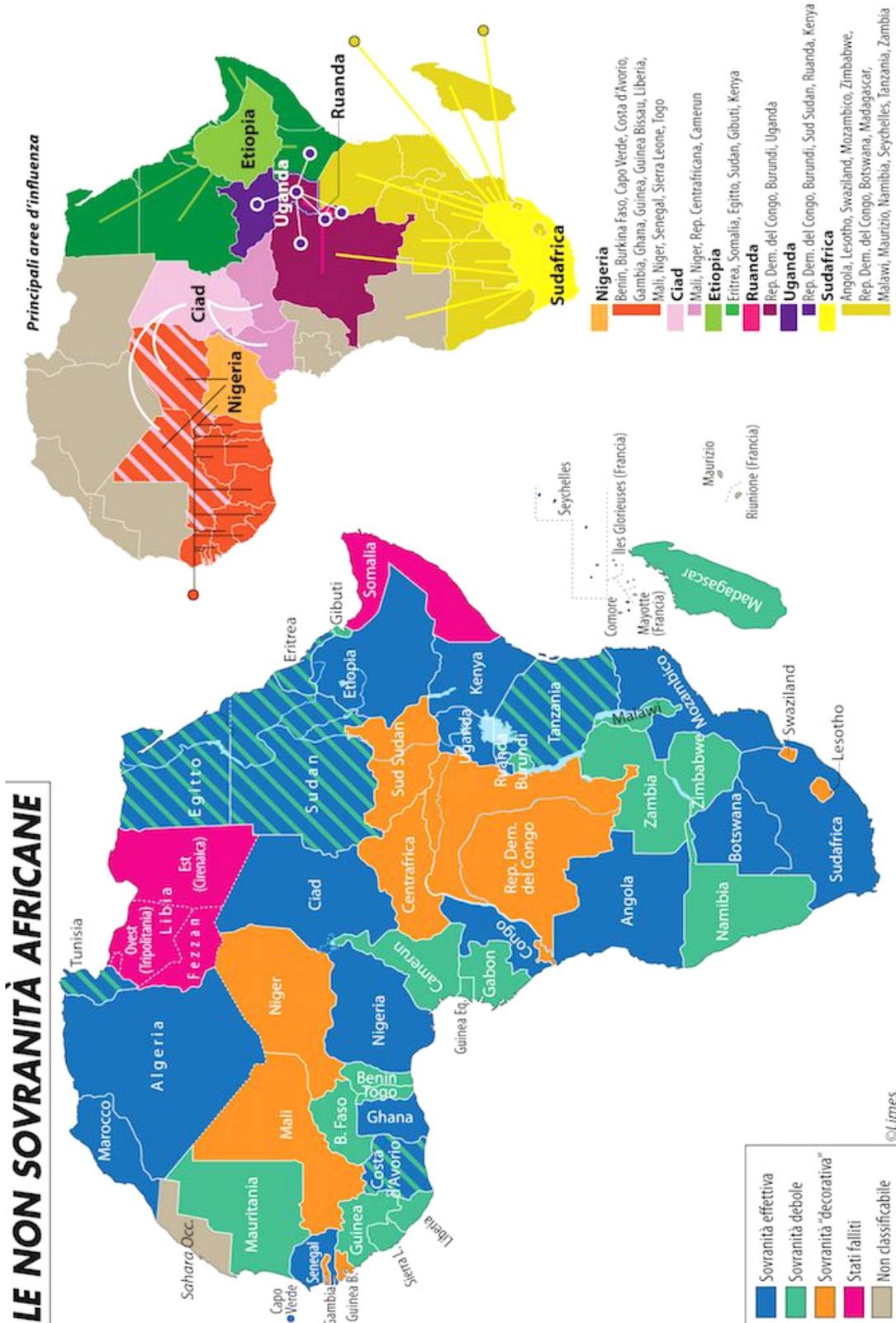


Fig. 1.3 – “Le non sovranità africane”. Limes, 2015.

In questa cornice generale, gli esempi che generano più preoccupazione sono dati, nell'Africa Occidentale, dal Mali, dal Niger e dalla Guinea Bissau, i quali esercitano una sovranità sostanzialmente ridotta per le cause sopracitate. Nella zona centrale, il nuovissimo Stato del Sud Sudan, il Centrafrica e la Repubblica Democratica del Congo dimostrano, altresì, impalcature istituzionali del tutto fragili, vessate da continui conflitti armati da parte di milizie locali e guerre civili. Infine, gli Stati a guida monarchica come il Lesotho e lo Swaziland rappresentano i casi più evidenti di controllo ristretto nel Sud dell'Africa.

Fra le pieghe di queste sovranità ridotte, è possibile individuare gli interessi di quegli Stati che, al contrario, esercitano la loro influenza non solo all'interno dei propri confini nazionali, ma anche nei territori sopracitati, soggetti a controlli più o meno invasivi in ogni aspetto del Paese. Presenti nelle diverse macroregioni del continente africano, gli Stati più forti hanno generato, nel tempo, vere e proprie aree di influenza. Idealmente, è possibile dividere il continente africano in quattro grandi zone di controllo, nelle quali agiscono cinque diversi attori.

Nel Corno d'Africa, l'Etiopia esercita la sua influenza su tutti gli Stati confinanti, quali Kenya, Eritrea, Gibuti, Somalia e Sudan. Ex-colonia italiana, dalla sua indipendenza è riuscita ad attuare un processo di modernizzazione quasi ininterrotto. Il Fondo Monetario Internazionale classifica l'Etiopia come una delle economie in più rapida crescita economica al mondo, con un tasso del 10% nel primo decennio del 2000³², nonché come la più rapida in Africa fra gli Stati non dipendenti dal petrolio. Nonostante questo, il Paese presenta un PIL pro capite tra i più bassi al mondo, a causa di gravi problemi strutturali e di contrasti interni fra gruppi locali³³.

³² Fondo Monetario Internazionale, *"World Economic Outlook"*, 2012.

³³ Banca Mondiale, *"Ethiopia Overview"*, 2015.

Dopo la peggiore siccità degli ultimi 60 anni in Africa Orientale³⁴, avvenuta tra il 2011 e il 2012, la conseguente grave crisi alimentare in tutta la Somalia, Gibuti, Etiopia e Kenya ha messo a rischio la sopravvivenza di 9.5 milioni di persone. Molti profughi dalla Somalia meridionale sono fuggiti proprio nella vicina Etiopia, dove condizioni insalubri e malnutrizione hanno portato ad un gran numero di morti³⁵.

Per contrastare, in futuro, gravi eventi come quello avvenuto nel 2011, l'Etiopia ha portato avanti un progetto epocale per la costruzione della Grand Ethiopian Renaissance Dam, la diga più grande d'Africa; a produzione italiana, questa sarà lunga 1.800m, alta 155m e del volume complessivo di 74.000 milioni di m³. Due centrali elettriche poste ai piedi della diga genereranno una potenza complessiva di 6.000 MW ed una produzione prevista di 15.000 Gwh all'anno³⁶.

Con un'opera del genere, l'Etiopia mira a diventare la locomotiva del continente, ridisegnando le relazioni diplomatiche e geopolitiche della regione orientale e segnando, così, il rinascimento di Addis Abeba, storica capitale d'Africa e sede dell'Unione Africana.

Nella zona centrale, Uganda e Ruanda svolgono il ruolo di protagonisti sulla scena politica della regione. Oltre i confini nazionali, questi due Paesi esercitano un controllo militare sui territori contigui, specie mantenendo l'instabilità nel Nord-Est della Repubblica Democratica del Congo attraverso la fornitura di armi, assistenza tecnica e militare ai ribelli filo-ruandesi³⁷.

³⁴ WOOLDRIDGE M., *"Horn of Africa tested by severe drought"*, BBC News, 4 luglio 2011.

³⁵ Nazioni Unite, *"Eastern Africa Drought Humanitarian Report No. 3"*, 2011.

³⁶ Salini Impregilo, *"Grand Ethiopian Renaissance Dam Project"*, 2016.

³⁷ Human Rights Watch, *"Ruanda Should Stop Aiding War Crimes Suspect"*, 2012.

Per di più, essi esercitano il loro controllo militare anche attraverso la partecipazione dell'Uganda alla guerra civile nel Sud Sudan e quella del Ruanda alle missioni in Mali, Darfur e Centrafrica.

Come Uganda e Ruanda, anche il Ciad esercita la propria influenza in ambito militare. Il discusso presidente Idriss Déby³⁸, infatti, può sfruttare la posizione strategica del Ciad in Africa centro-occidentale, per giocare un ruolo di peso nelle molteplici crisi regionali, specie come mediatore per gli interessi internazionali sul territorio. Non a caso, il Ciad si è sempre più legato alla politica estera della Francia nel controllo della regione.

Come detto, l'esercito ciadiano è presente su molte zone di conflitto nella parte centrale e occidentale del continente africano; in Nigeria, esercita la funzione di contrasto dei terroristi di Boko Haram e a difesa dei confini del Lago Ciad, così come è presente in Camerun e in Niger, Paesi strategici per il commercio del petrolio e l'approvvigionamento di uranio per la Francia³⁹. Inoltre, Parigi e N'Djamena hanno agito – ed agiscono – a stretto contatto nel Darfur⁴⁰, contro al-Qa'ida nel Maghreb islamico⁴¹ e nella guerra civile del Centrafrica⁴².

Il Sud vede, invece, l'influenza quasi incontrastata del Sudafrica, più chiaro esempio di democrazia riuscita in Africa⁴³, in particolare nei confronti degli Stati della Comunità Economica di Sviluppo dell'Africa Meridionale (SADC). Superato nel 2014 dalla Nigeria come prima economia del continente⁴⁴, Pretoria continua ad esercitare la propria influenza su tutto il Sud.

³⁸ Transparency International, *“Corruption and anti-corruption in Chad”*, 2012.

³⁹ TIEPOLO M., *“Petrolio, uranio e governance locale in Niger”*, Franco Angeli, 2009.

⁴⁰ TOINGAR É., *“Idriss Deby and the Darfur Conflict”*, McFarland, 2014.

⁴¹ SCHOFIELD H., *“Mali and France – Operation Serval”*, BBC News, 13 gennaio 2013.

⁴² SAYARE S., *“Central Africa on the Brink”*, The New York Times, 2 gennaio 2013.

⁴³ MEILLASSOUX C., *“Gli ultimi bianchi. Il modello sudafricano”*, Liguori, 1982.

⁴⁴ BONGIORNI R., *“La Nigeria supera il Sudafrica”*, Il Sole 24ore, 6 aprile 2014.

Ulteriormente, la sua presenza nel gruppo dei Paesi BRICS, insieme a Brasile, Russia, India e Cina, e il suo essere l'unico rappresentante al G20, fanno del Sudafrica il più grande Paese con proiezione internazionale del continente. In aggiunta, il grande peso specifico esercitato nell'Unione Africana inquadra il Sudafrica nella duplice posizione di potenza regionale e di guida alla globalizzazione economica per quei Paesi sotto la sua sfera d'influenza.

Ad Ovest, dopo aver superato il Sudafrica come prima economia africana, la Nigeria punta ad ampliare la sua influenza non solo sugli Stati confinanti, ma sull'intero continente. Il Paese è, in effetti, il vero gigante d'Africa, abitato da oltre 180 milioni di persone⁴⁵, con un PIL 500 miliardi di dollari nel 2015⁴⁶, dipendente dalla sua elevata produzione di petrolio, e con 130.000 soldati disposti fra le sue schiere.

Come il Sudafrica col SADC, anche la Nigeria assume un peso specifico nella Comunità Economica dell'Africa Occidentale (ECOWAS), specie tenendo conto del fatto che la seconda economia più ricca della zona, il Ghana, ha un PIL di quasi 14 volte inferiore a quello del primato continentale. La Nigeria ha, poi, condotto l'ECOWAS in molteplici operazioni di peacekeeping, andando oltre i semplici obiettivi economici della stessa, come in Liberia e Sierra Leone⁴⁷.

Evidentemente, gli obiettivi nigeriani vanno oltre il controllo della regione, in un "testa a testa" con il Sudafrica sulla leadership continentale e la proiezione all'estero della propria influenza. Tuttavia, il governo di Pretoria, come detto, può vantare un posto nel G20 e la presenza nel gruppo BRICS, requisiti di cui la Nigeria non beneficia.

⁴⁵ Banca Mondiale, *"Population Overlook – Nigeria"*, 2015.

⁴⁶ Banca Mondiale, *"GDP Outlook – Nigeria"*, 2015.

⁴⁷ AJAYI K., *"Nigeria's Peace Keeping role in Liberia and Sierra Leone"*, Kolawole, 1998.

Per di più, con l'avvento della minaccia terroristica di Boko Haram nel Nord-Est del Paese, la Nigeria ha dovuto collaborare con gli eserciti di Benin, Ciad, Camerun e Niger per l'ampliamento del mandato della Multinational Joint Task Force (MNJTF). Questa iniziativa militare, ancorché necessaria, è fonte di preoccupazione per il governo di Abuja per ruolo giocato dal Ciad ed i suoi legami con il governo francese, che potrebbero minare gli obiettivi nigeriani sul continente⁴⁸.

Inoltre, nonostante il forte governo accentrato sulla figura di Muhammadu Buhari, ex-presidente del Consiglio Militare Supremo, la situazione interna del Paese è resa instabile dalle molteplici forze centrifughe che convivono nei 36 Stati federati della Nigeria.

Come si avrà modo di analizzare nei capitoli successivi, le differenze tra le religioni, i numerosissimi gruppi etnici presenti sul territorio (oltre 250), le disparità economiche fra Nord e Sud e il crollo del prezzo del petrolio, rappresentano un freno di notevole entità per le mire di potere di Abuja, tanto sul piano continentale, quanto su quello mondiale.

⁴⁸ DÖRRIE, P. *"An Army to Fight Boko Haram"*, Medium, 2016.

LA NIGERIA

1. Il gigante africano

Il primato continentale della Nigeria

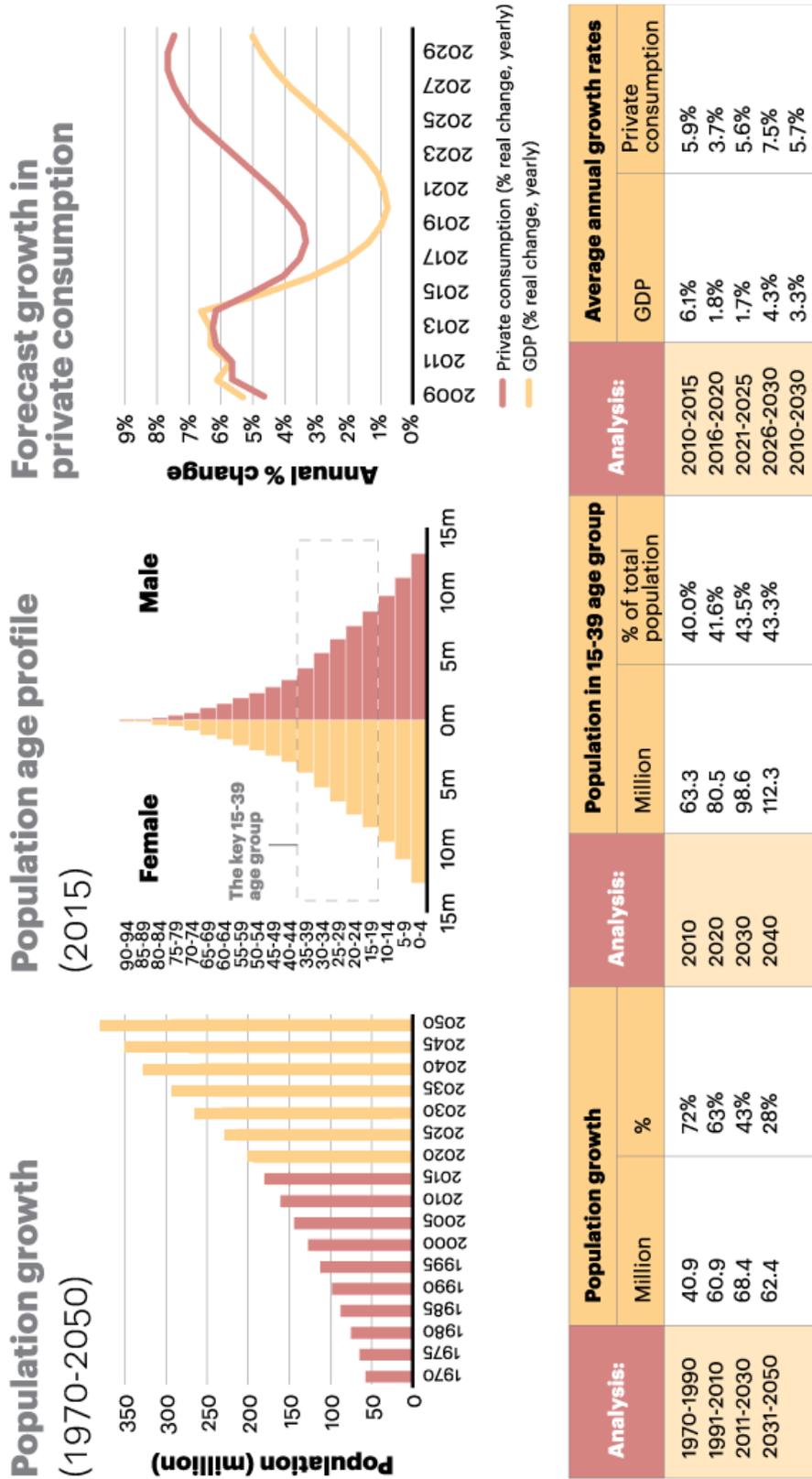
Con i suoi 180 milioni di abitanti, all'incirca un quarto degli abitanti di tutta l'Africa Occidentale, la Nigeria il Paese più popoloso del continente⁴⁹. All'inizio degli anni 2000, contava gli stessi abitanti della Germania, circa 80 milioni; dopo soli 15 anni, però, questo numero è più che raddoppiato. Con una crescita demografica così veloce, le Nazioni Unite hanno previsto che nel 2050 i nigeriani potrebbero superare i 400 milioni (Fig. 2.1), diventando il terzo Stato più popoloso al mondo, dopo la Cina e l'India⁵⁰.

La conformazione della piramide delle età, visibile al centro del grafico, presenta una larga base ed una veloce rastremazione in punta; questo è indice di una riproduttività quasi esasperata, eppure afferma, al contempo, la presenza di un'energia vitale straordinaria, se messa a confronto con gli Stati europei, che permetterà alla Nigeria di poter contare su un veloce rinnovamento generazionale ed una forza di capitale umano non indifferente.

Al suo storico potenziale demografico, negli ultimi anni la Nigeria ha affiancato un rilevante peso politico. Come detto nel capitolo precedente, la sua forza risiede nei numeri; trovandosi nell'Africa Occidentale, una regione caratterizzata dalla sua frammentarietà politica, la grande estensione geografica della Nigeria le permette di detenere una naturale posizione di superiorità nei confronti degli Stati vicini.

⁴⁹ Banca Mondiale, *"Population Overlook – Nigeria"*, 2015.

⁵⁰ Nazioni Unite, *"World Population Prospects - Population Division"*, 2015.



Sources: United Nations, Economist Intelligence Unit, A.T. Kearney analysis

Fig. 2.1 – “Crescita demografica ed economica in Nigeria nel 2050”. Nazioni Unite, 2015.

Questa condizione di vantaggio, data della massa d'urto della sua popolazione, è riuscita a tenere insieme tutte quelle spinte centrifughe esercitate, all'interno del Paese, dai vari governi locali, riuniti in un sistema politico e giuridico a carattere federale, seppur con un grande potere accentrato nella capitale Abuja, specie in tema di sicurezza e di gestione e redistribuzione delle rendite petrolifere⁵¹.

Il governo di Abuja spinge per il consolidamento della Nazione, integrando i grandi gruppi politicamente più rilevanti, al fine di mantenere salda la base dell'organizzazione federale. Il controllo del territorio è articolato in 36 Stati federati, poi suddivisi in 774 consigli locali⁵².

Negli anni, questa struttura, così fortemente rappresentativa delle minoranze presenti sul territorio nigeriano, è riuscita a contrastare gli interessi identitari ed economici dei singoli Stati, prevalendo sulle tentazioni secessionistiche che si sono ripetute regolarmente e che verranno analizzate nei paragrafi successivi. La Nigeria, dunque, ha dimostrato una buona resistenza alla disgregazione; ciò le ha permesso mantenere il suo ruolo da protagonista nel continentale e d'interlocutore africano privilegiato degli Stati occidentali ed orientali.

Tuttavia, questa leadership è messa a dura prova dalla presenza di numerosi fattori di rischio, che minano l'unità nazionale e la sicurezza dell'intera regione. Ci si riferisce, evidentemente, alla povertà diffusa, generata da una iniqua distribuzione delle risorse, all'alta percentuale di corruzione (presente tanto nel governo federale, quanto in quelli locali) e alle difficoltà dei territori di far sentire la propria voce, sfociata nei conflitti armati negli Stati del Sud e nel fanatismo islamico di quelli del Nord.

⁵¹ OMOTOSO F., *Theory and Practice of Federalism: the Nigerian Case*, Ado-Ekiti Press, 2010.

⁵² *Ibidem*

I maggiori gruppi etnici e religiosi

La Nigeria può vantare una ricchissima varietà di tradizioni, lingue, culture e religioni, grazie ai 250 gruppi etnici che la compongono⁵³ (Fig. 2.2). Le principali etnie nel Nord sono gli Hausa e i Fulb/Fulani, la stragrande maggioranza dei quali è di religione musulmana⁵⁴. Altri importanti gruppi etnici degli stati del Nord sono Nupe, Tiv, e Kanuri. Il popolo Yoruba predomina, invece nel Sud-Ovest; a differenza dei primi, gli Yoruba si dividono quasi equamente fra fede islamica e cristiana, mentre una minoranza continua a professare l'antico culto animistico del loro gruppo⁵⁵. L'etnia Igbo, invece, è di maggioranza cristiana e si trova nelle zone centrali del Sud-Est. Il protestantesimo ed il cattolicesimo sono le confessioni più diffuse, sebbene siano presenti anche popolazioni di fede anglicana, pentecostale ed evangelica⁵⁶. Gli Efik, gli Ibibio, gli Annang e gli Ijaw costituiscono, infine, altre popolazioni presenti nel Sud-Est.

Ad ogni modo, gli Hausa-Fulani, gli Yoruba e gli Igbo sono considerati i "Big Three" del Paese. Questi maggiori gruppi etnici hanno condizionato la storia nigeriana dalla sua indipendenza. Sin dagli anni Sessanta, infatti, all'interno del Paese si è sempre più radicalizzata una forte contrapposizione tra il Nord, di religione musulmana, ed il Sud, di religione cristiana. Le due aree si contendono da sempre la spartizione delle risorse dello Stato federale, nonché il potere di controllo politico e militare dei territori. Questa disparità fra i due gruppi si è manifestata a più riprese con scontri di natura interna e spinte secessionistiche, come la sanguinosa guerra civile del Biafra, nel 1967, tentata dall'etnia Igbo per ottenere il pieno dominio sui territori del Sud⁵⁷.

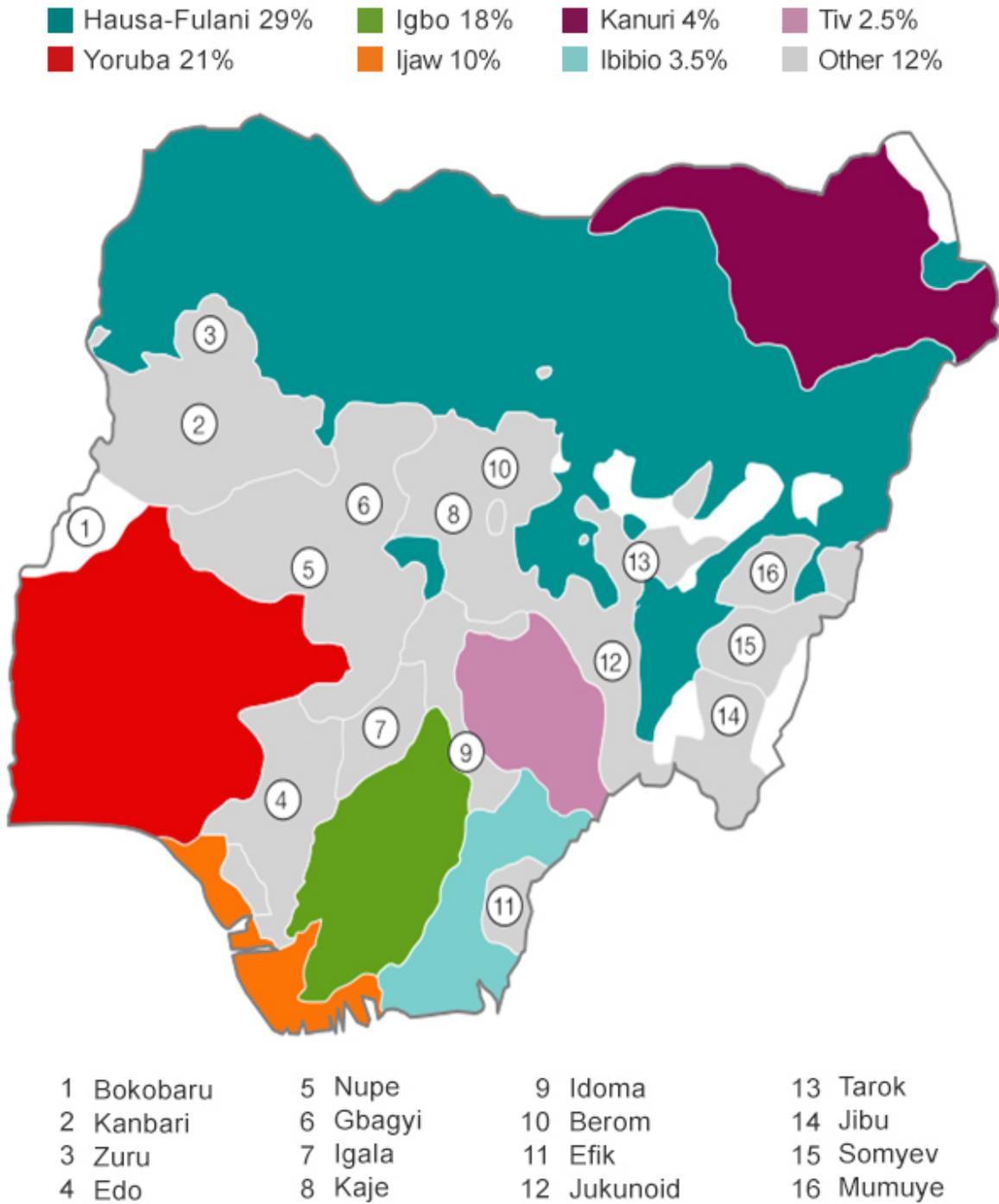
⁵³ FALOLA T., *"A history of Nigeria"*, Cambridge University Press, 2008.

⁵⁴ *Ibidem*

⁵⁵ *Ibidem*

⁵⁶ *Ibidem*

⁵⁷ UZOKWE A., *"Storia della guerra civile nigeriana"*, iUniverse, 2003.



Source: Ulrich Lamm

Fig. 2.2 – “I maggiori gruppi etnici in Nigeria”. Ulrich Lamm, 2014.

Con il ritorno alla democrazia nel 1999, la balcanizzazione della Nigeria in 36 Stati federati diversi ha rappresentato il tentativo di fornire ad ogni gruppo etnico il proprio riconoscimento ed una maggiore rappresentanza politica ed economica sul territorio occupato⁵⁸.

Emblematico è il fatto che i tre principali presidenti che si sono succeduti alla guida della Nigeria, cioè Olusegun Obasanjo, Goodluck Jonathan e, più recentemente, Muhammadu Buhari, provengano, nell'ordine, dagli Yoruba, dagli Igbo e dagli Hausa-Fulani.

Nonostante questo, negli ultimi decenni sono state numerose le occasioni di conflitto fra i diversi gruppi etnici, tutte di natura politica ed economica. Come si avrà modo di analizzare più approfonditamente nel capitolo sul Delta del Niger, in questa regione i gruppi degli Ogoni e degli Ijaw hanno portato avanti degli aspri conflitti con il governo centrale e le multinazionali estere per il controllo del petrolio e dei suoi profitti economici⁵⁹.

Dopo l'armistizio del 2009, rivelatosi un insuccesso su diversi piani, all'inizio del 2016 le insurrezioni sono ricominciate in un'escalation di violenza; fra la guerriglia armata, inoltre, si è risvegliato il gruppo secessionista del Biafra⁶⁰.

Analogamente, le preoccupanti condizioni economiche nelle regioni del Nord, che soffrono di una povertà maggiore rispetto ai gruppi etnici meridionali, hanno portato alla radicalizzazione di una parte della popolazione, dando vita alla setta fondamentalista islamica dei terroristi di Boko Haram⁶¹, anch'essa analizzata più approfonditamente nei capitoli successivi.

⁵⁸ FALOLA T., *Op. cit.*

⁵⁹ UZOKWE A., *Op. cit.*

⁶⁰ ROMOLI A., [“Non è Boko Haram la vera minaccia per la Nigeria”](#), Limes, 6 maggio 2015.

⁶¹ NAPOLI A., [“Come è nato Boko Haram”](#), Limes, 6 giugno 2014.

Accanto alle cause economiche e politiche che hanno mosso i più grandi conflitti interni della storia della Nigeria indipendente, non bisogna tralasciare le circostanze di carattere religioso su cui queste contrapposizioni hanno tratto le loro basi. Quasi equamente divisa fra Islam e Cristianesimo, con una minoranza che professa ancora la religione tradizionale ed una crescente – seppur piccolissima – componente di atei e agnostici, la popolazione nigeriana non può affatto dirsi libera dai condizionamenti confessionali, da ben prima della nascita di Boko Haram.

In Nigeria vive la più numerosa popolazione islamica dell’Africa Occidentale, la cui fede è stata introdotta nella regione fin dal XI secolo⁶². Di maggioranza sunnita malechita, i popoli islamici nigeriani accolgono, al loro interno, anche minoranze sciite, sufi e ahmadi. Gli Stati del Nord applicano la legge della šari’a nelle loro costituzioni. Safiya Hussaini⁶³ ed Amina Lawal⁶⁴, condannate alla lapidazione per adulterio nel 2002, e Mubarak Bala⁶⁵, rinchiuso per due anni in un manicomio dopo essersi dichiarato ateo, sono alcuni dei casi più discussi dell’applicazione della legge coranica sul territorio nigeriano ed hanno generato forti conflitti fra la popolazione.

Tuttavia, appare ingiusto imputare ai soli musulmani il mancato rispetto dei diritti fondamentali. Il ricorso all’aborto solo in casi di grave pericolo per la salute della madre⁶⁶ e la persecuzione dell’omosessualità, condannata prima con la morte e oggi con il carcere⁶⁷, sono, infatti, aspetti generalizzati in tutta la Nigeria, dove i leader religiosi trovano sempre più presa sulla popolazione ed accumulano ingenti quantità di capitali donati dalle comunità e dalla criminalità locale⁶⁸.

⁶² FORTUNA G., *“Il caleidoscopio dei musulmani in Nigeria”* in “Limes – Africa, il nostro futuro”, Limes, 2015.

⁶³ THOMSON M., *“Safiya Hussaini Tungar Tudu: I. Safiya”*, The New Zealand Herald, 28 maggio 2004.

⁶⁴ JAGGAR A., *“Saving Amina: Global Justice for Human Rights”*, Ethics and International Affairs, 2012.

⁶⁵ OFIAJA A., *“Nigerian Atheist faces death threats”*, The Guardian, 3 luglio 2014.

⁶⁶ JAGGAR A., *Op. cit.*

⁶⁷ *Ibidem*

⁶⁸ ADEKUNLE J., *“Religion in Politics: Secularism in Nigeria”*, Africa World Press, 2009.

2. Lo sviluppo economico

L'aumento del PIL e il settore petrolifero

Accanto al primato demografico e politico, dal 2014 la Nigeria può vantare il PIL più grande del continente africano. La revisione dei parametri per il calcolo del PIL, apportata dal National Bureau of Statistics di Abuja (NBS), ha rivelato che il Paese aveva prodotto 510 miliardi di dollari nel 2013. Questo ha portato la Nigeria non solo a confermare la sua posizione egemonica nella regione dell'Africa Occidentale, ma a scavalcare il Sudafrica per dimensioni economiche e diventare la 20° economia più grande al mondo⁶⁹.

Le nuove stime del NBS hanno portato alla luce un'economia molto più diversificata delle precedenti aspettative (Fig. 2.3). Dal grafico, si può notare il grande salto del settore dei servizi, diventato il più importante di tutta l'economia nigeriana, che si è spostato dal 26% (prima delle revisioni) al successivo 52%.

Ciò è in larga parte attribuibile alla conformazione dei comparti economici presi in esame; prima della revisione, infatti, settori come il cinema e le telecomunicazioni erano completamente ignorati. La modifica delle stime, ferme al 1990, ha, quindi, registrato il mutamento politico ed economico del Paese nel corso degli ultimi decenni. Oggi, infatti, la Nigeria può contare sul mercato domestico più grande del continente. Inoltre, il 44% della popolazione è composto da giovani consumatori con meno di 15 anni⁷⁰. In senso opposto ai servizi, il sostanzioso ridimensionamento del settore agricolo (sceso dal 35% del PIL al 22% dopo le revisioni), certifica l'abbandono della coltivazione della terra e la progressiva urbanizzazione in Nigeria.

⁶⁹ BONGIORNI R., *"La Nigeria supera il Sudafrica"*, Il Sole 24ore, 6 aprile 2014.

⁷⁰ *Ibidem*

Sector Contribution to GDP in 2015

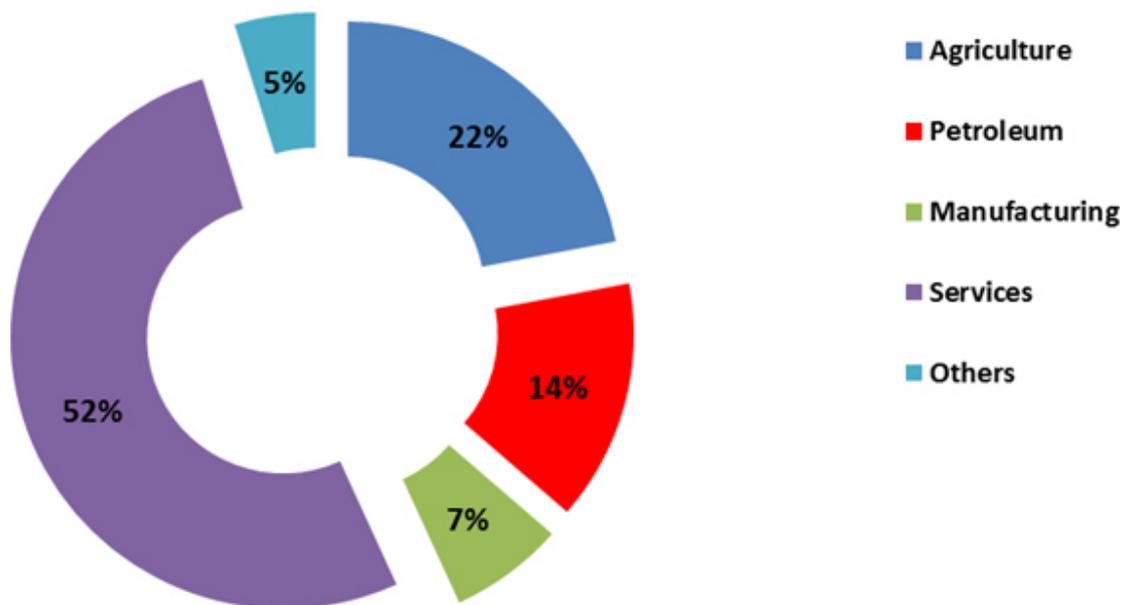


Fig. 2.3 – “PIL della Nigeria per settore”. Banca Mondiale, 2015.

Pur rivestendo il 14% del PIL, l'industria del petrolio è, in realtà, il vero motore di tutta l'economia della Nigeria. Membro dell'OPEC dal 1971, il Paese detiene il primato per dimensioni del settore di tutta l'Africa, con riserve stimate di oltre 35 miliardi di barili di petrolio⁷¹. Come attestato dal Dipartimento delle risorse del petrolio (DPR), la Nigeria ha un totale di 159 giacimenti di petrolio e 1.500 attivi, tutti distribuiti negli Stati del Sud e su piattaforme offshore⁷².

Gli idrocarburi rivestono l'85% del totale delle esportazioni, i cui profitti sono l'unica voce delle entrate dello Stato federale, escludendo le imposte, che pure sono strettamente legate al settore⁷³.

⁷¹ U.S. Energy Information Administration, *“Nigeria – Country Analysis Briefs”*, 2011.

⁷² *Ibidem*

⁷³ *Ibidem*

Tutte le attività di esplorazione e di estrazione vengono svolte da *joint-venture* formate da multinazionali straniere con il governo federale della Nigeria, attraverso l'impresa pubblica per il petrolio, la Nigerian National Petroleum Corporation (NNPC)⁷⁴. Secondo la costituzione nigeriana, infatti, tutti i minerali, gas e petrolio presenti nel Paese sono legalmente di proprietà del governo federale nigeriano⁷⁵. Come tali, questi possono essere estratti dalle imprese multinazionali estere solo con la partecipazione del governo di Abuja, che in questo modo ottiene quasi il 50% dei ricavi generati dall'industria petrolifera⁷⁶.

Tutte le aziende che operano in Nigeria obbediscono alle regole federali, anche per quanto riguarda la loro denominazione, che deve legalmente contenere la parola "Nigeria". Le *joint-venture* sono impiegate nel 95% di tutta la produzione di petrolio greggio, mentre le aziende locali indipendenti che operano in settori marginali rappresentano il restante 5%⁷⁷.

Fra le multinazionali del petrolio operanti sul territorio, si ricordano: Shell, Chevron, Eni ed Exxon-Mobil; tramite queste compagnie, la Nigeria ha ricavato oltre 340 miliardi di dollari dal 1970. Il governo federale redistribuisce queste entrate fra gli Stati federati ed i Consigli locali che, come detto, sono il secondo ed il terzo livello della struttura organizzativa della Nigeria; gli Stati che più beneficiano di questi importi sono Akwa Ibom, Rivers, Delta e Baylesa.

Tuttavia, l'industria del petrolio ha generato forti perplessità per l'eccessiva dipendenza dei profitti, l'inequiva distribuzione delle risorse, il mancato rispetto dei diritti umani e i disastri ecologici, aspetti che verranno analizzati più approfonditamente nei capitoli successivi.

⁷⁴ MOOJED M., "Reforming the Oil industry in Nigeria", The Economist, 29 settembre 2007.

⁷⁵ *Ibidem*

⁷⁶ *Ibidem*

⁷⁷ U.S. Energy Information Administration, "[Nigeria – Country Analysis Briefs](#)", 2011.

Le altre risorse economiche

Come analizzato nel paragrafo precedente, la crescita economica della Nigeria è trainata principalmente dall'industria petrolifera, che genera i maggiori ricavi per il governo federale, capitale che permette alla struttura organizzativa statale di restare coesa. Nondimeno, l'analisi della composizione del PIL dopo la variazione del 2014 ha fatto emergere interessanti considerazioni sui settori di vecchia e nuova formazione dell'economia nigeriana.

Per quanto riguarda l'agricoltura, con i suoi 820.000 km quadrati di terra coltivabile sulla superficie totale del Paese di 930.000 km quadrati, la Nigeria è al sesto posto a livello mondiale e al primo in Africa in produzione agricola⁷⁸. Essa contribuisce al 22% del PIL e dà occupazione a un terzo della forza lavoro nigeriana⁷⁹. La coltivazione e l'allevamento del bestiame influiscono positivamente sul mercato interno, che assorbe quasi tutta la produzione totale.

Tuttavia, l'agricoltura e l'allevamento non sono riuscite a tenere il passo con la forte crescita demografica della popolazione nigeriana; basati su metodi antiquati a scarsa efficienza, infatti, questi settori non riescono più a sostenere la domanda del consumo interno, costringendo la Nigeria ad importare una notevole quantità di beni primari per il sostentamento.

Dopo il petrolio, che da solo riveste più dell'85% delle esportazioni, invero, i prodotti agricoli più esportati sono quelli considerati di nicchia, come il cacao e le arachidi⁸⁰. A questo si aggiunge un notevole processo di urbanizzazione, che ha spinto molte persone ad abbandonare le terre per spingersi verso i centri urbani più sviluppati⁸¹.

⁷⁸ WEISENTHAL J., *"Forget the BRICs"*, Business Insider, 22 settembre 2014.

⁷⁹ *Ibidem*

⁸⁰ VILJORN C., *"A closer look at Nigeria's GDP rebasing"*, CNBC Africa, 11 aprile 2014.

⁸¹ *Ibidem*

Come detto, i servizi occupano la più grande fetta del PIL nazionale; la Nigeria, infatti, fonda quasi metà della sua economia sul terziario. Le riforme del settore delle telecomunicazioni e di quello finanziario hanno scatenato la cosiddetta “mobile revolution”, facendo aumentare vertiginosamente la diffusione delle linee di telefonia mobile, passate da 25.000 nel 1999 a oltre 127 milioni nel 2013⁸². Nello stesso periodo, si è assistito, altresì, alla rinascita del settore bancario, attraverso la ristrutturazione della Banca centrale, divenuta più indipendente e depoliticizzata, e ad una generale sofisticazione del sistema.

Dopo la cancellazione del debito estero, la Nigeria ha immesso nuove obbligazioni statali sul mercato per creare una base più solida per la crescita economica. Le leggi ferree sul deficit imposte dal governo federale, tuttavia, hanno permesso di mantenere il debito pubblico entro il livello del 12% del PIL.

Uno fra gli esempi più significativi dello sviluppo dei nuovi settori è dato da Nollywood, l'industria cinematografica nigeriana, che ha una produzione considerevole tanto nei contenuti, quanto nei numeri. Ogni anno vengono prodotti 2.000 film da oltre 300 case cinematografiche, con una vendita media di 50.000 copie per film in tutto il continente⁸³.

Nollywood dà lavoro ad oltre 1 milione di persone ed è il secondo settore per il contributo all'occupazione, secondo soltanto all'agricoltura⁸⁴. Questi volumi di affari hanno contribuito, negli anni, all'1.5% del PIL nazionale nigeriano⁸⁵.

⁸² WEISENTHAL J., *“Forget the BRICs”*, Business Insider, 22 settembre 2014.

⁸³ JEDWLOSKY A., *“Nollywood. Il cinema nigeriano e le sue diramazioni transnazionali”*, Liguori, 2016.

⁸⁴ *Ibidem*

⁸⁵ *Ibidem*

La povertà e gli ostacoli alla crescita sociale

Dall'analisi del quadro generale della Nigeria dopo la modifica delle stime sul PIL, è emersa una valutazione favorevole dell'economia del Paese, apparentemente diversificata e volta allo sviluppo e all'efficientamento delle risorse. Tuttavia, l'indicatore del PIL è spesso inutile per rilevare le gravi difficoltà endemiche di uno Stato, specie quando queste sono talmente radicalizzate nel tessuto della società da diventare una consuetudine.

Nonostante il suo PIL abbia toccato i 560 miliardi di dollari nel 2014, il reddito pro capite in quegli anni è rimasto fermo a 2.688 dollari, contro i 7.508 dollari del Sudafrica. Milioni di cittadini nigeriani, non meno del 35% della popolazione, infatti, vivono ancora al di sotto della soglia di povertà⁸⁶. Questo è causato da una molteplicità di fattori che ostacolano lo sviluppo economico e la distribuzione diffusa della ricchezza fra i ceti medi-bassi.

Dalle nuove stime del PIL, è emerso un rapporto fra il Nord e il Sud del Paese molto più preoccupante delle previsioni passate. Il Nord, infatti, presenta livelli di povertà più elevati, addirittura in aumento dopo il ritorno della democrazia. Mentre a Lagos il 16% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà, nello stato del Borno questa percentuale aumenta fino al 50%⁸⁷, con la grave conseguenza di aver favorito la nascita di fondamentalismi religiosi nell'area.

Alla base delle differenze fra gli Stati non vi sono soltanto ragioni di natura geografica o sociale, ma anche l'iniqua distribuzione dei profitti derivanti dalla vendita del petrolio. Lo Stato federale, infatti, divide il capitale accumulato fra gli Stati federati, secondo metodi di spartizione molto criticati dai governi locali.

⁸⁶ TEODORI M., *“La Nigeria fra crescita e povertà”*, The Post Internazionale, 28 maggio 2015.

⁸⁷ *Ibidem*

Invero, le differenze interne degli Stati influiscono in maniera significativa sull'efficienza di queste risorse; il già citato Lagos, con un'economia forte, dinamica e ben diversificata, dipende dai profitti della vendita del petrolio soltanto per il 20% delle sue entrate. Altri Stati, come quelli più poveri del Nord, hanno, invece, un bisogno assoluto delle quote distribuite da Abuja, a causa delle loro deboli economie. Ciò li rende vittime delle fluttuazioni del prezzo del petrolio in maniera molto più significativa rispetto agli Stati più ricchi, aumentandone le disparità.

Secondo la Banca Mondiale, poi, l'80% delle entrate del petrolio e del gas viene diviso appena fra l'1% della popolazione⁸⁸. La ricchezza generata dall'estrazione dell'oro nero continua ad essere ad appannaggio esclusivo delle élite politiche ed economiche, mentre queste attività stanno distruggendo territori abitati da milioni di persone che, quotidianamente, vedono calpestare i propri diritti umani dalle classi dominanti.

La corruzione diffusa nel Paese è ben visibile nel rapporto di Transparency International, secondo cui lo Stato nigeriano è al 136° posto su 177 per la corruzione locale⁸⁹. Le cause della persistenza di questo fenomeno possono essere molteplici (Fig. 2.4). Alcuni muovono accuse in chiave anticapitalistica, riscontrando l'avidità degli stili di vita occidentali come principale fattore della corruzione⁹⁰. Altri, invece, vedono la corruzione come caratteristica di base del tribalismo, per cui espressioni di fedeltà e doni di tributi ai governanti rivestono un sistema standard di inclusione nella società⁹¹. In questo senso, il problema sarebbe la grande articolazione del potere in Nigeria, che coinvolge più personalità politiche, economiche e religiose a livello locale.

⁸⁸ Banca Mondiale, *"Nigeria - Export Data"*, 2015.

⁸⁹ CHIMA O, *"Nigeria Corruption Index"*. This Day Live, 8 febbraio 2015.

⁹⁰ OYNOLA O., *"Corruption Eradication in Nigeria"*, Library Philosophy and Practice, 2011.

⁹¹ UGOCHUKWU M., *"Challenges in Nigeria and How to Solve Them"*, Soapboxie, 2013.

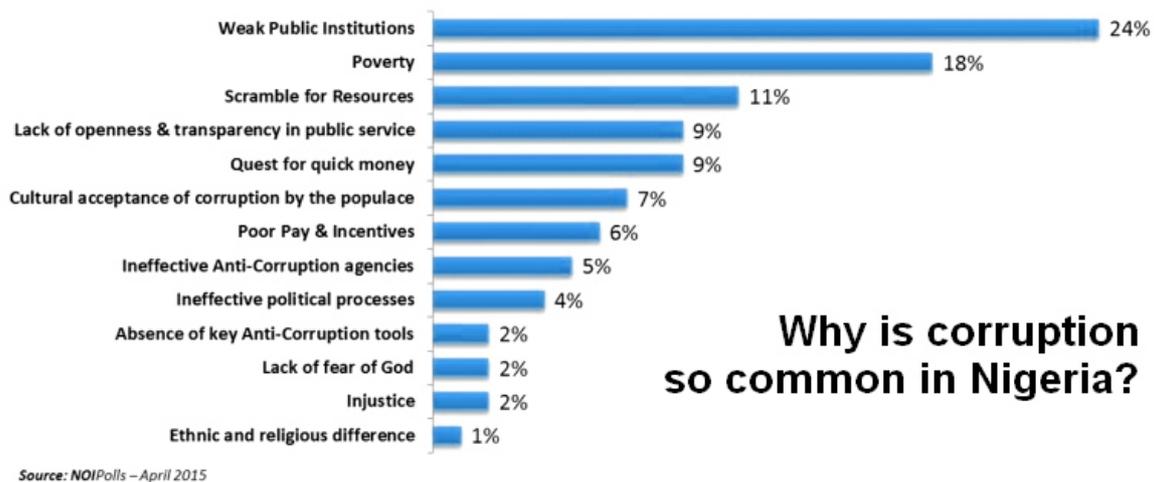


Fig. 2.4 – “Perché la corruzione è così diffusa in Nigeria?”. NOIPolls, 2015.

Il potenziale dell'industria e degli investimenti esteri è stato, altresì, osteggiato dai problemi infrastrutturali del Paese. La Nigeria può contare, infatti, su 200.000 km di strade, ma solo il 25% di esse è asfaltato⁹². Inoltre, l'arretratezza delle linee ferroviarie e il massiccio ricorso al trasporto su strada genera, nelle città più densamente popolate, gravi problemi di viabilità. Non per ultimo, la rete elettrica nigeriana è caratterizzata dalla mancanza cronica di energia, a causa di malfunzionamenti mai riparati nel corso degli anni.

Altri ostacoli allo sviluppo economico e sociale sono dati dall'escalation di violenza e criminalità diffusa, specie nei territori di Boko Haram, nel Delta del Niger e nella megalopoli di Lagos, che verranno esaminate nei capitoli successivi. Questi fattori distruggono la produzione, gli investimenti ed il turismo, a causa del massiccio ricorso di furti e rapimenti finalizzati al riscatto, nonché portano alla disgregazione delle entità territoriali locali.

⁹² LEE W., *“Quality of Roads in Nigeria”*, USA Today, 22 aprile 2014.

3. La recessione

Il crollo del petrolio e la mancata diversificazione

Nel corso del 2016, l'economia della Nigeria ha registrato una contrazione per i primi tre trimestri⁹³ (Fig. 2.5). Tale recessione, la prima negli ultimi 20 anni, è stata causata dal crollo dell'industria petrolifera; il calo dei prezzi al barile registrato su scala mondiale (Fig. 2.6), infatti, ha colpito duramente il Paese, ancora dipendente dall'estrazione del greggio, la cui vendita contribuisce per il 70% alle entrate governative⁹⁴.

Nel corso degli anni, il mancato obiettivo di diversificare fattivamente l'economia ha portato ad un progressivo indebolimento delle altre industrie, rendendo difficile ogni tentativo di ripresa economica davanti a congiunture internazionali sfavorevoli.

Sebbene i prezzi del petrolio abbiano recuperato quota dai minimi toccati nel corso dell'anno, specie grazie all'accordo dell'OPEC, questi rimangono ben lontani rispetto ai massimi raggiunti durante il boom economico, prima dell'eccesso di offerta mondiale⁹⁵.

Accanto al calo dei prezzi, inoltre, la Nigeria sta soffrendo di una netta perdita nella produzione e nell'estrazione degli idrocarburi, a causa dei ripetuti attacchi ai gasdotti, ai pozzi e alle altre infrastrutture petrolifere da parte dei gruppi ribelli nel Delta del Niger⁹⁶, come verrà analizzato in maniera più dettagliata nei capitoli successivi. A causa di questi attacchi, la produzione del petrolio è diminuita di circa mezzo milione di barili al giorno⁹⁷.

⁹³ COCHI M., [“L’effimero primato economico della Nigeria”](#), East Online, 2 ottobre 2016.

⁹⁴ *Ibidem*

⁹⁵ BELLOMO S., [“L’OPEC convince e il petrolio vola”](#), Il Sole 24ore, 13 dicembre 2016.

⁹⁶ ROMOLI A., [“Non è Boko Haram la vera minaccia per la Nigeria”](#), Limes, 6 maggio 2015.

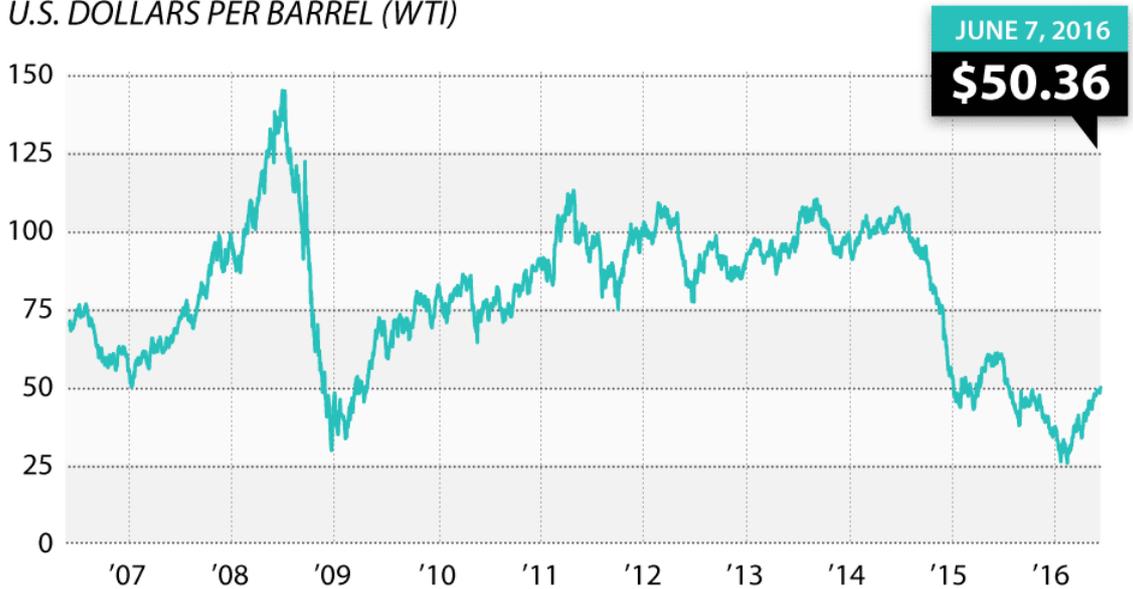
⁹⁷ *Ibidem*



Fig. 2.5 – “PIL nigeriano nel periodo 2015-2016”. ATLAS, 2017.

10-YEAR CRUDE OIL PRICES

U.S. DOLLARS PER BARREL (WTI)



SOURCE: US ENERGY INFORMATION ADMINISTRATION

THE CANADIAN PRESS

Fig. 2.6 – “Il prezzo del petrolio in 10 anni”. US Energy Information Administration, 2016.

Al di là del crollo del prezzo del petrolio e della produzione, il governo di Abuja ha accusato diverse compagnie petrolifere internazionali, tra cui Chevron, Shell ed Eni, di avere sottratto gas e petrolio per 12.7 miliardi di dollari, nel periodo tra il 2011 e il 2014⁹⁸. Contro di loro, il governo centrale ha avviato un'azione legale che si inserisce nella più ampia politica contro la corruzione voluta del presidente Buhari e promessa durante la sua campagna elettorale⁹⁹. Il problema sorge dal fatto che la quantità di petrolio prodotta non viene dichiarata nelle sedi di estrazione, ma solo durante l'esportazione; ne consegue che il petrolio sia facilmente venduto nei mercati illegali.

Accanto all'industria petrolifera, anche tutti gli altri settori dell'economia hanno risentito il colpo, in particolar modo quello manifatturiero. Questo soffre notevolmente per le restrizioni alle importazioni volute dal governo di Abuja; nelle intenzioni di Muhammadu Buhari, tale manovra avrebbe dovuto favorire la crescita dei prodotti interni; tuttavia, essa ha provocato anche un taglio del flusso delle materie prime indispensabili all'industria dei manufatti¹⁰⁰.

In tale contesto, l'inflazione della Nigeria ha subito una notevole accelerazione, arrivando a toccare il 18% alla fine del 2016, il punto più alto dal febbraio del 2010¹⁰¹. L'Ufficio Nazionale di Statistica di Abuja ha motivato il fenomeno adducendo come giustificazione l'aumento significativo dei prezzi dell'energia e del carburante, deciso dal governo di Buhari, che ha sfiorato il 67%¹⁰². Tuttavia, l'aumento dell'inflazione è legato, altresì, alla crescita dei prezzi in tutti i settori; il costo dei generi alimentari, ad esempio, è cresciuto del 13.2% nello stesso periodo¹⁰³.

⁹⁸ RAIMONDI C., [“Chi ruba il petrolio in Nigeria?”](#), Il Post, 4 ottobre 2016.

⁹⁹ *Ibidem*

¹⁰⁰ COCHI M., [“L’effimero primato economico della Nigeria”](#), East Online, 2 ottobre 2016.

¹⁰¹ Focus Economics, [“Nigeria – Inflation”](#), 2016.

¹⁰² *Ibidem*

¹⁰³ *Ibidem*

Molti dei 36 Stati federati hanno affrontato gravi problemi di liquidità, con conseguenti difficoltà nel pagamento degli stipendi pubblici e delle pensioni. Nello Stato di Imo, ad esempio, il governatore è stato costretto ad accorciare la settimana lavorativa a tre giorni invece di cinque, per garantire il corrispettivo dei salari nei prossimi mesi¹⁰⁴.

Sul versante delle tasse, per recuperare parte delle imposte mancate a causa dell'evasione fiscale, l'Agenzia Federale delle Entrate nigeriana ha promosso una sanatoria volta alla rinuncia delle sanzioni e degli interessi per coloro che verseranno le tasse evase dal 2012. L'obiettivo di questo giro di vite è di raggiungere circa 700.000 aziende e 10 milioni di cittadini. Per garantire il recupero dell'evasione, il governo di Abuja ha creato una rete per spiegare le procedure di pagamento alla popolazione ed implementarne la tracciabilità. Tuttavia, in un Paese composto da 180 milioni di abitanti, con l'80% della forza lavoro che non paga le tasse, le previsioni del governo appaiono irrealistiche¹⁰⁵.

Da giugno, quando la Banca centrale ha rinunciato ai tentativi di sostenere il valore della naira, la moneta locale è scesa del 40% rispetto al dollaro¹⁰⁶. Per questo motivo, sul piano internazionale, al fine di limitare la spinta inflazionistica del suo mercato interno, il governo nigeriano è riuscito a trovare un accordo con la Cina, che rappresenta il 70% del dell'import nazionale. Pechino ha, quindi, deciso di permettere alla Nigeria di pagare gli scambi fra i due Paesi in valuta cinese, lo yuan, e non più in dollari¹⁰⁷.

¹⁰⁴ UNEZE A., *"Imo State Gov. Introduces 3 Day Work Week"*, AllAfrica, 2 agosto 2017.

¹⁰⁵ IKEKE N., *"Nigeria's new national tax policy"*, Naji, 28 settembre 2016.

¹⁰⁶ Focus Economics. *"Nigeria – Inflation"*, 2016.

¹⁰⁷ *Ibidem*

Le aspettative future

L'economia nigeriana ha vissuto, nel 2016, uno dei periodi più difficili degli ultimi vent'anni; la famosa agenzia di rating Standard & Poor's, infatti, ha declassato la Nigeria di cinque livelli, certificando l'insostenibilità della sua recessione nel breve periodo. Per garantire la crescita economica nel 2017, la Banca centrale nigeriana deve riaffermare la sua credibilità internazionale; un mercato che funziona solo grazie a politiche sui cambi, infatti, non è molto appetibile per gli investitori. Nel 2016, infatti, la Banca Mondiale ha declassato la Nigeria al 169 posto su 190 per la facilità di accesso degli investimenti stranieri¹⁰⁸.

Nell'ambito del bilancio pubblico, il presidente Buhari ha promosso un piano di aumento della spesa del 20% per rilanciare l'economia nel mercato interno. La manovra si basa su un prezzo del petrolio previsto di 42 dollari al barile, ed un'aspettativa di deficit del 2.2% del PIL, in modo da sfuggire dalla recessione il più velocemente possibile¹⁰⁹.

Il governo prevede di spendere un terzo del budget nell'ambito di progetti importanti, tra cui la costruzione di strade e ferrovie, e migliorare il contesto imprenditoriale, incrementare l'agricoltura e la produzione in fabbrica. Alla costruzione di opere pubbliche per energia elettrica ed abitazioni è stata destinata la quota maggiore di spesa, pari a 529 miliardi di naira (circa 1.5 miliardi di dollari al tasso attuale degli inizi del 2017) seguiti dai 262 miliardi di naira per il trasporto (circa 850 milioni di dollari)¹¹⁰.

¹⁰⁸ GUMEDE A., *"Nigeria's weak growth"*, Bloomberg, 23 gennaio 2017.

¹⁰⁹ DOYA D., *"Buhari plans 20% Budget rise"*, Bloomberg, 14 dicembre 2016.

¹¹⁰ *Ibidem*

Per affrontare queste spese, Buhari ha espresso l'intenzione di chiedere un prestito di 1 miliardo di dollari alla Banca Mondiale, dopo gli 800 milioni ottenuti dalla Banca Africana di Sviluppo¹¹¹. Tuttavia, questo ulteriore indebitamento potrebbe peggiorare la fiducia degli investitori esteri.

Inoltre, considerando la svalutazione della naira, la manovra in esame è sì espansiva in termini nominali, ma, in realtà, si registra una contrazione in termini reali, tenendo conto del tasso del 2015¹¹². Investire nell'efficientamento delle infrastrutture per risollevarne l'economia è certamente positivo e può garantire una ripresa costante, tuttavia il risultato di queste politiche sarà determinato dall'effettiva realizzazione delle opere previste.

Consapevole che il successo dell'attuazione del bilancio richiederà una maggiore produzione di petrolio per sostenere le spese, Buhari si è impegnato a coinvolgere le comunità del Delta del Niger per cercare di porre fine agli attacchi dei militanti rivolti contro l'industria petrolifera e del gas¹¹³. Tuttavia, data l'escalation di violenza nella regione registrata negli ultimi anni, sembra improbabile che il governo riesca a raggiungere l'obiettivo prestabilito di alzare la produzione fino a 2.2 milioni di barili al giorno¹¹⁴.

Sebbene le prossime elezioni presidenziali in Nigeria si terranno fra due anni, infatti, è importante notare che la ricerca del consenso sarà un fattore determinante per le decisioni del governo di Abuja. Il presidente Buhari, probabilmente speranzoso in un secondo mandato, in caso di difficoltà potrebbe rimandare le riforme economiche troppo onerose, proprio per la loro scarsa convenienza politica.

¹¹¹ WALLACE P., [“Nigeria seeks loan from WB”](#), Bloomberg, 1 febbraio 2017.

¹¹² DOYA D., [“Buhari plans 20% Budget rise”](#), Bloomberg, 14 dicembre 2016.

¹¹³ GUMEDE A., [“Nigeria’s weak growth”](#), Bloomberg, 23 gennaio 2017.

¹¹⁴ *Ibidem*

LAGOS, IL NORD-EST E IL DELTA DEL NIGER

1. La città-stato di Lagos

La megalopoli al di là del Sahara

Originariamente chiamata “Okò” dalla nobiltà Awori del popolo Yotuba, che l’aveva occupata agli inizi del XV secolo¹¹⁵, Lagos deve il suo nuovo nome ai portoghesi, che la chiamarono *Lago de Curamo* e vi costruirono una città-porto per il commercio di schiavi, avorio e spezie¹¹⁶. Dopo la firma del Trattato contro la schiavitù con la Gran Bretagna, nel 1852, la popolazione della città crebbe in maniera costante¹¹⁷. Importanti flussi di migranti provenienti dalla Nigeria e da altre nazioni dell’Africa Occidentale, così come gli ex-schiavi liberati che tornavano dal Brasile, segnarono cambiamenti ancora visibili sul volto di Lagos, come l’evidente influenza portoghese sull’architettura locale¹¹⁸.

La dominazione britannica rese Lagos un importante porto per il commercio locale ed internazionale; all’inizio della seconda metà del Novecento, infatti, la città poteva contare su una crescita demografica che superava le 700.000 persone¹¹⁹. Nel corso della seconda metà del secolo, si registrò una forte espansione della città, con la presenza numerosi insediamenti verso nuove aree bonificate, fino a raggiungere il culmine a cavallo fra il 1980 ed il 1990, con l’occupazione dei territori situati nel Nord-Est di Lagos¹²⁰.

¹¹⁵ BOTTO B., PELUSIO B., STEFANINI V., VALLICELLI M., *“Lagos, la megalopoli del futuro”* in “Limes – Africa, il nostro futuro”, Limes, 2015.

¹¹⁶ FAGE J., *“A History of Africa”*, Routledge, 2001.

¹¹⁷ *Ibidem*

¹¹⁸ *Ibidem*

¹¹⁹ BOTTO B., PELUSIO B., STEFANINI V., VALLICELLI M., *Op. cit.*

¹²⁰ *Ibidem*

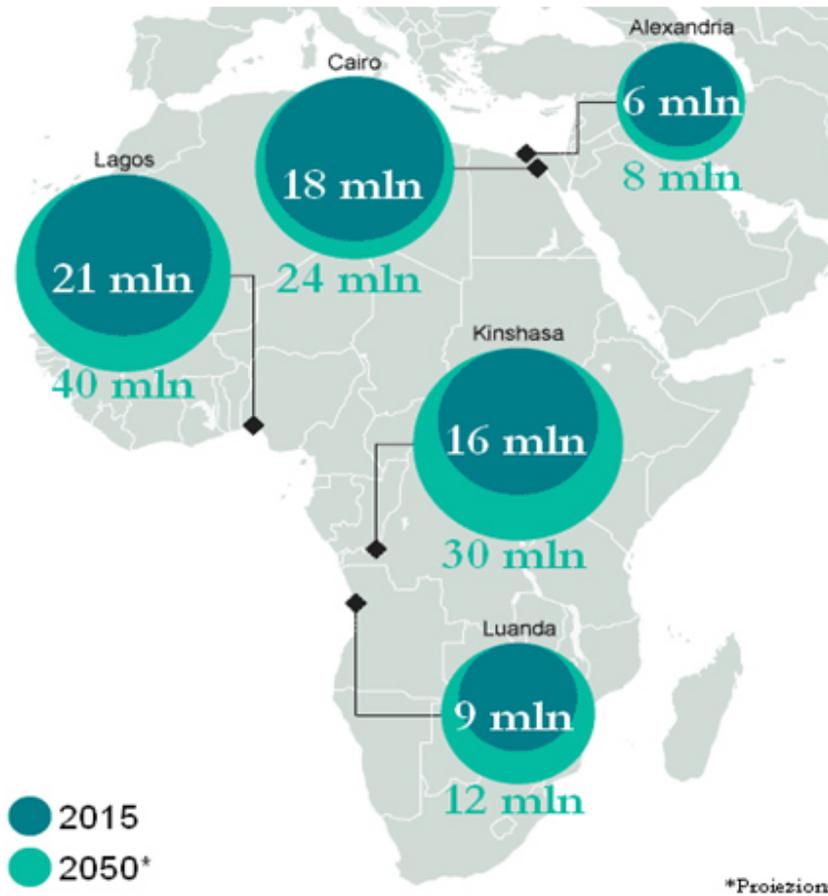


Fig. 3.1 – “Le maggiori città africane per popolazione”. Nazioni Unite, 2015.

Capitale della Nigeria fino al 1991, quando la sede del governo centrale fu spostata ad Abuja¹²¹, Lagos è oggi la città più popolosa di tutto il continente africano, con oltre 21 milioni di abitanti¹²², destinati a raddoppiare entro il 2050¹²³ (Fig. 3.1) a causa dell'enorme crescita demografica degli ultimi anni. Infatti, Lagos detiene il record di prima città dell'Africa e settima nel mondo per la velocità della crescita della popolazione¹²⁴.

¹²¹ FAGE J., *Op. cit.*

¹²² Nazioni Unite, *“World Population Prospects - Population Division”*, 2015.

¹²³ *Ibidem*

¹²⁴ *Ibidem*

Il territorio di Lagos può essere diviso fra tre isole principali e la terraferma. Le prime – Lagos Island, Victoria Island e Ikoyi – sono separate dal resto del continente dal canale principale della laguna nell'Atlantico; sono, altresì, separate l'una dall'altra da insenature di varie dimensioni e collegate fra loro da ponti. Queste isole ospitano la maggior parte delle attività commerciali e politiche, i più importanti eventi di intrattenimento e le zone residenziali più lussuose di Lagos¹²⁵.

Lagos Island, disegnata dal profilo dei numerosi grattacieli, è il centro cittadino degli affari. In quest'isola ci sono i più grandi mercati di Lagos, la Moschea centrale e il Palazzo dell'Oba, dove venne creata la Nigeria con l'unificazione del Protettorato del Sud e del Nord nel 1914¹²⁶. Ikoyi è, invece, il centro politico di Lagos; ospitava la sede del governo federale della Nigeria, mentre oggi è sede di numerose caserme militari e di polizia, una prigione di massima sicurezza e l'Alto Tribunale Federale della Nigeria¹²⁷. Per ultima, Victoria Island ha visto fiorire, nel corso degli anni, delle principali vie dello shopping della città, insieme a numerosi quartieri di lusso¹²⁸.

Sul versante continentale, la terraferma è occupata dalla maggior parte della popolazione di Lagos, che vive in quartieri popolari a ridosso delle aree industriali. Sino al 1976, la città di Lagos comprendeva solamente Lagos Island, Ikoyi e Victoria Island e una piccola parte dell'attuale territorio continentale; tuttavia, sulla scia del boom del petrolio nigeriano del 1970, Lagos ha sperimentato una esplosione demografica ed una migrazione rurale selvaggia. Ciò ha causato un gran numero di insediamenti, formando, così, la megalopoli dei nostri giorni¹²⁹.

¹²⁵ HAMMOND R., *"Lagos Nigeria: Africa's First city"*, National Geographic, 2015.

¹²⁶ FAGE J., *Op. cit.*

¹²⁷ HAMMOND, R. *Op. cit.*

¹²⁸ *Ibidem*

¹²⁹ *Ibidem*

Oggi, la città di Lagos è il più grande punto di riferimento economico in Nigeria e genera circa il 15% del PIL del Paese¹³⁰. Sulle isole sono presenti la maggior parte delle banche commerciali, le istituzioni finanziarie e le sedi di grandi aziende multinazionali. Inoltre, Lagos è anche il principale hub delle telecomunicazioni dell'Africa Occidentale¹³¹.

Essere l'unico porto naturale africano sull'Oceano Atlantico, il principale della Nigeria e uno dei più grandi e più attivi in Africa, conferisce alla città una grandissima importanza strategica per il commercio globale del continente, specie per la produzione e l'esportazione del petrolio, scoperti recentemente nella zona, più sicura che nel Sud del Paese, il Delta del Niger¹³².

Tuttavia, dietro il volto dell'incessante crescita e modernizzazione, la megalopoli racchiude tutte le contraddizioni del continente africano; come una calviniana città invisibile, Lagos cela il suo lato più nascosto, fatto di povertà, sfruttamento, baraccopoli prive di risorse primarie, senza accesso ad acqua corrente, criminalità diffusa, corruzione, scarse condizioni igieniche e servizi pubblici al collasso¹³³. Per capire a fondo come queste due facce possano convivere, è bene analizzare singolarmente tutte le problematiche che affliggono Lagos.

Per primo, bisogna ricordare che, in Nigeria, l'1% della popolazione detiene il 75% della ricchezza nazionale¹³⁴; analogamente, esclusi i ricchi residenti delle tre isole, gran parte dei cittadini di Lagos vive in condizioni di miseria, con lavori scarsamente retribuiti e senza tutele¹³⁵.

¹³⁰ MORALES G., *“Global Gentrifications: Uneven Development and Displacement”*, Policy Press, 2015

¹³¹ HAMMOND R., *Op. cit.*

¹³² *Ibidem*

¹³³ RAJU R., *“Welcome to Nigeria: The Impossible Land”*, Allied Publishers, 2012

¹³⁴ Banca Mondiale, *“Nigeria - Data”*, 2015.

¹³⁵ RAJU R., *Op. cit.*

Sul piano abitativo, centinaia di migliaia di persone non hanno una casa adeguata e vivono in baracche fatiscenti¹³⁶; per di più, la rapida urbanizzazione della megalopoli nigeriana ha privato gli strati più poveri della società dei loro – seppur miseri – insediamenti, per dare spazio ai nuovi progetti edilizi cittadini. Significativo è il caso della zona di Otodo Gbame, dove vivevano 30.000 persone, rimaste senza casa dopo la demolizione, nel novembre del 2016¹³⁷. Un altro esempio è Makoko, baraccopoli costruita su palafitte, conosciuta come la Venezia d’Africa. I suoi 100.000 abitanti, infatti, hanno più volte resistito ai numerosi tentativi di sgombero da parte delle autorità locali, interessati alla zona costiera occupata dall’insediamento per la sua grande appetibilità economica¹³⁸.

In questi assembramenti, la carenza di acqua potabile è la principale preoccupazione degli abitanti. La rete fognaria è spesso assente o verte in condizioni degradate; le numerose alluvioni, inoltre, riempiono le tubature di fango, rendendo impossibile l’approvvigionamento d’acqua e favorendo la proliferazione di zanzare malariche, colera e tifo¹³⁹. Inoltre, la scarsità delle risorse porta alla crescente vendita d’acqua potabile dei privati, che lucrano sulle spalle dei più poveri¹⁴⁰.

Altro problema cruciale nel funzionamento della megalopoli è lo smaltimento dei rifiuti. Lagos, consuma molto più di quello che produce, ma le principali discariche urbane riescono a contenere soltanto il 40% della spazzatura della città. In particolare, la discarica Olusosun arriva a contaminare i distretti di Ojota ed Ikeja fino al mercato di Alaba¹⁴¹.

¹³⁶ MORALES G., *Op. cit.*

¹³⁷ AKINREMI A., *“Lagos and Otodo Gbame”*, This Day News, 2 dicembre 2016.

¹³⁸ BOTTO B., PELUSIO B., STEFANINI V., VALLICELLI M., *Op. cit.*

¹³⁹ RAJU R., *Op. cit.*

¹⁴⁰ *Ibidem*

¹⁴¹ *Ibidem*

A ciò si aggiunge il fenomeno dell'*e-waste*, ovvero la spazzatura elettronica, il cui mancato smaltimento colpisce molte zone abitate, come Alaba e Odo Iya Alaro, dove si svolge il maggior numero di attività che producono rifiuti elettronici¹⁴². Questi ultimi incidono negativamente sugli standard di vita dei residenti, inquinando terra, aria e acqua.

Per ultimo, da anni Lagos affronta gravi difficoltà infrastrutturali causate tanto dalla sovrappopolazione dell'area urbana, quanto dall'inadeguatezza dei servizi pubblici offerti. In particolare, il settore dei trasporti è quello più colpito dalla crescita demografica e dalla condizione in cui vertono strade e reti ferroviarie.

Ogni giorno, oltre 7 milioni di passeggeri si spostano all'interno dell'area metropolitana. I traghetti sulla laguna e la rete ferroviaria, con le sue sole due linee, riescono a soddisfarne soltanto 8.000¹⁴³ abitanti. Tutti gli altri trasporti, evidentemente, sono assorbiti dalle reti stradali con il trasporto su gomma. Se nel resto della Nigeria la densità veicolare media si attesta a 11 auto/km, a Lagos raggiunge la straordinaria cifra di 222 auto/km¹⁴⁴. Oltre ai problemi che questa enorme mole di auto produce sulla viabilità, i consumi di tutti i trasporti su gomma generano un'emissione di gas serra pari al 50% di tutto il resto del Paese¹⁴⁵.

La debole armonizzazione fra i piani di edilizia urbana e le reti dei trasporti ha reso Lagos una città molto difficile per muoversi, con notevoli ritardi per tutti gli spostamenti. A ciò bisogna aggiungere che le condizioni delle strade sono spesso insufficienti, poiché alle numerose inondazioni non corrisponde opposto un adeguato sistema di drenaggio.

¹⁴² BOTTO B., PELUSIO B., STEFANINI V., VALLICELLI M., *Op. cit.*

¹⁴³ RAJU R., *Op. cit.*

¹⁴⁴ *Ibidem*

¹⁴⁵ *Ibidem*

Infine, a causa della scarsa legislazione locale, le reti dei trasporti sono spesso occupate da attività commerciali, come bancarelle e mercati, o da scuole e chiese. Queste causano inevitabilmente problemi alla viabilità, sebbene il governo di Lagos accetti l'occupazione degli spazi statali a condizione del pagamento di una tassa locale¹⁴⁶.

Eppure, ridurre Lagos all'immagine di una città piena di rapinatori, malattie, baracche e mostruosi ingorghi di automobili, non sarebbe veritiero. Al contrario, la megalopoli nigeriana continua a crescere esponenzialmente, trascinando con sé tutte le zone limitrofe lungo un crocevia di ricchezza e di degrado, ma solo il tempo potrà stabilire in quale delle due direzioni.

Un volano dello sviluppo o una sfida alla coesione?

Secondo le stime del Dipartimento per gli Affari Economici e Sociali delle Nazioni Unite, Lagos è cresciuta di quasi 40 volte dopo l'indipendenza, e la sua espansione è ancora in accelerazione. Circa 5.000 nuovi arrivati migrano nella città ogni giorno, mettendo Lagos sulla buona strada per raddoppiare la sua popolazione prima di metà del secolo, data in cui concorrerà fra i primi porti per il titolo della città più grande del mondo¹⁴⁷.

Insieme al più alto tasso di crescita della popolazione del mondo, si sperimenteranno tassi di urbanizzazione sempre più alti in tutta l'Africa subsahariana. Tra il 2020 e il 2030, infatti, altre 69 milioni di persone si trasferiranno nelle città¹⁴⁸. Di conseguenza, i demografi prevedono la nascita di nuovi centri urbani, così come la forte espansione di quelli già esistenti.

¹⁴⁶ RAJU R., *Op. cit.*

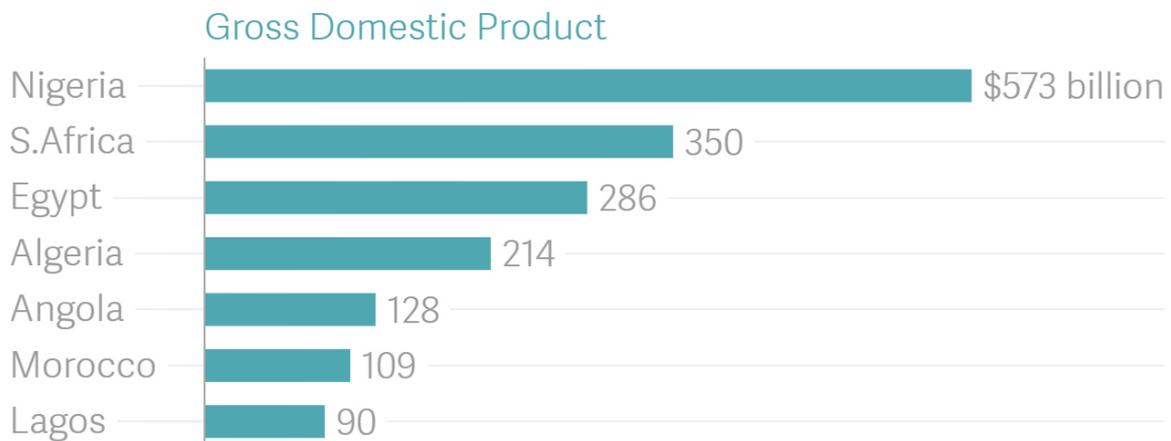
¹⁴⁷ Nazioni Unite, *“World Population Prospects - Population Division”*, 2015.

¹⁴⁸ MORALES G., *Op. cit.*

Con un PIL già due volte più grande di quello dell'intero Kenya¹⁴⁹, negli anni Lagos è diventata a tutti gli effetti una nuova e potente città-stato, in grado di competere economicamente con il Marocco o l'Angola (Fig. 3.2). Insieme alla sua crescita economica e demografica, la megalopoli nigeriana ha anche sviluppato, negli anni, la reputazione di essere governata da alcuni tra i governi locali più efficaci degli Stati vicini.

Tuttavia, questo sviluppo formidabile sta stressando le radici della geografia politica del continente. Le più grandi città del continente stanno, infatti, creando enormi corridoi urbani a cavallo fra le frontiere degli Stati, portando alla formazione di nuove zone economiche che superano il potere dei governi centrali di gestirle e, perfino, di mantenere la presa su di esse¹⁵⁰.

"If Lagos were a country..."



△ T L △ S | Data: Statistics Times, The Punch

Fig. 3.2 – "I maggiori Stati africani e Lagos". ATLAS, 2014

¹⁴⁹ COCKS T., *"The struggle to tame Africa's megacity"*, Reuters, 23 ottobre 2013.

¹⁵⁰ *Ibidem*

La crescita di Lagos sta trascinando con sé lo sviluppo degli Stati vicini, non esclusivamente nigeriani¹⁵¹. Questa nuova zona economica sub-regionale pone una sfida non tanto ai vicini più piccoli della città, quanto all'unità della nazione Nigeria. Dalla storia post-coloniale dell'Africa, infatti, si evince a più riprese l'impossibilità di parlare di vere e proprie frontiere statali¹⁵²; queste ultime sono sì utili per mantenere in equilibrio le forze continentali e non scoperciare il vaso di Pandora, tuttavia restano inconfutabilmente arbitrarie ed irrazionali.

Questo trend di urbanizzazione, quindi, può assumere un duplice aspetto: il primo, più intuitivo, è quello per cui si interpreta Lagos come un volano dell'economia dell'intera regione¹⁵³; il secondo, invece, intravede le sfide che la sua crescita comporta alla coesione nigeriana. Se i ritmi di crescita rimarranno costanti, infatti, nei prossimi decenni Lagos potrebbe superare per dimensioni la maggior parte degli altri Stati federati della Nigeria messi insieme¹⁵⁴; ciò metterebbe in discussione i rapporti di forza con la capitale Abuja e con il resto del Paese.

In questo senso, nella seconda metà del secolo, la megalopoli nigeriana si troverebbe, con i suoi 40 milioni di abitanti, al centro di un network politico ed economico con le maggiori città del continente. Inoltre, Lagos sarebbe circondata da molteplici città sorte dalla sua espansione demografica ed interconnesse a questa per mezzo di ingenti flussi commerciali.

Ad oggi, un segno tangibile di questo possibile sviluppo è dato dal progetto della costruzione di un lungo corridoio autostradale che colleghi Lagos con Abidjan (Fig. 3.3).

¹⁵¹ COCKS T., [*"The struggle to tame Africa's megacity"*](#), Reuters, 23 ottobre 2013

¹⁵² FAGE J., *Op. cit.*

¹⁵³ COCKS T., *Op. cit.*

¹⁵⁴ *Ibidem*



Fig. 3.3 – “L’autostrada Abidjan - Lagos”. Unione africana, 2016.

Questo corridoio, lungo 1.028 km, conetterà le città più dinamiche di Costa d’Avorio, Ghana, Togo, Benin e Nigeria, che rappresentano circa il 75% del commercio nella regione ECOWAS, incrementando notevolmente la circolazione di merci e persone fra le città.

Durante il 5° Business Forum fra Nigeria ed Unione Europea del novembre 2016, il Capo della delegazione dell’UE in Nigeria, l’Amb. Michel Arrion, ha confermato che l’Unione Europea è pronta a stanziare 15 milioni di euro per effettuare i primi studi di fattibilità dell’opera. Il progetto, infatti, è ritenuto essenziale per la ripresa dell’economia nigeriana e, soprattutto, per favorire gli scambi commerciali fra i Paesi africani membri dell’OCOWAS ¹⁵⁵.

Il progetto, inoltre, sarà cofinanziato dalla Banca africana di sviluppo; il ruolo chiave di Lagos, tanto per la sua posizione geografica, quanto per il notevole peso economico, sembra, quindi, suggerire uno sviluppo sempre più autonomo della megalopoli.

¹⁵⁵ MOORE J., *“Feasibility studies on Lagos-Abidjan road to cost EU 15m euro”*, Vanguard, 2013.

2. Il Nord-Est

Boko Haram: i territori del terrore

Dall'inizio dei disordini nel luglio del 2009¹⁵⁶, scoppiati in Borno, Bauchi, Yone e Kano, gli abitanti del Nord-Est della Nigeria hanno vissuto un'escalation costante di violenze nei loro territori, che hanno provocato non meno di 15.000 morti e oltre due milioni di sfollati¹⁵⁷; alla base di tutto, le azioni terroristiche della setta religiosa fondamentalista islamica Jamā'at Ahl al-Sunna li-da'wa wa l-Jihād, più nota con il nome *Boko Haram* (dalla parola hausa "boko", traducibile con "educazione occidentale", e dalla parola araba "harām", ovvero "peccato")¹⁵⁸.

Fondata nel 2002 nella città di Maiduguri, nello Stato nigeriano del Borno, dal leader carismatico Ustaz Mohammed Yusuf, questo gruppo ha basato la sua crescita sul territorio cavalcando i problemi dei cittadini del Nord-Est, afflitti dalla povertà e disillusi per la corruzione diffusa nella politica e nell'esercito, e incanalando l'odio verso l'influenza cristiana ed occidentale in Nigeria¹⁵⁹.

Mentre dal 2002 al 2009 Boko Haram si era limitato ad attacchi contro le forze dell'ordine e le istituzioni statali, dopo la morte di Yusuf, arrestato ed ucciso dalla polizia nigeriana durante i disordini del 2009¹⁶⁰, gli obiettivi della setta si sono moltiplicati. Guidati dal nuovo leader Abubakar Shekau, i terroristi hanno ripetutamente colpito scuole, chiese, moschee e mercati, sebbene le istituzioni statali, come quelle di polizia e militari, sono rimasti gli obiettivi primari¹⁶¹.

¹⁵⁶ UMAR S., *"The Discourses of Salafi Radicalism in Nigeria"*, Northwestern University, 2011.

¹⁵⁷ APARD E., *"Les mots de Boko Haram"*, Afrique Contemporaine, 2015.

¹⁵⁸ COULMAS F., *"The Blackwell Encyclopedia of Writing Systems"*, Wiley-Blackwell, 1999.

¹⁵⁹ OWOLADE F., *"How Boko Haram Emerged in Nigeria"*, Gatestone Institute, 2014.

¹⁶⁰ UMAR S., *Op. Cit.*

¹⁶¹ *Ibidem*

A cavallo fra il 2010 e il 2011, il gruppo Boko Haram ha fatto evadere 105 suoi terroristi dalle carceri di Maiduguri, consentendo la fuga ad altri 600 prigionieri, per poi lanciare attacchi indiscriminati in tutto il territorio della Nigeria Nord-Orientale, con ordigni esplosivi improvvisati ed autobombe contro caserme e centrali di polizia.

Dopo la vittoria di Goodluck Jonathan alle elezioni presidenziali del 2011¹⁶², il governo di Abuja ha risposto agli attacchi terroristici investendo oltre 5 miliardi di dollari in attrezzature di sicurezza, come dispositivi di rilevazione delle bombe e telecamere a circuito chiuso per sorvegliare le strade delle maggiori città¹⁶³.

Ciò non ha, tuttavia, scoraggiato le attività di Boko Haram; durante le prime tre settimane del 2012, infatti, il gruppo jihādista ha causato più della metà delle morti dell'intero anno precedente¹⁶⁴. Ciò ha reso inevitabile che l'ex-presidente Goodluck Jonathan proclamasse lo stato di emergenza nel Borno¹⁶⁵, successivamente esteso anche agli stati nigeriani di Adamawa e Yobe¹⁶⁶.

Venuto all'attenzione dei media globali con il rapimento di oltre 200 studentesse a Chibok nell'aprile del 2014¹⁶⁷, minacciate di essere vendute come schiave o date in moglie ai loro carcerieri, Boko Haram ha suscitato sdegno in tutto l'Occidente, soprattutto dopo l'intervento della first lady degli Stati Uniti Michelle Obama in difesa delle ragazze sequestrate¹⁶⁸.

¹⁶² NOSSITER A., [“Nigerians Vote in Pres. Election”](#), The New York Times, 16 aprile 2011.

¹⁶³ OWEN O., *“Boko Haram: Answering Terror with More Meaningful Security”*, African Arguments, 2012.

¹⁶⁴ BROCK J., [“Special Report: Boko Haram – Between rebellion and jihad”](#), Reuters, 30 novembre 2012.

¹⁶⁵ *Ibidem*

¹⁶⁶ *Ibidem*

¹⁶⁷ TADDEO M., [“Michelle Obama and Nigeria kidnapped schoolgirls”](#), The Independent, 10 maggio 2014

¹⁶⁸ *Ibidem*

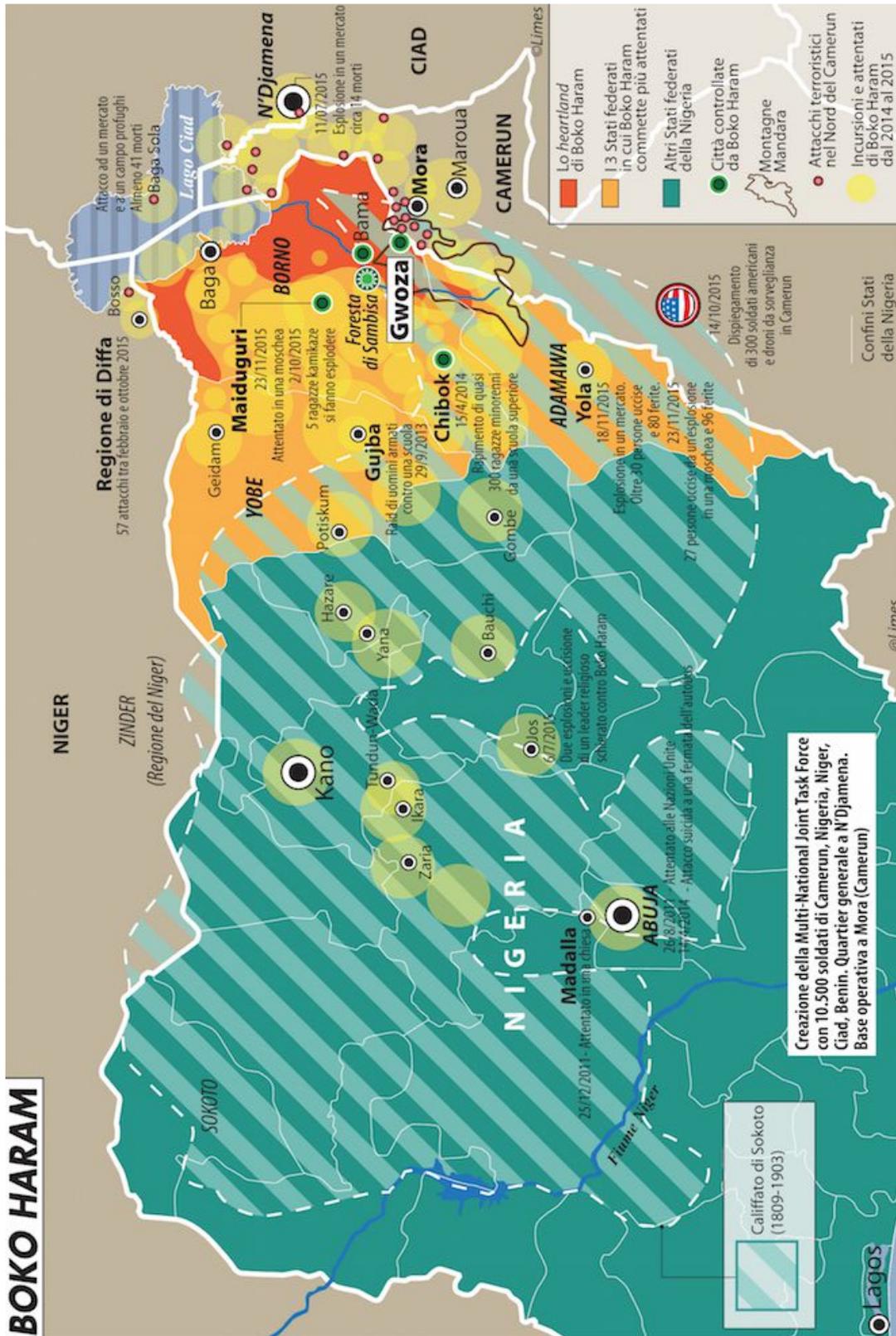


Fig. 3.4 – “I territori di Boko Haram”. Limes, 2015.

Contemporaneamente all'ascesa mediatica, il 2014 ha segnato l'anno di massima espansione territoriale di Boko Haram¹⁶⁹ (Fig. 3.4). Dopo aver conquistato diverse città nel Nord-Est del Paese, piegando l'esercito nigeriano, schierato dall'ex-presidente Goodluck Jonathan in Borno, Yobe e Adamawa, il gruppo jihādista è riuscito ad entrare a Gwoza senza troppe resistenze¹⁷⁰. Da lì, Boko Haram è passato da un assetto clandestino ad una struttura organizzativa parastatale per il controllo dei territori conquistati¹⁷¹. A questo, si è aggiunto il ricorso intensivo a saccheggi, furti nelle banche e richieste di riscatto per i rapimenti, come fonti di finanziamento¹⁷².

Agli inizi di settembre, i terroristi hanno occupato la città di Bama, nel Borno, provocando un flusso di migliaia di sfollati verso la vicina capitale Maiduguri, a circa 70 km di distanza¹⁷³. Analogamente, dopo la presa di Mubi nell'ottobre successivo, nello Stato di Adamawa migliaia di sfollati hanno invaso la capitale Yola¹⁷⁴. A ciò è seguito un attacco alla moschea principale di Kano, durante le preghiere del venerdì, che ha causato 120 morti¹⁷⁵.

Tra il 3 e il 7 gennaio del 2015, un insieme di attacchi ed uccisioni di massa compiuti nella città nigeriana di Baga ha portato alla distruzione di 16 villaggi e della stessa Baga¹⁷⁶. Le prime notizie dei media hanno riportato circa 2.000 morti, con la certezza di un numero di feriti talmente elevato da non potere provvedere alle cure necessarie¹⁷⁷.

¹⁶⁹ ROSS W., *"Boko Haram crisis: Among the vigilantes of north-east Nigeria"*, BBC News, 20 novembre 2014.

¹⁷⁰ *Ibidem*

¹⁷¹ ARESU A., *"Come si finanzia e come governa Boko Haram"*, Limes, 27 marzo 2015.

¹⁷² *Ibidem*

¹⁷³ LANRE O., *"Thousands flee as Boko Haram seizes northeast Nigerian town"*, Reuters, 30 ottobre 2014.

¹⁷⁴ *Ibidem*

¹⁷⁵ ROSS W., *Op. Cit.*

¹⁷⁶ BUONO S., *"Massacro senza precedenti di Boko Haram: duemila morti"*, Il Sole 24ore, 8 gennaio 2015.

¹⁷⁷ Amnesty International, *"Massacre possibly deadliest in Boko Haram's history"*, 2015.

Ex-sede del quartier generale della Multinational Joint Task Force (MNJTF), la città di Baga rappresenta un importante centro strategico e un altrettanto grande palcoscenico mediatico per Boko Haram al fine di affermare il proprio dominio sul territorio¹⁷⁸. La strage di Baga, infatti, è stata una delle più grandi disfatte dell'esercito nigeriano in termini di attrezzature e di vittime. Diversi ufficiali sono stati sottoposti alla corte marziale, fra cui il Generale Enitan Ransome-Kuti, cacciato dall'esercito con disonore e condannato a sei mesi di reclusione¹⁷⁹.

Qualche mese dopo l'attacco, attraverso l'account Twitter dell'organizzazione, Abubakar Shekau ha promesso fedeltà allo Stato Islamico, il quale ha accolto con favore l'impegno e ha individuato in Boko Haram un ulteriore ampliamento del Califfato nell'Africa Occidentale¹⁸⁰.

Con la vittoria di Muhammadu Buhari alle elezioni presidenziali del 2015¹⁸¹, l'offensiva militare congiunta di Nigeria, Ciad e Niger ha permesso la riconquista di Bama e Gwoza, costringendo Boko Haram ad una ritirata verso i Monti Mandara, al confine con il Camerun¹⁸².

Nel primo trimestre del 2016, i terroristi hanno causato 244 vittime, il numero più basso registrato in cinque anni¹⁸³. Per questo, nell'agosto successivo, lo Stato Islamico ha ufficialmente nominato Abu Musab al-Barnawi come nuovo leader di ISWAP (Islamic State's West African Province), la filiale dell'IS nell'Africa Occidentale nata dopo il giuramento di fedeltà di Boko Haram al Califfato¹⁸⁴.

¹⁷⁸ SMITH A., [“Boko Haram Militants in Nigeria Storm Key Base in Baga”](#). BBC news, 8 gennaio 2015.

¹⁷⁹ *Ibidem*

¹⁸⁰ SMITH A., [“Boko Haram pledges allegiance to ISIS”](#), BBC news, 7 marzo 2015.

¹⁸¹ RUBEI A., [“Buhari batte Jonathan e Boko Haram”](#), Limes, 1 aprile 2015.

¹⁸² GIBBLINS W., [“Boko Haram seen in Gwoza”](#), BBC News, 14 aprile 2015.

¹⁸³ NATHANIEL A., [“Charting Boko Haram's Rapid Decline”](#), War on the Rocks, 22 settembre 2016.

¹⁸⁴ TROFIMOV Y., [“Boko Haram's Split”](#), Wall Street Journal, 15 settembre 2016.

La pronta reazione di Shekau, che ha negato a più riprese una tale decisione, riaffermando il suo ruolo di guida del gruppo terrorista nigeriano, ha generato una scissione in due fazioni, ciascuna composta dagli uomini fedeli al proprio leader di riferimento¹⁸⁵. Lungi dall'essere una semplice battaglia mediatica, lo scontro fra i due gruppi si è tradotto anche in attacchi per il dominio sui territori controllati dal gruppo jihādista, come quelli avvenuti a inizio settembre a Monguno, nello Stato del Borno¹⁸⁶.

Alla fine del 2016, il presidente nigeriano ha annunciato il successo dell'operazione Latifya Dole, che ha portato alla ritirata dei miliziani di Boko Haram dalla loro ultima roccaforte nella foresta di Sambisa¹⁸⁷. Tuttavia, Buhari ha invitato alla cautela, vista la natura flessibile del gruppo terrorista. Se fino a qualche anno prima controllava un'area di estensione pari al Belgio, infatti, Boko Haram conserva ancora il potere per lanciare attentati suicidi e uccisioni mirate, tanto nel Borno, quanto nei Paesi confinanti, come il Niger e il Ciad¹⁸⁸.

Anche se Boko Haram ha subito molte sconfitte militari contro la coalizione internazionale, infatti, il gruppo minaccia ancora villaggi isolati nella regione. Inoltre, come notato da alcuni studiosi¹⁸⁹, l'ideologia alla base del movimento nato nel 2002, basata sull'odio verso l'Occidente ed il Cristianesimo, generato dall'enorme divario fra i ricchi e i poveri della Nigeria e dalla corruzione diffusa, resta, ancora, attualissima. Infatti, la violenza diffusa è, più spesso, la conseguenza di conflitti preesistenti sul territorio, e non la causa¹⁹⁰.

¹⁸⁵ SMITH A., *Op. cit*

¹⁸⁶ *Ibidem*

¹⁸⁷ TAHERI A., [“Nigerian Army: Only Weeks Left for Boko Haram”](#). Asharq al-Awsat, 1 dicembre 2016.

¹⁸⁸ *Ibidem*

¹⁸⁹ APARD E., *Op. cit.*

¹⁹⁰ *Ibidem*

Sebbene la matrice del fanatismo islamico sia evidente, Boko Haram ha usato la šari'a e l'affiliazione allo Stato Islamico più per rafforzare la sua posizione nei fragili equilibri locali in Nigeria, che per affermare il primato dell'Islam sull'Occidente. Ne è la prova il fatto che, ad oggi, il gruppo terrorista ha ucciso molti più musulmani che cristiani¹⁹¹. I motivi delle loro azioni, quindi, devono essere ascritti ai rapporti con i territori del Nord-Est, da anni svantaggiati per la redistribuzione dei profitti del petrolio, estratto negli Stati del Sud¹⁹².

Boko Haram non si potrà, dunque, dire sconfitto finché la politica federale e quella locale non permetterà alle popolazioni più povere di accedere al 75% della ricchezza nazionale detenuta soltanto dall'1% dei cittadini più ricchi¹⁹³.

Le rive del lago Ciad

Il Lago Ciad è un bacino lacustre poco profondo, situato sui confini di Nigeria, Niger, Ciad e Camerun, nel Sahel, a sud del Sahara. La particolarità di questo lago risiede nelle sue dimensioni estremamente variabili; essendo privo di emissari, ed alimentato al 95% dal fiume Chari, si estende e si restringe a cadenza stagionale, seguendo le precipitazioni nelle aree circostanti¹⁹⁴. Inoltre, il Lago Ciad subisce fluttuazioni nella portata non soltanto con l'alternanza della stagione delle piogge, ma anche di anno in anno, passando da fasi di piena a fasi in cui si riduce fin quasi a diventare uno stagno. Se nel 1960 le sue dimensioni avevano raggiunto i 26.000 km quadrati, nel 2000, al contrario, le sue rive non superavano i 1.500 km quadrati di estensione¹⁹⁵.

¹⁹¹ ARESU A., *“Come si finanzia e come governa Boko Haram”*, Limes, 27 marzo 2015.

¹⁹² *Ibidem*

¹⁹³ Banca Mondiale, *“Nigeria - Data”*, 2016.

¹⁹⁴ BERTONCI M., PASE A., *“I confini mobili del Lago Ciad”* in “Limes - Africa, il nostro futuro”, 2015.

¹⁹⁵ *Ibidem*

Queste forte variabilità di superficie ha generato, nel corso degli anni, numerosi problemi di inondazioni dei terreni circostanti o, al contrario, di terribili siccità. Inoltre, la sua forma indefinita ha reso pressoché impossibile delimitarne le rive.

Ad ogni modo, la zona del lago è di notevole rilevanza sul piano economico e sociale; esso, infatti, garantisce l'accesso alle risorse idriche ad oltre 20 milioni di persone che abitano i suoi confini¹⁹⁶. Inoltre, è un territorio strategico per lo sviluppo commerciale degli Stati vicini; esso, infatti, offre terre fertili per l'agricoltura e per il pascolo, così come grandi opportunità per la pesca e la navigazione.

Per questi motivi, nella fase di restringimento delle acque iniziata dagli anni Sessanta, il Lago Ciad è diventato meta di grandi migrazioni, per far fronte alla siccità e alla notevole crescita demografica¹⁹⁷. Questi popoli, inizialmente del Nord della Nigeria, ma poi dagli altri Stati vicini, hanno colonizzato le sue “terre emerse” per spostare le loro attività agricole.

Fin dalle prime migrazioni, tuttavia, la zona è stata interessata dai rapporti di forza fra i Paesi confinanti; se, infatti, i nigeriani si erano stabilmente insediati ed avevano creato le prime attività commerciali sulle terre del lago, il Camerun si sentiva privato di importanti risorse sui propri confini. Il lago è diventato, così, terreno di scontro fra la Nigeria, il Camerun e il Ciad¹⁹⁸, continuati per i decenni successivi, sebbene con più debole intensità rispetto ai conflitti interni sui territori dei quattro Paesi.

¹⁹⁶ ELAMÉ E., *“Il lago morente non si salva senza chi lo vive”*, in *“Limes – Africa, il nostro futuro”*, 2015.

¹⁹⁷ BERTONCI M., PASE A., *Op. cit.*

¹⁹⁸ *Ibidem*

Ancora oggi, il Lago Ciad riveste un ruolo ambivalente per le popolazioni locali. Da un lato, è indubbio che esso garantisca risorse essenziali per la sussistenza e lo sviluppo dei suoi abitanti, specie in tempo di siccità. Dall'altro, però, la natura sfuggente delle sue rive lo rende un territorio di grande incertezza; la variazione continua della sua portata, infatti, ha reso impossibile creare strutture stabili per la popolazione locale.

Per di più, nel corso degli anni, la zona ha visto fiorire una serie di attività discutibili, che spesso oltrepassano il limite della legalità. Proprio per la mancanza di controlli stabili da parte degli Stati, infatti, il lago è divenuto il territorio ideale per il contrabbando di armi, petrolio e farmaci, per la pirateria, i furti e i sequestri. A questo, si aggiunge la forte tensione data dagli scontri dei soldati dei quattro eserciti nazionali negli ultimi decenni (Fig. 3.5).

Come è stato analizzato all'inizio di questo paragrafo, nel 2009 la zona del Borno è diventata il palcoscenico dell'insurrezione di Boko Haram. Prima limitati alla città di Maiduguri, in seguito gli attacchi terroristici hanno coinvolto non solo tutta la parte settentrionale della Nigeria, ma anche i Paesi confinanti: Niger, Camerun e Ciad. Inevitabilmente, anche le rive del Lago Ciad sono state terreno di attacchi da parte della setta fondamentalista, che ha sfruttato l'incertezza delle frontiere a proprio vantaggio.

Nell'aprile del 2013, la cittadina di Baga è stata attaccata dai terroristi, che hanno spezzato la vita di oltre 200 civili¹⁹⁹. Dopo quest'attacco, un susseguirsi di saccheggiamenti dei villaggi del lago ha interessato tutta la popolazione lacustre. Con la conquista delle città nord-nigeriane del 2014, inoltre, un gran numero di profughi ha trovato rifugio nei territori del Lago Ciad²⁰⁰.

¹⁹⁹ BUONO S., *“Massacro senza precedenti di Boko Haram: duemila morti”*, Il Sole 24ore, 8 gennaio 2015.

²⁰⁰ Amnesty International, *“Massacre possibly deadliest in Boko Haram's history”*, 2015.

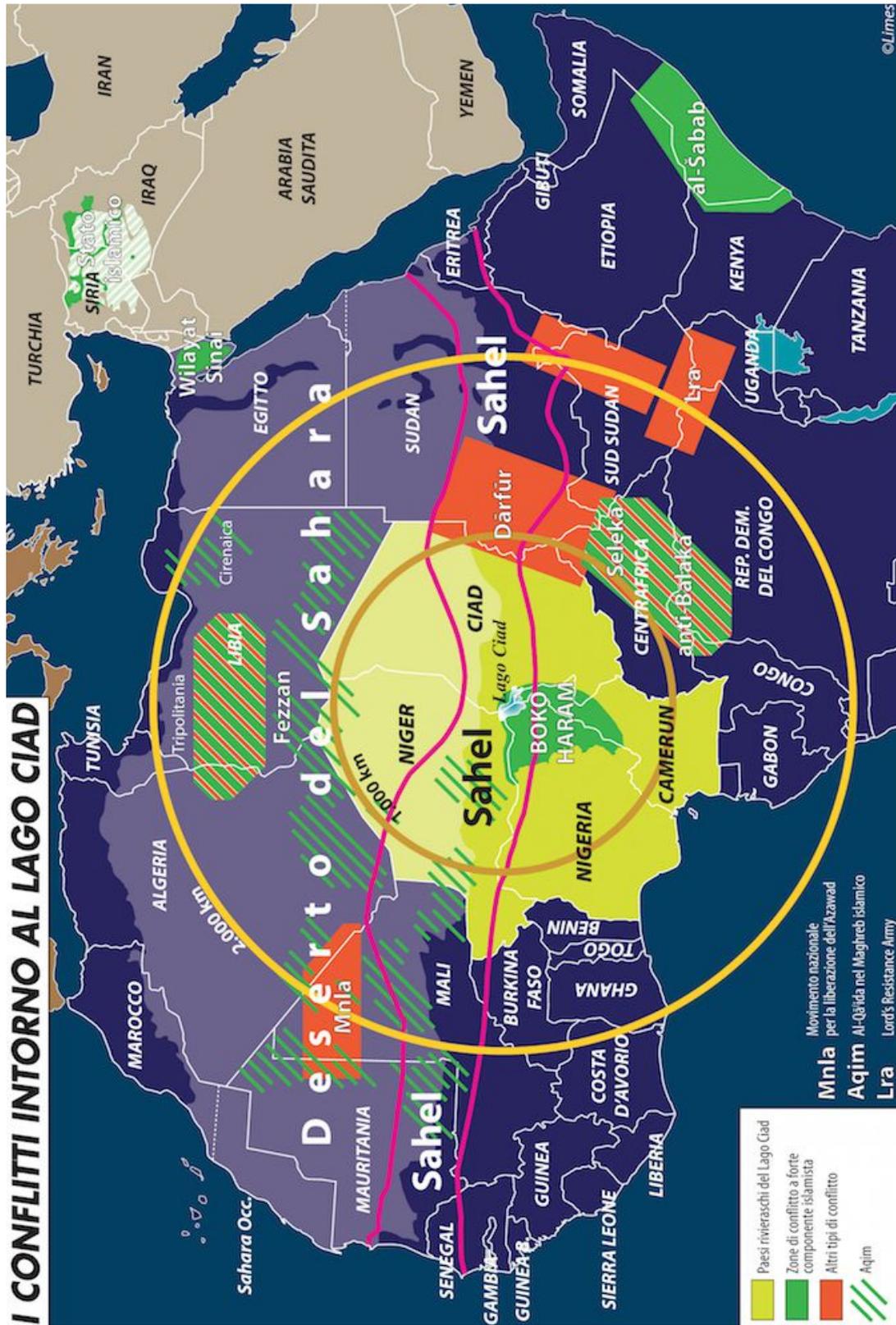


Fig. 3.5 – “I conflitti intorno al Lago Ciad”. Limes, 2015.

Per fronteggiare la minaccia terroristica, nell'aprile del 2012 la Nigeria, il Benin, il Camerun, il Niger e il Ciad hanno deciso di ampliare il mandato della Multinational Joint Task Force (MNJTF)²⁰¹. Come detto, nel gennaio del 2015 la città di Baga, sede del quartier generale della Task Force, è stata attaccata dai miliziani di Boko Haram, i quali hanno compiuto un vero e proprio massacro contro i civili²⁰².

Dopo questo attacco, i Paesi hanno collaborato per implementare le forze del MNJTF, spostandone il quartier generale nella capitale ciadiana N'Djamena. Come analizzato nel paragrafo precedente, nel 2016 l'azione della task force ha portato ad un forte ridimensionamento dell'avanzata di Boko Haram sui territori occupati, costringendo i terroristi ad una ritirata verso il cuore della foresta di Sambisa²⁰³. Nondimeno, gli attacchi suicidi restano all'ordine del giorno in molte città della regione, compresa l'area attorno al Lago Ciad.

L'emergenza ecologica e umanitaria

Dalle rilevazioni satellitari effettuate dalla Nasa (Fig. 3.6), negli ultimi 50 anni la superficie del Lago Ciad si è ridotta del 90%, preoccupando fortemente gli scienziati, i quali paventano la possibilità che il lago possa definitivamente scomparire e trasformarsi in uno sterile acquitrino²⁰⁴. Le cause di questo prosciugamento sono da imputarsi alle circostanze ambientali e allo sfruttamento del territorio.

²⁰¹ DÖRRIE P., *"An Army to Fight Boko Haram"*, Medium, 2016.

²⁰² BUONO S., *"Massacro senza precedenti di Boko Haram: duemila morti"*, Il Sole 24ore, 8 gennaio 2015.

²⁰³ GIBBLINS W., *"Boko Haram seen in Gwoza"*, BBC News, 14 aprile 2015.

²⁰⁴ ELAMÉ E., *Op. cit.*

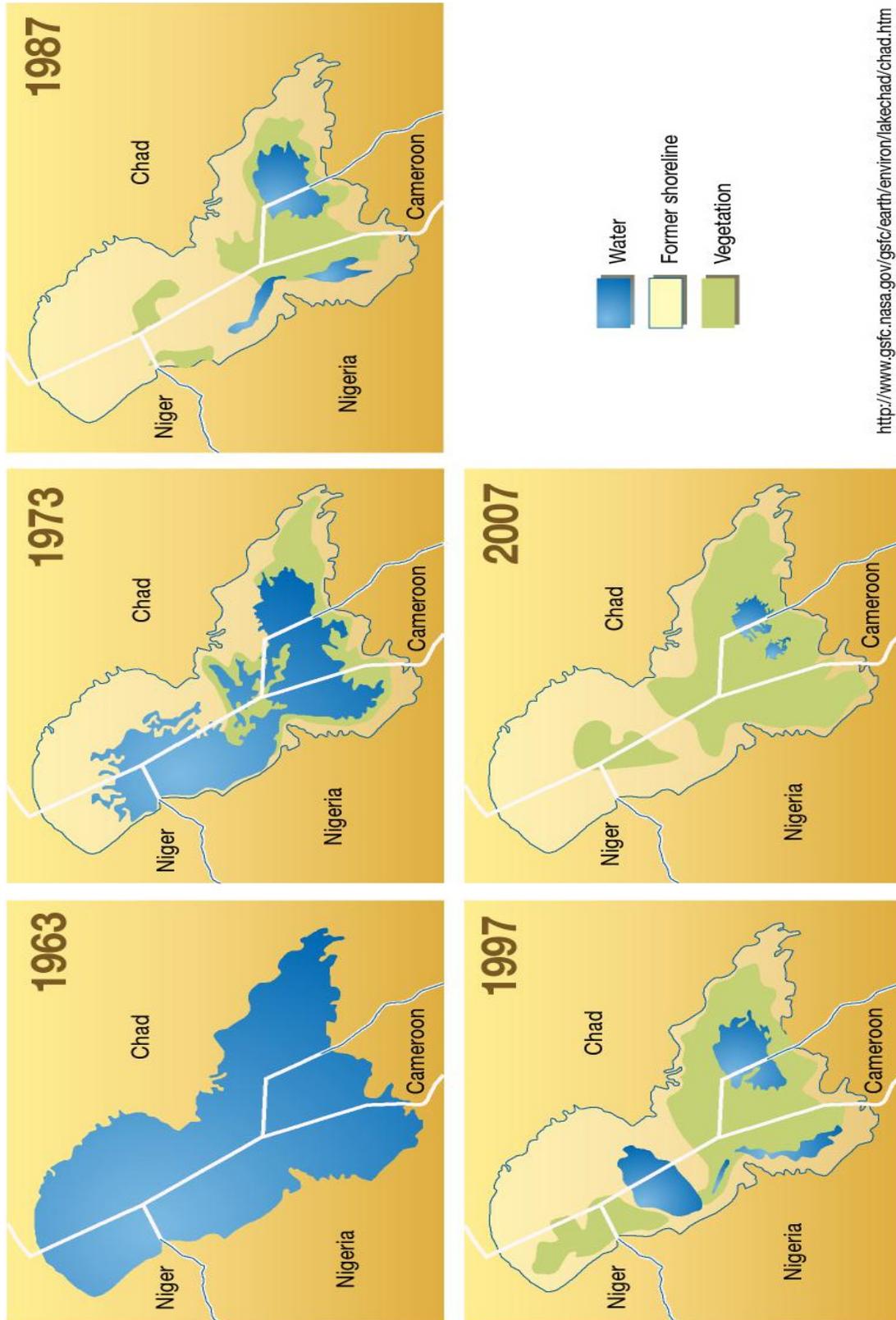


Fig. 3.6 – “Il prosciugamento del Lago Ciad in 50 anni”. Nasa, 2010.

Da un lato, il surriscaldamento globale, i lunghi periodi di siccità e le infiltrazioni nel sottosuolo hanno ridotto la portata del lago²⁰⁵; dall'altro, i governi confinanti hanno sfruttato indiscriminatamente le acque con canali di drenaggio per l'irrigazione delle aree coltivabili²⁰⁶. Questa cattiva gestione delle risorse idriche rischia di provocare una crisi ambientale ed ecologica di enormi dimensioni, con conseguenze rilevanti anche sulle ondate migratorie già in atto.

Secondo i ricercatori, le probabilità di salvare il lago sono molte²⁰⁷; tuttavia, la presa di coscienza politica e istituzionale dell'emergenza climatica è ancora molto lenta. Nel corso degli anni, molte sono state le proposte per rivitalizzare il Lago Ciad, come quella di deviare le acque di alcuni affluenti del fiume Congo²⁰⁸.

Tuttavia, questa complessa operazione mette a rischio i milioni di abitanti della zona; inoltre, le terre emerse come risultato del progressivo prosciugamento delle acque sono molto fertili e ben utilizzate per l'agricoltura e sommergerle potrebbe intaccare lo sviluppo del territorio. Vi sono, inoltre, vari progetti per salvare il lago a fini agricoli o per la produzione di energia, ma questi trovano scarsa collaborazione da parte dei Paesi confinanti.

Questi Paesi dovrebbero avere una visione condivisa del Lago Ciad, che andrebbe considerato un patrimonio comune. Il suo sviluppo potrebbe impiegare la grande massa di capitale umano locale, garantendo una continua crescita endogena. Le cause del sottosviluppo della zona, infatti, sono riconducibili all'arretratezza culturale e lavorativa delle popolazioni che la abitano.

²⁰⁵ ELAMÉ E., *Op. cit.*

²⁰⁶ *Ibidem*

²⁰⁷ Nazioni Unite, *"Lake Chad: almost gone"*, 2015.

²⁰⁸ *Ibidem*

Inoltre, come analizzato nel paragrafo precedente, accanto alla preoccupante crisi ambientale, nel territorio del Lago Ciad è in corso una gravissima emergenza umanitaria; più di 2.7 milioni di persone, infatti, hanno abbandonato i loro villaggi, in maggioranza nel Nord-Est della Nigeria, per sfuggire alle ripetute incursioni dei miliziani di Boko Haram sul territorio, che si sono succedute nel corso degli anni²⁰⁹.

Inoltre, queste popolazioni scappano anche dalla dura risposta militare delle truppe governative dei Paesi confinanti, che contrastano il terrorismo jihādista con azioni altrettanto violente nei villaggi, arrecando distruzione e perdite fra i civili.

Inizialmente circoscritto nei confini nigeriani, il conflitto si è poi esteso in Camerun, Ciad e Niger, causando sofferenza e sfollamenti di massa. I campi per i rifugiati sul territorio del Lago Ciad sono sovraffollati e l'alto tasso di instabilità della regione rende difficile la consegna degli aiuti umanitari. Nel corso degli anni, la situazione è sicuramente migliorata, grazie alla riconquista dei territori occupati da Boko Haram da parte dell'esercito nigeriano e della MNJTF²¹⁰.

Nondimeno, i ripetuti attacchi suicidi dei terroristi continuano ad ostacolare la distribuzione degli aiuti umanitari da parte degli Stati africani, esteri e delle ONG internazionali²¹¹.

A ciò si aggiunge il fatto che le persone fuggite dalla distruzione dei loro villaggi sono destinate a rimanere un popolo senza più radici, terrorizzate dalle forti pressioni sulla comunità delle aree circostanti.

²⁰⁹ Amnesty International, [“Massacre possibly deadliest in Boko Haram’s history”](#), 2015.

²¹⁰ TAHERI A., [“Nigerian Army: Only Weeks Left for Boko Haram”](#). Asharq al-Awsat, 1 dicembre 2016.

²¹¹ Amnesty International, [“Massacre possibly deadliest in Boko Haram’s history”](#), 2015.

EU humanitarian Support in Lake Chad Basin

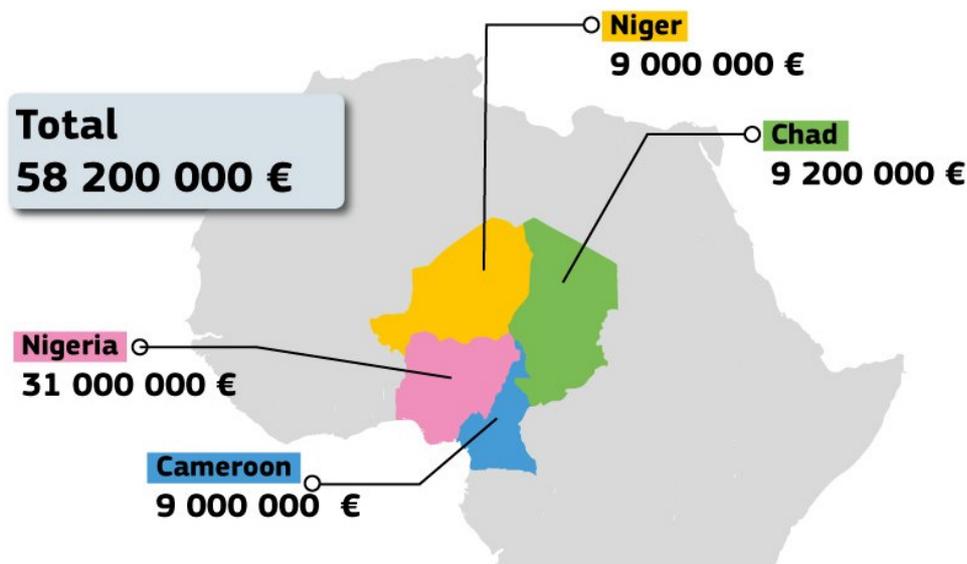


Fig. 3.7 – “Gli aiuti umanitari UE nel bacino del Lago Ciad”. Commissione Europea, 2016

Per far fronte a questa grave crisi umanitaria, le Nazioni Unite hanno preventivato la necessità di oltre 700 milioni di dollari con la massima urgenza; per questo, nel settembre del 2016 l'ex-vice segretario generale Jan Eliasson ha rivolto un appello a tutti i Paesi delle Nazioni Unite²¹². L'Unione Europea (Fig. 3.7), gli Stati Uniti e altri hanno assicurato un impegno finanziario congiunto per il supporto umanitario nel bacino del Lago Ciad.

Oltre agli aiuti immediati, sarà necessario portare avanti progetti a lungo termine per lo sviluppo dell'area e sradicare definitivamente le profonde cause economiche e sociali che hanno generato questa crisi. Occorre, quindi, considerare come e dove verranno spesi questi aiuti, tenendo conto della scarsità di cibo ed acqua, della forte insicurezza in cui vivono gli sfollati e, allo stesso tempo, delle gravi condizioni dei territori che li accolgono.

²¹² Nazioni Unite, [“Lake Chad Basin: Humanitarian Call for US\\$542 million”](#), 2016.

3. Il Delta del Niger

Il conflitto infinito per il controllo del petrolio

Oltre al terrorismo di Boko Haram nel Nord-Est della Nigeria, il Paese ha dovuto e deve ancora fronteggiare, nel corso degli ultimi decenni, il cosiddetto “terrorismo economico” negli Stati del Delta del Niger (Fig. 3.8), un territorio di grande importanza strategica per la ricchezza di risorse naturali. Dal Sud del Paese, infatti, arrivano l’80% dei proventi dello Stato federale della Nigeria, primo produttore di petrolio africano e dodicesimo al mondo²¹³.

Il conflitto ha coinvolto le società multinazionali, operanti nella zona per la produzione dell’oro nero, il governo centrale e numerosi gruppi etnici del territorio, come gli Ogoni e gli Ijaw, che hanno visto, nell’azione delle società private estere, un’iniqua privazione della più grande risorsa nazionale a scapito delle popolazioni locali²¹⁴. Queste, infatti, non avrebbero registrato lo sviluppo economico e sociale atteso dalle attività petrolifere; al contrario, i ribelli ritengono che la squilibrata distribuzione dei proventi derivanti dalle estrazioni stia, nel corso degli anni, peggiorando le condizioni di vita delle loro comunità²¹⁵.

Dai primi anni del 1990, il gruppo etnico degli Ogoni, riunito nel Movimento di Sopravvivenza dei Popoli Ogoni (MOSOP)²¹⁶ dall’attivista ed intellettuale Ken Saro-Wiwa, poi diventato icona internazionale del dissenso, ha dato inizio alla strategia di scavalcare il governo centrale nigeriano per rivolgersi direttamente alle compagnie multinazionali, come hanno fatto, negli anni, tutti i gruppi etnici e paramilitari che si sono succeduti nell’escalation del conflitto.

²¹³ Banca Mondiale, *“Nigeria - Data”*, 2016.

²¹⁴ GUGLIOTTA A., *“Nigeria, risorse di chi? Petrolio e gas nel Delta del Niger”*, Odoya, 2008

²¹⁵ *Ibidem*

²¹⁶ *Ibidem*

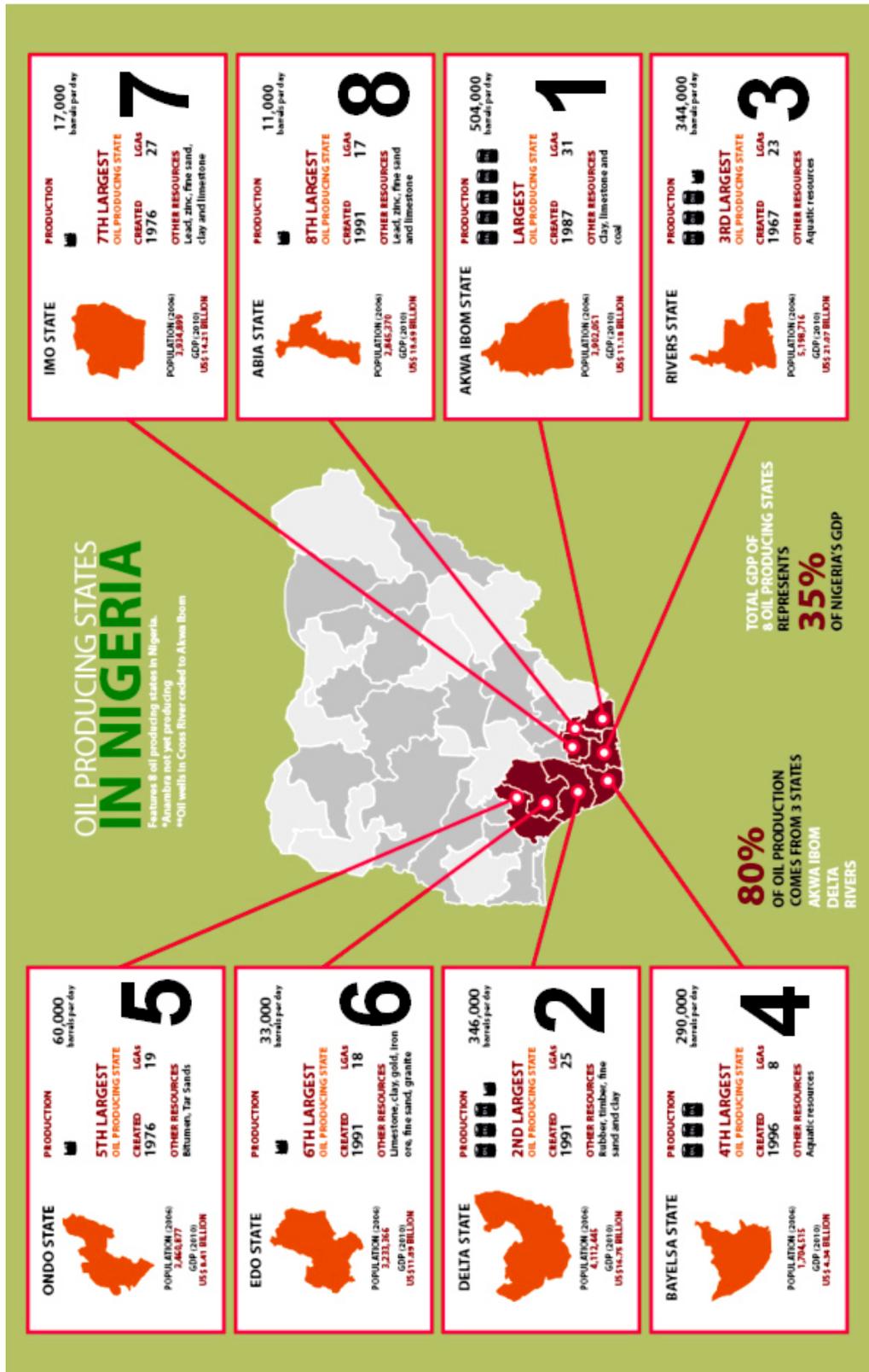


Fig. 3.8 – “Gli Stati produttori di petrolio nel Sud della Nigeria”. Oil Revenue NG, 2015

Il MOSOP chiedeva alla Nigerian National Petroleum Corporation (NNPC) e alle multinazionali Shell e Chevron una somma di 10 miliardi di dollari in royalties per compensare i danni del disastro ambientale generato dall'inquinamento delle industrie; voleva, poi, essere considerato attore principale per tutte le future trattative sullo sfruttamento del territorio²¹⁷.

Con l'impiccagione di Saro-Wiwa e di altri membri del Movimento, l'aumento delle tensioni ha coinvolto, altresì, il gruppo etnico degli Ijaw, il più numeroso di tutta la regione, giacché vantava una popolazione di oltre 7 milioni di persone²¹⁸. Riuniti nel Congresso dei Giovani Ijaw (IYC), anche la loro protesta è stata repressa dall'esercito nigeriano, in particolar modo nella città di Odi. Lì, i militari hanno aperto il fuoco sulla popolazione civile e incendiato un gran numero gli edifici²¹⁹. Il massacro ha causato centinaia di perdite ed è stato ritenuto inevitabile da parte del governo centrale, per mostrare la fermezza nel contrastare le attività di guerriglia dei ribelli presenti nella regione del Delta del Niger²²⁰.

I tumulti degli anni Novanta hanno portato ad una forte militarizzazione della regione; ogni popolazione locale, infatti, poteva vantare di una diffusa quantità di armi. Le numerose milizie sul territorio erano concentrate in due grandi gruppi militari: la Forza volontaria popolare del Delta del Niger (NDPVF) e i Niger Delta Vigilantes (NDV)²²¹. Entrambi hanno dato il via al *bunkering*, un processo ancora oggi molto comune fra i ribelli che consente di trafugare e rivendere il greggio, ostruendo le condutture in cui passa e facendolo fuoriuscire in una chiatta.²²²

²¹⁷ HALLER T., *"Nigeria's fossil resources"*, Giessen, 2000.

²¹⁸ UZOKWE A., *Op. cit.*

²¹⁹ HALLER T., *Op. cit.*

²²⁰ *Ibidem*

²²¹ OKONATA I., *"Where Vultures Feast"*, Verso, 2008.

²²² GUGLIOTTA A., *Op. cit.*

La collaborazione fra i due gruppi, tuttavia, è presto terminata a causa dei conflitti per il controllo dei siti di *bunkering*. Lo scontro è diventato, in seguito, una vera e propria guerra civile che ha coinvolto numerosi civili. Nel chiaro tentativo di distruggere totalmente la NDPVF, l'ex-presidente Obasanjo ha ordinato alle forze governative di collaborare con il NDV, coadiuvandolo negli attacchi contro il gruppo rivale²²³.

Dopo l'arresto dei più alti vertici della NDPVF, tuttavia, gli attacchi agli oleodotti e le violenze contro i lavoratori delle multinazionali straniere sono aumentati esponenzialmente. In questo contesto, sono fiorite nuove milizie paramilitari, tra le quali spicca il Movimento per l'Emancipazione del Delta del Niger (MEND)²²⁴.

Dal 2005, il gruppo paramilitare nascente ha dimostrato una struttura organizzativa molto più sofisticata dei suoi predecessori che si sono susseguiti nello sviluppo del conflitto sul territorio. Nel corso degli anni, le sue tecniche offensive hanno compreso: l'uso di manovre di accerchiamento, con veloci barche utili per circondare ed attaccare, un duro addestramento militare, che ha permesso alle milizie di sopraffare unità d'élite dell'esercito nigeriano, e strategie accurate per l'individuazione di obiettivi sensibili, come pozzi, condutture e oleodotti²²⁵.

Agendo come un "cartello militare", inoltre, il MEND è riuscito ad efficientare ed armonizzare le azioni delle numerose milizie ribelli della zona. Con espedienti quali il furto del petrolio, le richieste di riscatto dei prigionieri e la connivenza dei politici locali, questo gruppo ha, infatti, ottenuto armi sempre più distruttive e sofisticate²²⁶.

²²³ OKONATA I., *Op. cit.*

²²⁴ OBI C., *"Oil and insurgency in the Niger Delta"*, Zed Books, 2011.

²²⁵ GUGLIOTTA A., *Op. cit.*

²²⁶ OBI C., *Op. cit.*

Il 15 maggio 2009, il governo di Abuja ha dato inizio alla più vasta offensiva contro il MEND, in risposta al rapimento di numerosi soldati nigeriani e marinai provenienti da Stati esteri²²⁷. Durante gli scontri, si stima che centinaia di civili abbiano perso la vita, mentre migliaia hanno abbandonato i loro villaggi per mettersi in salvo²²⁸.

Un mese dopo, per superare la situazione critica, l'ex-presidente nigeriano Umaru Musa Yar'Adua ha concesso l'amnistia e l'indulto incondizionato ad oltre 30.000 militanti nel Delta del Niger, condizionata dalla fine degli scontri e dalla consegna di tutte le armi²²⁹. Con il programma "Disarmament, Demobilisation and Reintegration", promosso dal governo di Abuja, inoltre, gli ex-guerriglieri hanno ottenuto un percorso di formazione e riabilitazione²³⁰.

Tuttavia, le grandi somme di denaro offerte agli ex-leader delle milizie paramilitari per cessare i loro attacchi, hanno reso questi ultimi degli importanti punti di riferimento nella politica del Delta del Niger. Inoltre, il successo del programma di riabilitazione è stato fortemente parziale; i 30.000 ribelli che hanno beneficiato dell'amnistia continuano a vivere in condizioni di estrema povertà, mentre altri sono stati totalmente esclusi dagli aiuti del governo di Abuja²³¹. Non a caso, nella regione vige ancora un tasso di disoccupazione del 50% fra i giovani, indice del fatto che le ragioni della nascita del conflitto permangono nonostante gli interventi dello Stato centrale²³². Gli ex-guerriglieri sono, quindi, spinti a tornare dai loro vecchi leader²³³.

²²⁷ OBI C., *Op. cit.*

²²⁸ *Ibidem*

²²⁹ DAVES M., ["Nigeria offers militants amnesty"](#), BBC News, 6 luglio 2009.

²³⁰ *Ibidem*

²³¹ ROMOLI A., ["Non è Boko Haram la vera minaccia per la Nigeria"](#), Limes, 6 maggio 2015.

²³² *Ibidem*

²³³ DOLANE F., ["Why Buhari Will Sustain Amnesty Programme"](#), Information Nigeria, 25 aprile 2015.

La manifestazione più evidente del fallimento del programma del governo è data dalla ripresa delle ostilità del febbraio del 2016, con l'esplosione in un oleodotto gestito dalla compagnia Shell²³⁴ da parte dei Niger Delta Avengers (NDA), un nuovo gruppo paramilitare di guerriglieri attivi sul territorio²³⁵. Dopo aver dichiarato la loro esistenza nel marzo successivo, i NDA hanno enunciato il loro intento di distruggere l'economia nigeriana per creare un nuovo Stato locale²³⁶. Il gruppo ha, inoltre, criticato il presidente Muhammadu Buhari per non aver mai fatto visita alla regione e per aver incarcerato il leader del movimento secessionistico del Biafra Nnamdi Kanu²³⁷.

Come conseguenza alla distruzione del suo impianto, nel maggio dello stesso anno la Shell ha deciso di sospendere le sue attività nell'impianto petrolifero della città di Bonny, causando un calo della produzione del petrolio di 300.000 barili al giorno²³⁸. Pochi giorni dopo, si sono verificati diversi attacchi dei NDA contro numerose compagnie petrolifere; queste offensive hanno comportato la chiusura di altri siti per la messa in insicurezza dei dipendenti²³⁹.

Attraverso gli attacchi in rapida successione, le nuove milizie ribelli hanno debilitato ulteriormente la produzione di petrolio, facendo perdere alla Nigeria il primato di primo produttore nel continente, a favore dell'Angola²⁴⁰. Il forte calo della produzione ha messo alle strette il governo centrale di Abuja, visto l'ingente peso del petrolio nel bilancio dello Stato e nel totale del PIL nazionale²⁴¹.

²³⁴ ANJILI R., *"Bombed pipeline to hit Nigeria oil output"*, Financial Times, 8 marzo 2016.

²³⁵ *Ibidem*

²³⁶ UGURU H., *"Shell Nigeria shuts oil terminal as attacks cut production"*, Seattle Times, 11 maggio 2016

²³⁷ *Ibidem*

²³⁸ GOA Y., *"Violence in Delta has cut oil output by a third; maybe worse"*, The Economist, 25 giugno 2016.

²³⁹ *Ibidem*

²⁴⁰ HOLODNY H., *"Africa's largest oil producer has been dethroned"*, Business Insider, 16 maggio 2016

²⁴¹ *Ibidem*

Dopo gli attacchi da parte dei NDA, il Delta del Niger ha rivissuto il fiorire di numerosissimi gruppi paramilitari. Ciò ha spinto l'esercito nigeriano a muovere un'ingente offensiva contro i guerriglieri, risolta nel settembre del 2016 con l'operazione "Crocodile Smile", che ha comportato l'uccisione di 23 guerriglieri e la distruzione di 38 campi base e 91 siti illegali di bunkering²⁴².

Sebbene, in un primo momento, il MEND abbia condannato le azioni di guerriglia dei NDA, dopo l'operazione "Crocodile Smile" ha cessato i rapporti diplomatici con il governo di Abuja per unire la propria voce a quella del nuovo gruppo armato²⁴³. I NDA sono, altresì, alimentati dalla spinta secessionista del movimento del Biafra e dalle tensioni con le popolazioni Igbo del Sud-Est del Paese, che vedono in Buhari e nel suo governo un nemico mortale, poiché quasi interamente composto da politici originari del Nord²⁴⁴.

Nell'attuale contesto, i furti di petrolio sono vertiginosamente cresciuti, dopo il calo registratosi durante i primi anni dell'armistizio del 2009²⁴⁵. Ad oggi, si stima che lo Stato nigeriano perda oltre 100.000 barili al giorno di petrolio, con la connivenza dei governatori locali e della polizia, che si ritrovano a spartire con i ribelli i profitti generati dalla vendita illegale²⁴⁶.

Inoltre, come detto, gli ex-leader del MEND, ufficialmente riabilitati grazie all'amnistia, godono oggi di una posizione da protagonisti sul piano politico ed economico del territorio del Delta del Niger, riuscendo ad accumulare armamenti e capitali per le loro azioni di guerriglia²⁴⁷.

²⁴² ANYANWU D., ["Nigerian Army launches Niger Delta offensive"](#), Premium Times NG, 27 agosto 2016.

²⁴³ *Ibidem*

²⁴⁴ GODWIN C., ["Niger Delta Avengers"](#). Daily Post, 22 settembre 2016.

²⁴⁵ *Ibidem*

²⁴⁶ *Ibidem*

²⁴⁷ ROMOLI A., ["Non è Boko Haram la vera minaccia per la Nigeria"](#), Limes, 6 maggio 2015.

L'escalation di violenza registrata sul territorio ha, addirittura, superato quella provocata dal MEND nella seconda metà degli anni 2000. Si calcola, infatti, che avvenga più di un attacco a settimana e che molte aggressioni non siano nemmeno denunciate²⁴⁸.

In questa situazione, un enorme numero di giovani vivono in condizioni di povertà e non trovano nel governo centrale un sostegno per la loro condizione; da qui, il motivo per cui i gruppi paramilitari trovano sempre più consenso e accrescono le loro fila con nuovi guerriglieri, nella speranza di trovare facili ricchezze e protezione dalle milizie e dai politici locali.

Il disastro sociale e ambientale

Dall'analisi decennale del conflitto nel Delta del Niger, appare evidente che le milizie ribelli siano spinte da forti interessi economici per il controllo dei processi di estrazione del petrolio e, soprattutto, per la spartizione dei ricavi delle vendite. Tuttavia, limitare le motivazioni delle realtà locali alla semplice avidità umana non rende possibile comprendere la gravità della crisi ambientale e sociale che, dagli anni Sessanta, ha investito la regione nel Sud della Nigeria.

Ormai da anni, le Nazioni Unite e le numerose ONG presenti sul territorio denunciano le gravi condizioni di vita e l'impatto disastroso sui diritti umani dei 31 milioni di persone che abitano il Delta del Niger²⁴⁹. Popolazioni costrette a bere, cucinare e lavarsi con acqua inquinata e a mangiare pesce contaminato a causa delle fuoriuscite di petrolio che si verificano giornalmente, senza mai vedere i proventi della vendita del petrolio estratto nelle loro terre²⁵⁰.

²⁴⁸ ROMOLI A., *“Non è Boko Haram la vera minaccia per la Nigeria”*, Limes, 6 maggio 2015.

²⁴⁹ Nazioni Unite, *“Niger Delta Human Development Report”*, 2011.

²⁵⁰ *Ibidem*

Le fuoriuscite di petrolio, provocate dalla corrosione degli impianti, dalla manutenzione assente degli oleodotti, da errori umani o da deliberati attacchi dei ribelli per furti del greggio, sono ormai da anni argomento delle multinazionali del petrolio per il rimpallo delle proprie responsabilità; esse, infatti, accusano i gruppi paramilitari per la manomissione degli impianti e la conseguente immissione di petrolio nell'ambiente.

Tuttavia, la responsabilità per la distruzione dell'ecosistema e della società del Delta del Niger non può essere ricondotta ad un singolo attore; piuttosto, è il prodotto dell'intreccio fra gli interessi economici perseguiti ad ogni costo, da imprese spesso prive di legami con il territorio e con le comunità autoctone, da una politica fortemente corrotta che non garantisce uno sviluppo equo alla popolazione e dalle mire singolariste dei gruppi paramilitari, che spesso traggono maggior beneficio nel mantenere lo status quo.

Inoltre, il disastro ambientale, che affligge la zona da decenni, non è causato soltanto dalla dispersione del petrolio generata dall'incuria delle imprese o dai furti delle milizie ribelli.

Un ingente contributo alla distruzione dell'ambiente è dato, infatti, dal fenomeno del *gas flaring*, che consiste nella combustione del gas naturale generato dall'estrazione del greggio dal terreno. Poiché ricaricare questi gas nel sottosuolo è un processo oneroso, la combustione è stata attuata per anni da tutte le compagnie multinazionali del petrolio. In Nigeria, si stima che oltre 17 miliardi di metri cubi di gas naturale vengano bruciati nell'aria a causa dei processi estrattivi nel Delta del Niger²⁵¹. Questo alto livello di *gas flaring* è pari ad un quarto del consumo attuale di gas dell'intero continente africano²⁵².

²⁵¹ AMAIZE E., "Gas flaring in Nigeria: an environmental monstrosity", Friends of the Earth Nigeria, 2014.

²⁵² *Ibidem*

Sebbene il fenomeno sia formalmente vietato, il governo di Abuja non ha imposto normative ambientali stringenti in maniera efficace, anche a causa della sovrapposizione di giurisdizioni e ai conflitti fra le distinte agenzie governative che disciplinano il petrolio e l'ambiente, l'Agenzia federale per la protezione dell'ambiente (APE) e il Dipartimento delle risorse del petrolio (DPR)²⁵³. Queste non hanno implementato politiche anti-*flaring*, né hanno monitorato le emissioni delle imprese multinazionali. Le compagnie petrolifere, infatti, trovano più economicamente conveniente bruciare il gas naturale e pagare la multa irrisoria prevista, piuttosto che smaltire il gas in maniera sicura²⁵⁴.

A causa della massiccia estrazione di petrolio e della combustione del gas naturale nel Delta del Niger, le conseguenze per la salute umana, la cultura locale e l'ambiente sono sempre più allarmanti. Alle attività di *gas flaring* sono state collegate le numerose piogge acide che hanno coinvolto la regione; le cause principali si riscontrano nelle emissioni di anidride solforosa (SO₂) e ossidi di azoto (NO), che si combinano con l'umidità atmosferica del luogo e formano, rispettivamente, l'acido solforico e l'acido nitrico²⁵⁵.

Queste piogge acidificano laghi e corsi d'acqua, con gravi danni alla vegetazione. In alcuni casi, infatti, le coltivazioni sono del tutto scomparse a causa dell'elevato pH del suolo. Le implicazioni del *gas flaring* sulla salute umana, inoltre, sono tutte legate all'esposizione di tali inquinanti atmosferici, riconosciuti come pericolosi cancerogeni del tratto respiratorio e causa delle numerose malformazioni nei bambini registrate negli ultimi anni²⁵⁶.

²⁵³ AMAIZE, E. *Op. cit.*

²⁵⁴ *Ibidem*

²⁵⁵ U.S. Agency for Toxic Substances and Disease Registry. "[Gas flaring: health effects](#)", 2012.

²⁵⁶ *Ibidem*

Accanto ai problemi dell'ambiente e della sanità, si stima che, proprio a causa del *gas flaring*, la Nigeria perda circa 2.5 miliardi di dollari all'anno per la mancata riconversione del gas per uso domestico e per la produzione di energia elettrica²⁵⁷.

È bene ribadire che queste grandi problematiche riscontrate dalle comunità locali non possono, ovviamente, giustificare l'escalation di violenza perpetrata per decenni nella regione; tuttavia, esse pongono le basi per un totale ripensamento della politica nigeriana del settore petrolifero in chiave più sostenibile. Il rischio è, infatti, quello di dover porre rimedio, nel prossimo futuro, a situazioni ben più gravi dei benefici ottenuti con la vendita del petrolio nel breve periodo.

Per questo, come detto, da più voci della società civile del Sud si è levata l'istanza di riconsiderare i versamenti del 13% delle rendite petrolifere degli Stati federati produttori²⁵⁸. Con una spinta più federalistica, infatti, viene chiesto al governo di Abuja di non versare somme di denaro nelle casse dei governi locali, spesso corrotti, ma di attuare, con questi capitali, dei progetti di bonifica della zona con un controllo centrale²⁵⁹.

Le Nazioni Unite, infatti, hanno stimato che ripulire completamente la regione occupata dagli Ogoni sarebbe l'operazione di bonifica più grande mai avvenuta al mondo; servirebbero, infatti, oltre 30 anni, con un investimento stimato (al ribasso) di oltre un miliardo di dollari²⁶⁰.

Queste cifre lasciano comprendere la reale situazione del Delta del Niger, lasciato sempre più in preda degli interessi economici dei suoi governanti, dei suoi investitori esteri e, infine, dei suoi – soltanto in linea di principio – difensori.

²⁵⁷ Banca Mondiale, *“Estimated flared volumes from satellite data”*, 2012.

²⁵⁸ AMAIZE E., *Op. cit.*

²⁵⁹ *Ibidem*

²⁶⁰ LOMBARDI P., *“1 miliardo di dollari per ripulire il Niger Delta”*, Corriere della Sera, 2 settembre 2011.

Gli interessi italiani: il caso Eni

Presente sul territorio nigeriano fin dal 1962, nel 2015 la produzione di idrocarburi in quota Eni è stata di 137.000 boe al giorno. Dei 32.000 km quadrati di superficie sviluppata per l'estrazione delle risorse petrolifere, la quota dell'azienda multinazionale italiana è di circa 7.500 km quadrati²⁶¹. Nella zona del Delta del Niger, Eni opera con quattro licenze dei blocchi Oil Mining Lesases (OML) nell'onshore (OML60, OML61, OML62 e OML 63), mentre nell'offshore ha una quota dell'85% del blocco OML 125, il 50% del blocco OPL 245 e il 12.5% del blocco OML 118²⁶². Nel 2015, le quattro licenze dei blocchi onshore hanno fornito oltre il 40% della produzione Eni in Nigeria, pari a circa 58.000 boe al giorno, mentre i blocchi OML offshore hanno fornito 42.000 boe al giorno²⁶³.

Specie per quanto riguarda il giacimento OPL 245, negli ultimi anni Eni e Shell sono state oggetto di un'indagine giudiziaria per corruzione internazionale. Il 29 aprile 2011, infatti, oltre un miliardo di dollari vengono inviati ad un conto parallelo vincolato del governo nigeriano presso la JP Morgan Chase di Londra. Tuttavia, secondo quanto ricostruito dalle autorità di Stati Uniti, Paesi Bassi, Gran Bretagna e Italia, la metà dell'importo è stata dirottata sui conti di Abubakar Alyu, presunto prestanome dell'ex-presidente nigeriano Goodluck Jonathan. Altri 300 milioni di dollari, invece, sono finiti a società riconducibili a Dan Etete, l'ex-ministro del petrolio nigeriano. I 200 milioni rimasti, infine, vengono pretesi da Emeka Obi, il mediatore coinvolto nelle lunghe trattative fra il governo di Abuja e le multinazionali, che intenta una causa legale²⁶⁴ (Fig. 3.9).

²⁶¹ Eni, *"Le attività di Eni in Nigeria"*, 2016.

²⁶² *Ibidem*

²⁶³ *Ibidem*

²⁶⁴ FELTRI S., *"Tangenti Eni in Nigeria"*, Il Fatto Quotidiano, 15 gennaio 2017.

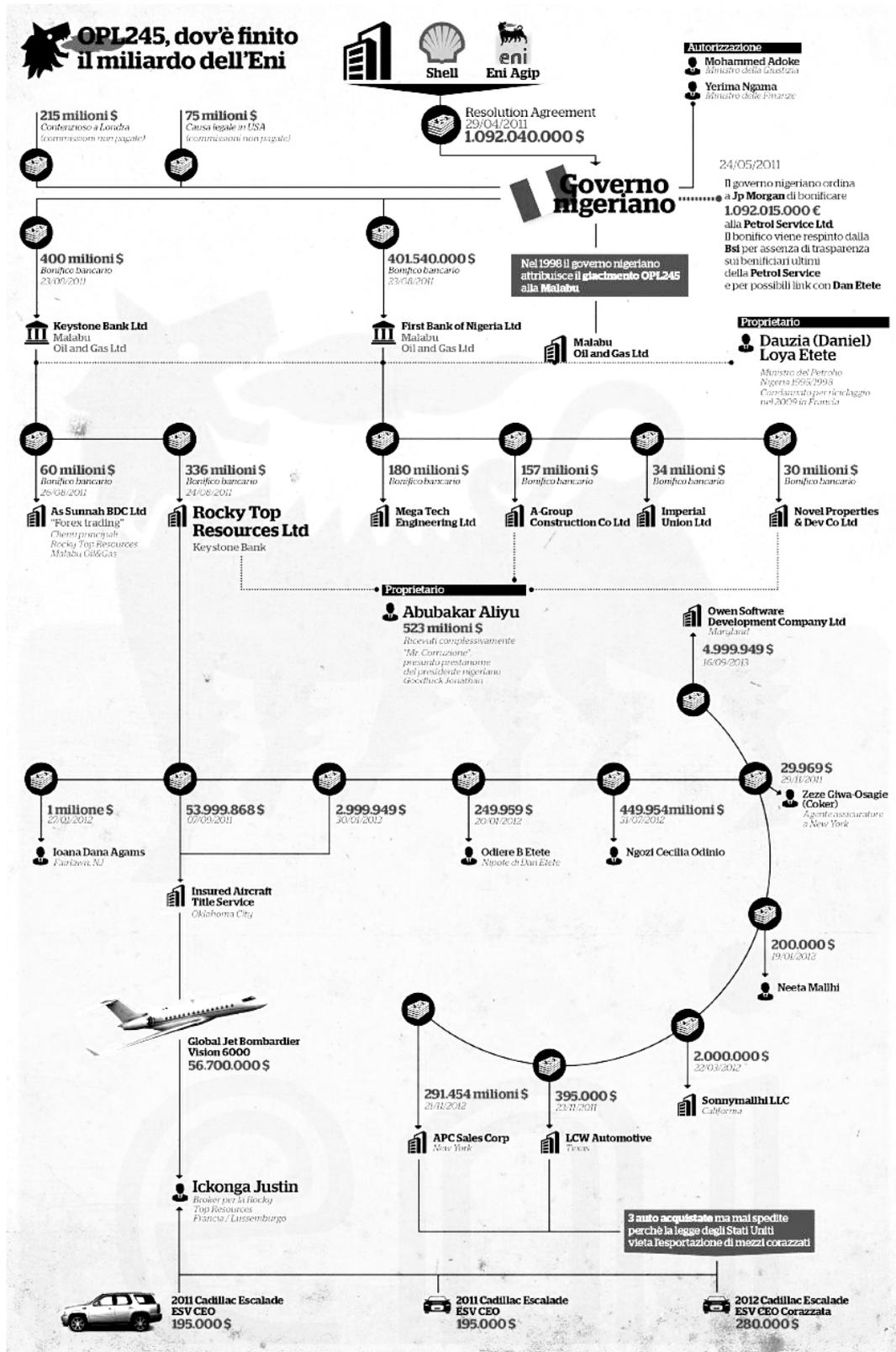


Fig. 3.9 – “Dov'è finito il miliardo dell'Eni?”. Il Fatto Quotidiano, 2017.

La posizione delle due multinazionali sulla vicenda è che la somma versata da Eni e Shell per il blocco OPL 245 sia stata versata direttamente su un conto intestato al governo di Abuja, senza coinvolgere intermediari e senza finanziare illegalmente i singoli ministri nigeriani²⁶⁵.

Data la gravità delle accuse, tuttavia, il collegio sindacale dell'Eni ha affidato allo studio legale americano Pepper Hamilton un'indagine interna, coinvolgendo, altresì, gli investigatori della FG International Solutions²⁶⁶. Il report conclusivo, inviato all'Eni, all'autorità di Borsa americana e al Dipartimento di Giustizia americano, parrebbe, secondo la stessa Eni, non rilevare alcuna irregolarità nelle trattative e nelle transazioni di denaro di Eni per l'acquisizione della licenza.

Tuttavia, le indagini incrociate inglesi, statunitensi, olandesi, italiane e nigeriane, nonché la pubblicazione di documenti riservati e di intercettazioni telefoniche, parrebbe confermare il coinvolgimento dei vertici della multinazionale nella corruzione dei rappresentanti del governo di Abuja.

Nel gennaio del 2017, infatti, il giudice John Tosho dell'Alta Corte federale di Abuja, ha concesso al governo centrale di poter revocare, in via cautelare, la licenza per il giacimento OPL 245²⁶⁷. La Commissione di inchiesta sui crimini economici e finanziari (EFFC), guidata dalla Banca centrale della Nigeria, infatti, nel dicembre del 2016 ha presentato un *affidavit* all'Alta Corte federale in cui chiedeva ai giudici di togliere il controllo del giacimento alle multinazionali del petrolio al fine di preservare il bene. La EFFC è, infatti, arrivata alla conclusione che né in capo ad Eni, né in capo a Shell, sussista il titolo per poterlo sfruttare²⁶⁸.

²⁶⁵ FELTRI S., [“Tangenti Eni in Nigeria”](#), Il Fatto Quotidiano, 15 gennaio 2017.

²⁶⁶ *Ibidem*

²⁶⁷ TACCE F., [“Tribunale ordina confisca licenza OPL da Shell ed Eni”](#), Reuters, 2 febbraio 2017.

²⁶⁸ *Ibidem*

In vista della prossima conclusioni delle ulteriori indagini partite dall'Autorità anti-corruzione nigeriana, la storica decisione dell'Alta Corte federale di Abuja potrebbe, in sostanza, autorizzare l'avvio delle procedure per la revoca non soltanto provvisoria, ma addirittura definitiva, della licenza. Eni rischia, così, di perdere il controllo sul più grande giacimento mai scoperto nell'Africa Occidentale, con riserve stimate per oltre 9 miliardi di barili di greggio, e il miliardo di dollari spesi per ottenerlo²⁶⁹.

L'associazione italiana Re:common, che per prima ha denunciato i casi di corruzione in Nigeria, ha accolto la decisione del giudice Tosho con entusiasmo, chiedendo al governo italiano, maggiore azionista dell'Eni, di prendere una posizione netta e chiarire al più presto la vicenda²⁷⁰. Allo stesso modo, la ONG Global Witness, anch'essa impegnata da anni sul territorio del Delta del Niger, ribadisce la necessità di ulteriori indagini da parte delle autorità nigeriane, italiane, inglesi e olandesi, esprimendo solidarietà nei confronti delle popolazioni vittime della diffusissima corruzione in Nigeria²⁷¹.

Tuttavia, alcuni osservatori²⁷² hanno ristretto la portata delle intenzioni alla base del provvedimento della Corte nigeriana; il governo nigeriano di Muhammadu Buhari, infatti, potrebbe rivalutare la posizione delle compagnie petrolifere sul territorio, pretendendo una quota nell'affare dell'OPL 245.

²⁶⁹ TACCE F., [“Tribunale ordina confisca licenza OPL da Shell ed Eni”](#), Reuters, 29 gennaio 2017.

²⁷⁰ *Ibidem*

²⁷¹ *Ibidem*

²⁷² BIONDANI P., [“Tangenti e petrolio, la Nigeria contro Eni”](#), L'Espresso, 27 gennaio 2017.

QUALE FUTURO?

1. La disuguaglianza e la maledizione delle risorse

Come è stato analizzato in precedenza, negli ultimi anni la Nigeria ha scalato costantemente le posizioni dell'Indice di sviluppo umano delle Nazioni Unite²⁷³. Tuttavia, il successo del gigante d'Africa nasconde una realtà ben diversa: per gli indici di mortalità e di disparità di reddito, cioè il divario tra i ricchi e i poveri del Paese, la Nigeria ha perso ben nove posti rispetto al 2010²⁷⁴. In altre parole, lo sviluppo nigeriano ha interessato molto più il livello di ricchezza delle élite che qualità della vita della maggioranza.

Più in generale, secondo le Nazioni Unite, tutti i Paesi dell'Africa subsahariana hanno peggiorato la loro disparità di reddito rispetto all'inizio del decennio²⁷⁵. Per le popolazioni africane, quindi, i benefici della crescita economica sono stati relativamente scarsi. Inoltre, l'analisi delle disuguaglianze in Africa è più complessa e non riguarda soltanto il divario sempre più ampio tra i più ricchi e i più poveri.

Le donne africane, in particolare, portano sulle spalle un fardello sproporzionato rispetto alla controparte maschile. È stato stimato, ad esempio, che esse guadagnino solo sessanta centesimi su ogni dollaro del salario dei loro colleghi di sesso maschile; inoltre, sono meno alfabetizzate e hanno quasi la metà delle possibilità di fare carriera in impieghi pubblici e privati²⁷⁶.

²⁷³ Nazioni Unite, *"Human Development Index Report"*, 2015.

²⁷⁴ *Ibidem*

²⁷⁵ *Ibidem*

²⁷⁶ DIETERICH C., *"Women's Opportunities and Challenges in Sub-Saharan African"*, FMI, 2016.

Le cause della crescente disuguaglianza nell’Africa subsahariana sono una questione molto dibattuta; alcuni autori spiegano che la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi è una tendenza globale di lungo periodo, tanto nel continente africano, quanto nel resto del mondo²⁷⁷.

Altri trovano le motivazioni di questa tendenza nel fatto che molti Paesi africani hanno sviluppato un’economia di mercato sempre più guidata dal capitale e che la disuguaglianza sia il risultato naturale di questi modelli economici. Tuttavia, i mercati recentemente emersi non sempre sono delle creazioni spontanee dai fattori di produzione interni; spesso, infatti, queste economie emergenti ricalcano modelli occidentali non privi di difetti.

I principali governi occidentali e gli istituti di credito internazionali, in particolare, hanno guidato riforme neoliberiste nell’Africa subsahariana, adottando la crescita del PIL come unico indicatore del loro successo, tralasciando aspetti essenziali del contesto africano, come la disuguaglianza. Attraverso i prestiti e gli aiuti condizionati a pacchetti di riforme standard, infatti, i creditori esteri hanno influenzato l’agenda degli Stati africani attraverso un processo di emulazione.

Soprattutto durante la crisi economica e finanziaria del 2008, è stato evidente come l’*austerity* sia diventata il sistema standard dei Paesi per rispondere a periodi di stress economico globale. La cura alla povertà di questi territori, in altre parole, è diventata la causa di una nuova patologia.

In quegli anni, la domanda mondiale di esportazioni dall’Africa subsahariana è crollata, così come gli investimenti diretti esteri, mentre gli interessi sul debito in dollari sono aumentati. I governi africani hanno risposto – come richiesto dai loro creditori – con tagli alla spesa pubblica²⁷⁸.

²⁷⁷ OYNOLA O., “*Corruption Eradication in Nigeria*”, Library Philosophy and Practice, 2011.

²⁷⁸ ADAMU A., “*The Effects of Global Financial Crisis in Nigeria*”, Nasarawa State University Press, 2010.

Come affermato dallo stesso Fondo Monetario Internazionale, queste manovre hanno portato un beneficio in termini economici, ma a risentirne sono state le classi più povere della società²⁷⁹. Sempre più spesso, invero, lo sviluppo inteso come inseguimento della crescita del PIL è diventato un paradigma folle: la cura per la povertà, nei fatti, crea più ostacoli alla crescita economica di quanti non ne riesca a superare.

La cosiddetta “maledizione delle risorse” descrive bene la condizione vissuta da molti Stati del territorio subsahariano. La grande quantità di petrolio ha spesso causato più danni che benefici, a livello economico, sociale e della sicurezza²⁸⁰.

Come osservato nel caso nigeriano, l’elevato peso specifico dell’industria petrolifera crea una forte dipendenza dell’economia interna ai volumi delle esportazioni; questo, insieme alla volatilità del prezzo del petrolio, provoca l’instabilità delle entrate degli Stati, che si ritrovano troppo condizionato da fattori esogeni che eludono il loro controllo.

A ciò si aggiunge che lo sviluppo del settore petrolifero spesso rallenta la diversificazione economica nell’ottica dell’elevata redditività, seppur temporanea, assicurata le risorse naturali.

Le ripercussioni sulle fasce più povere della popolazione sono evidenti; puntare sul petrolio porta al collasso dell’agricoltura, che è l’attività economica principale di queste persone. L’estrazione delle risorse è, infatti, molto più redditizia degli altri settori; così, i Paesi esportatori decidono di diminuire i finanziamenti alle attività che generano meno profitto, come l’agricoltura, per diventare sempre più dipendenti dalle risorse naturali.

²⁷⁹ Fondo Monetario Internazionale, *“Inequality, and Economic Growth for Sub-Saharan Africa”*, 2016.

²⁸⁰ MAFFETTONE S., *“La maledizione delle risorse”*, Il Sole 24ore, 18 novembre 2016.

I grandi capitali generati dal petrolio portano alla formazione di oligarchie clientelari. In questi Paesi, infatti, è spesso più facile mantenere il potere sul territorio attraverso la distribuzione dei profitti delle risorse naturali agli elettori privilegiati o ai gruppi locali, capaci di condizionare il voto della popolazione, invece che puntare sulla realizzazione di buone politiche di governo della cosa pubblica e favorire l'alternanza fra i partiti.

Si riscontra, così, un aumento della corruzione politica e del divario del reddito fra ricchi e poveri. Mentre milioni di cittadini vivono al di sotto della soglia di povertà, i governanti portano le loro ricchezze, derivate dalla corruzione, nei paradisi fiscali all'estero. Significativo è il recente caso dell'ex-presidente del Gambia Yahya Jammeh, accusato di essere scappato dal Paese portando con sé oltre 11 milioni di dollari²⁸¹.

Per ultimo, la maledizione delle risorse si ripercuote sulla sicurezza e sulla stabilità del Paese. Come nel Delta del Niger in Nigeria o nella provincia di Cabinda dell'Angola, l'estrazione del petrolio ha spesso provocato conflitti all'interno delle società²⁸². Nelle zone interessate, sorgono diversi gruppi e fazioni che lottano per il controllo dei giacimenti e, nei casi più gravi, generano guerre civili finalizzate alla secessione delle regioni estrattrici dallo Stato centrale.

Tutti questi fattori, fortemente destabilizzanti per le società africane, indicano che i modelli di sviluppo sperimentati negli ultimi decenni sono insostenibili. Se le conseguenze del capitalismo sfrenato hanno generato la rinascita dei populismi negli Stati con una solida tenuta democratica, nei Paesi dell'Africa subsahariana il pericolo è ancora maggiore. Per questo, occorrerà ripensare l'economia a livello globale, per garantire una maggiore inclusione delle fasce più deboli.

²⁸¹ LOCATELLI N., *“Dal Gambia fino a Trump: le 5 notizie della settimana”*, Limes, 20 gennaio 2017.

²⁸² WEINAR L., *“Il re nero”*, LUISS University Press, 2016.

2. Gli scenari politici ed economici nel 2017

Come detto, il 2016 ha segnato il ritmo più lento di crescita economica in quasi sette anni dell'Africa subsahariana. La ragione, come detto, è da imputarsi alle economie chiave della regione, come la Nigeria e il Sudafrica, che rappresentano la maggior quota della decelerazione. Bassi prezzi del petrolio, un forte deprezzamento della naira e una riduzione della produzione del greggio hanno fatto la loro parte per il rallentamento della Nigeria.

Il Sudafrica, invece, è rimasto bloccato nel 2016 per la debolezza della domanda estera e i numerosi problemi politici interni. Inoltre, il declassamento del rating di entrambi i Paesi ha avuto ripercussioni particolarmente negativi per le loro politiche di bilancio.

Detto questo, le prospettive di crescita nel 2017 miglioreranno marginalmente; l'economia della regione subsahariana è, invero, destinata ad accelerare, rispetto al calo dello scorso anno.

Le principali fonti di crescita saranno un graduale aumento della domanda mondiale e una ripresa dei prezzi delle materie prime. L'accordo tra l'OPEC e i membri non-OPEC di tagliare la produzione di petrolio dovrebbe diminuire la sovrabbondanza di fornitura globale, sostenendo i Paesi esportatori di petrolio sul territorio subsahariano²⁸³.

I dati recenti mostrano, però, che i tassi di inflazione rimarranno elevati, attorno al 14%, a causa della debolezza in valute in tutta la regione, così come la carenza di energia e di acqua²⁸⁴. A questo, si aggiungono le possibili ripercussioni delle politiche protezionistiche del presidente USA Trump e dal rallentamento dell'economia cinese, che pesano sulle prospettive di crescita.

²⁸³ BELLOMO S., *“L'OPEC convince e il petrolio vola”*, Il Sole 24ore, 13 dicembre 2016.

²⁸⁴ Focus Economics, *“Sub-saharan African Report”*, 2016.

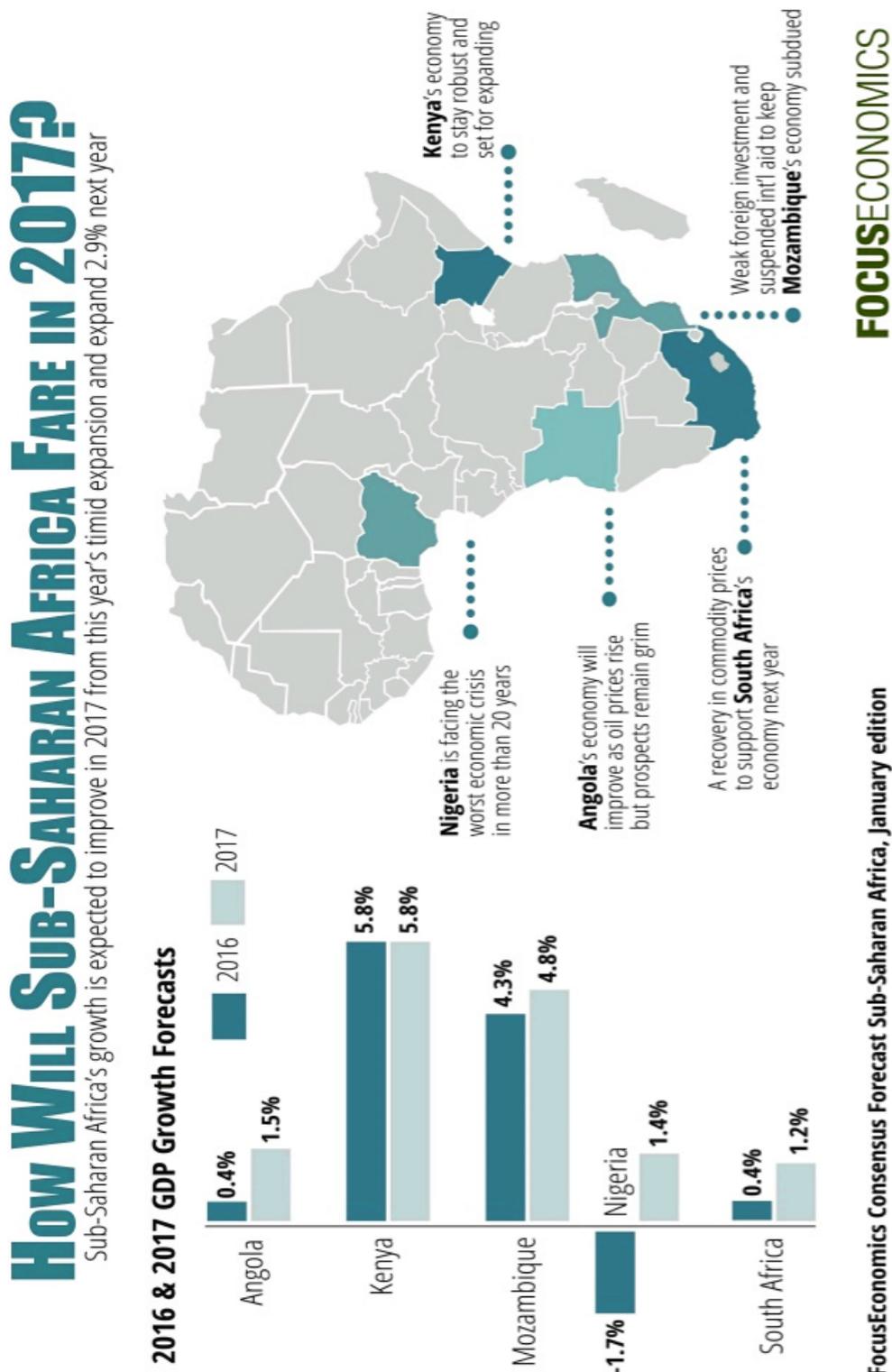


Fig. 4.1 – “Cosa accadrà nell’Africa subsahariana nel 2017”. Focus Economics, 2016

L'agenda politica della regione subsahariana sarà decisamente fitta nel 2017. Questo sarà, infatti, un anno di elezioni per molte grandi economie africane, quali l'Angola, l'Algeria, il Kenya, il Ruanda e la Sierra Leone. Ciascuno di questi Stati sta affrontando un mix di caduta dei prezzi delle materie prime, turbolenze economiche internazionali, isolazionismo e polarizzazione interna. Le indagini condotte da fonti locali indicano che più della metà della popolazione africana considera i sistemi elettorali come ingiusti e facilmente condizionabili con brogli e corruzione. Ciò potrebbero tradursi in proteste violente ed un lungo periodo di instabilità.

Dando uno sguardo più da vicino ad alcuni Paesi, in Angola il partito di governo MPLA ha recentemente nominato come nuovo leader João Lourenco, attuale ministro della Difesa, dopo la promessa di dimissioni del presidente José Eduardo dos Santos, che regna come un monarca dal 1979²⁸⁵. Tuttavia, Lourenco, delfino del presidente uscente, è considerato un membro della vecchia guardia, il che significa che un cambiamento importante nella direzione politica del Paese, caratterizzato da dispotismo selvaggio e clientelismi diffusi, sarà improbabile.

In Kenia, la corsa dell'attuale presidente Uhuru Muigai Kenyatta è ostacolata dalla coalizione dei sei maggiori partiti di opposizione, forti del consenso popolare a causa della corruzione eccessiva degli ultimi anni e del crollo del sistema sanitario²⁸⁶. Lanciata agli inizi di gennaio del 2017, questa coalizione rappresenta uno dei rari casi di unità fra i partiti kenioti; tuttavia, gli accordi sono relativamente fragili, giacché non si è ancora riuscito a trovare un candidato. Raila Odinga, il più titolato a concorrere alla presidenza, ha, tuttavia, perso tutte e quattro le elezioni a cui ha partecipato; ciò ha spinto i partiti di nuova formazione a richiedere un cambio della leadership.

²⁸⁵ DAUT C., *"Il presidente dell'Angola si dimetterà"*, The Post Internazionale, 5 dicembre 2016.

²⁸⁶ KIMANI J., *"Kenya's ospitals cripples"*, The Daily Maverick, 18 gennaio 2017.

In Etiopia, dove il virtuale 10% del tasso di crescita annua del PIL corrisponde, nei fatti, a decine di milioni di cittadini etiopi che vivono al di sotto della soglia di povertà, dall'agosto del 2016 è in atto una grande protesta popolare che coinvolge i gruppi etnici Oromo e Amhara (circa i due terzi della popolazione); storicamente rivali, questi gruppi si sono riuniti per far fronte comune contro le élite politiche centrali, che hanno lasciato morire di fame milioni di etiopi. Negli ultimi mesi, centinaia di migliaia di persone sono scese in piazza, con proteste e scioperi, paralizzando le infrastrutture; tuttavia, il governo di Addis Abeba ha reagito con uno sproporzionato uso della forza, culminato nel massacro di centinaia di persone nell'ottobre successivo²⁸⁷.

Simili proteste sono avvenute, altresì, in Sudafrica, dove gli studenti sono tornati a protestare contro l'aumento delle tasse universitarie. Già nel 2015, queste proteste avevano portato al congelamento degli aumenti; tuttavia, ciò ha lasciato molti atenei sull'orlo del collasso finanziario²⁸⁸. Alla fine del 2016, l'annuncio di una nuova proposta per aumentare le rette del 10% ha scatenato il blocco delle università di Città del Capo e Pretoria da parte degli studenti²⁸⁹.

A ciò si sono aggiunte le voci dei contestatori delle politiche di governo dell'ANC e le accuse di corruzione che hanno coinvolto il presidente Jacob Zuma, in carica dal 2009. Secondo il Public Protector del Sudafrica, Zuma sarebbe stato al centro del cosiddetto "guptagate", una serie di scandali legati alla potente famiglia indiana dei Gupta. Questi gestiscono numerosi affari nel campo dell'estrazione di risorse, dell'informazione, dell'ingegneria e dell'informatica, ed avrebbero condizionato fortemente le politiche di governo di Zuma²⁹⁰.

²⁸⁷ GETTLEMAN J., *"A Generation Is Protesting in Ethiopia"*, The New York Times, 12 agosto 2016.

²⁸⁸ CROCE C., *"Le proteste degli studenti in Sudafrica"*, Il Post, 6 ottobre 2016

²⁸⁹ *Ibidem*

²⁹⁰ PIERCE B., *"Guptagate and Jacob Zuma"*, The Guardian, 28 agosto 2016

3. L'importanza dell'Africa per il futuro dell'Europa

Negli ultimi anni, nel dibattito europeo il continente africano è stato unicamente associato al problema dei flussi migratori; questo è diventato sempre più presente nell'informazione *mainstream*, tanto da far crescere di 100 volte la sua frequenza nelle reti news in Europa²⁹¹. Tuttavia, l'analisi si ferma soltanto all'ultima fase della migrazione, cioè lo sbarco sulle coste, senza analizzare le ragioni profonde che spingono questi importanti flussi di persone ad abbandonare le loro terre.

La questione dei migranti è diventata il nuovo *cleavage* rokkiano della politica europea, sul quale i partiti (ed i loro elettori) si confrontano più frequentemente. La natura funzionale di questi scontri è innegabile, soprattutto in un periodo che dà al populismo una grande cassa di risonanza. L'approfondimento e la conoscenza del tema, tuttavia, è scarsa; nell'informazione *mainstream*, infatti, la voce dei migranti rappresenta soltanto il 3% dei servizi giornalistici²⁹².

Sul piano delle azioni dei decisori politici, nel dicembre del 2016 il Consiglio Europeo ha annunciato accordi importanti della politica europea sulle migrazioni²⁹³. Tali accordi prevedono il finanziamento di alcuni Stati dell'Africa subsahariana, attraverso lo "EU Emergency For Africa Trust Fund" lanciato a La Valletta nel 2015; i finanziamenti, rivolti in particolar modo al Niger, di circa 500 milioni di euro, servono per garantire il controllo delle frontiere. Infatti, sebbene il Niger non generi un gran numero di migranti, la città di Agadez è diventata il crocevia di molte rotte migratorie, ed è la vera e propria porta d'accesso in Libia.

²⁹¹ BINOTTO B., LAI V., "Tracciare il confine. L'immigrazione nei media italiani", Franco Angeli, 2017.

²⁹² *Ibidem*

²⁹³ PRESTIANNI S., ["Immigrazione: accordi fra il Niger e l'UE"](#), The Huffington Post, 5 agosto 2016.

In definitiva, l'obiettivo e la motivazione principale sostenuti dalla stragrande maggioranza degli Stati membri dell'Unione Europea sono quelli di contenere i flussi migratori finanziando i Paesi di transito affinché possano fermare i migranti, prima che questi arrivino sulle coste del Mediterraneo, per imbarcarsi verso il vecchio continente.

Come con gli accordi turchi, l'Unione Europea vuole, quindi, incentivare il Niger ad effettuare controlli sui flussi di persone in entrata e in uscita, che hanno toccato i 160.000 nel 2015²⁹⁴, diventando il gendarme armato della politica europea sulle migrazioni.

Certamente, questa visione delle migrazioni appare fortemente limitata ed utile soltanto nel breve periodo. Con il tasso di crescita demografica dell'Africa subsahariana del 2.73% e l'età media attorno ai 18 anni della popolazione registrata nel 2015²⁹⁵ (Fig. 4.2), nel prossimo futuro i flussi migratori saranno ben più difficili da contenere con aiuti mirati ai Paesi che detengono o riaccolgono i migranti.

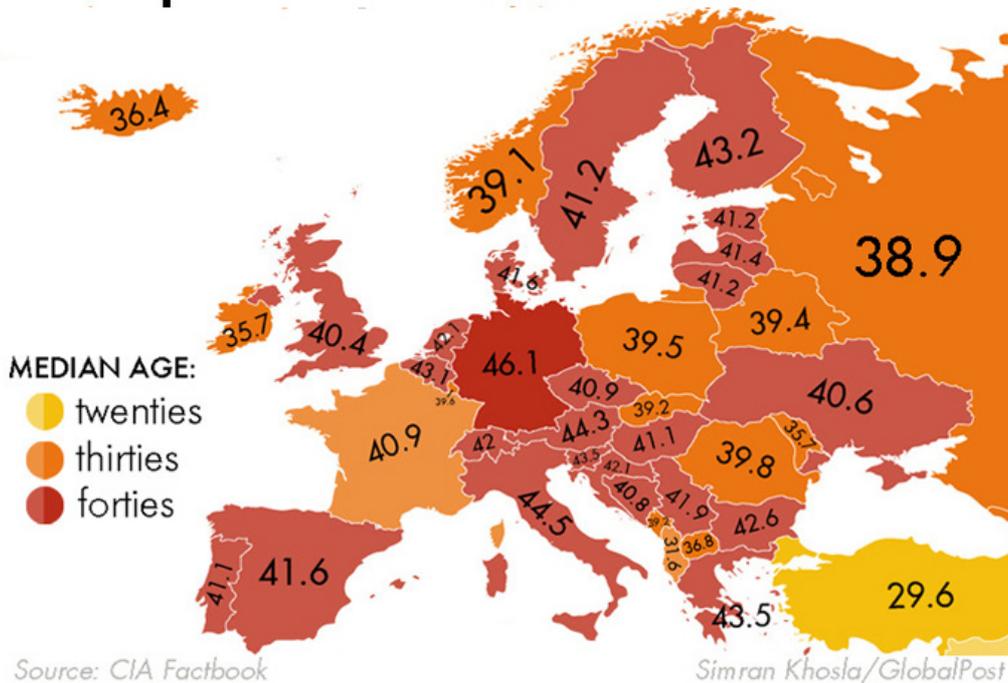
La ricetta standard proposta dagli investitori occidentali per lo sviluppo del continente, quali la deregolamentazione dell'economia, la crescita dei consumi della classe media e una parvenza di democrazia, non si è dimostrata efficace nella prevenzione delle cause delle migrazioni; le recenti crisi umanitarie ed ambientali della Nigeria, del bacino del Lago Ciad e dell'Africa orientale lo hanno ampiamente dimostrato.

Al contrario, questo paradigma ha portato alla forte instabilità sul territorio, favorendo tutti quei fattori che stanno alla base degli attuali flussi migratori, come la nascita di fondamentalismi religiosi, la violenza diffusa dei gruppi armati e i numerosi disastri ecologici.

²⁹⁴ Banca Mondiale, *"Sub-Saharan African Data"*, 2015.

²⁹⁵ PRESTIANNI S., *"Immigrazione: accordi fra il Niger e l'UE"*, The Huffington Post, 5 agosto 2016.

Europe: *MEDIAN AGES*



Africa: *MEDIAN AGES*

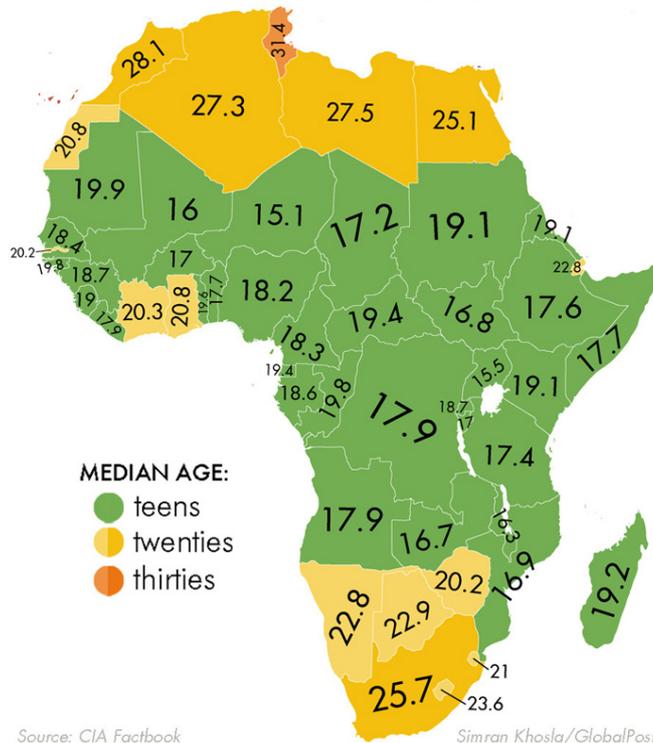


Fig. 4.2 – “Età media in Europa e in Africa”. CIA Factbook, 2015.

Come dimostrato dall'inaspettato dinamismo diplomatico dei rappresentanti dei governi europei, che negli ultimi mesi del 2016 hanno visitato gli Stati subsahariani più di quanto abbiano fatto negli ultimi anni, dimostra che l'Unione europea vuole fermare gli sbarchi sul Mediterraneo ad ogni costo. La logica della condizionalità negativa dei contributi, che limita rigorosamente l'erogazione degli aiuti solo ai Paesi che accetteranno effettivamente i rimpatri ed effettueranno maggiori controlli, è la prova del forte sbilanciamento degli accordi tra Europa e Paesi africani.

Il continente dei fili spinati e dei controlli esterni alle frontiere dimentica, però, che sarà l'Africa a salvare l'Europa, e non il contrario. Secondo l'OCSE, infatti, i migranti rappresentano il 70% dell'aumento della forza lavoro in Europa nel corso degli ultimi 10 anni.

Certamente, una visione strettamente economica delle migrazioni è altrettanto inefficace. Pensare di aprire le frontiere per poter sfruttare le popolazioni africane, impiegandole in attività a bassa retribuzione e senza garantire loro i giusti diritti, non è soltanto immorale, ma controproducente. I rischi sono quelli di esportare il fenomeno delle *banlieue* francesi su scala europea, facendo così crescere i contrasti interni della società. Nel caso contrario, cioè con la perfetta integrazione dei migranti, per di più, non si avrebbero comunque i risultati sperati, giacché molte statistiche sugli stranieri di seconda generazione, come gli indicatori della fertilità, sono molto più simili a quelle del Paese di destinazione, piuttosto che a quelle di provenienza.

L'unica soluzione accettabile è, quindi, permettere che l'Africa subsahariana maturi in sé le condizioni necessarie per evitare le crisi migratorie. Come è stato detto, la rincorsa alla crescita del PIL si è rivelata quasi del tutto inefficace; occorre, invece, diminuire le disuguaglianze fra le classi sociali, porre rimedio ai disastri ecologici in atto e consentire il pieno utilizzo delle risorse naturali alle popolazioni locali, così da creare un contesto ideale anche per gli interessi globali.

- AA.VV., *"Africa, il nostro futuro"*, Limes, 2015.
- ADAMU A., *"The Effects of Global Financial Crisis in Nigeria"*, Nasarawa State University Press, 2010.
- ADEKUNLE J., *"Religion in Politics: Secularism in Nigeria"*, Africa World Press, 2009.
- AJAYI K., *"Nigeria's Peace Keeping role in Liberia and Sierra Leone"*, Kolawole, 1998.
- AMAIZE E., *"Gas flaring in Nigeria: an environmental monstrosity"*, Friends of the Earth Nigeria, 2014.
- APARD E., *"Les mots de Boko Haram"*, Afrique Contemporaine, 2015.
- ARSENAULT C., *"Chinese Firms Buy, Lease Far Less African Farmland than Thought"*, TRF, 2015
- BINOTTO B., LAI V., *"Tracciare il confine. L'immigrazione nei media italiani"*, Franco Angeli, 2017.
- BOWDEN R., *"Africa South of the Sahara"*, Coughlan Publishing, 2007.
- BRADBURY M., *"Becoming Somaliland"*, Progressio, 2011.
- BRAUTIGAM D., *"Will Africa feed China?"*, Oxford University Press, 2015
- CHEN W., DOLLAR D., *"Why is China Investing in Africa?"*, Brookings Institution, 2015.
- CHOMSY N., *"Stati falliti"*, Feltrinelli, 2011.
- COULMAS F., *"The Blackwell Encyclopedia of Writing Systems"*, Wiley-Blackwell, 1999.
- DEININGER K., *"Rising Global Interest in Farmland"*, Banca Mondiale, 2011.
- DIETERICH C., *"Women's Opportunities and Challenges in Sub-Saharan African"*, FMI, 2016.
- DÖRRIE P., *"An Army to Fight Boko Haram"*, Medium, 2016.
- EASTERLY W., *"La tirannia degli esperti. Economisti, dittatori e diritti negati dei poveri"*, Laterza, 2015.
- FAGE J., *"A History of Africa"*, Routledge, 2001.
- FALOLA T., *"A history of Nigeria"*, Cambridge University Press, 2008.
- GIORDANO A., *"Movimenti di popolazione"*, LUISS University Press, 2015
- GUGLIOTTA A., *"Nigeria, risorse di chi? Petrolio e gas nel Delta del Niger"*, Odoya, 2008
- HALLER T., *"Nigeria's fossil resources"*, Giessen, 2000.
- JAGGAR A., *"Saving Amina: Global Justice for Human Rights"*, Ethics and International Affairs, 2012.
- JEDWŁOSKY A., *"Nollywood. Il cinema nigeriano e le sue drammatizzazioni transnazionali"*, Liguori, 2016.

- LIBERTI S., *“Come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo”*, Minimum fax, 2011.
- MALMBERG B., *“The development potential of sub-Saharan Africa”*, Current African Issues, 2008.
- MC FATE S., *“US Africa Command: next step or next stumble?”*, African Affairs, 2009.
- MEILLASSOUX C., *“Gli ultimi bianchi. Il modello sudafricano”*, Liguori, 1982.
- MORALES G., *“Global Gentrifications: Uneven Development and Displacement”*, Policy Press, 2015
- MOYO S., *“Imperialism and Primitive Accumulation”*, Journal of Political Economy, 2012.
- OBI C., *“Oil and insurgency in the Niger Delta”*, Zed Books, 2011.
- OKONATA I., *“Where Vultures Feast”*, Verso, 2008.
- OLANDER E., *“FOCAC 6: This time it's different”*, ChinAfrica Project, 2015.
- OMOTOSO F., *“Theory and Practice of Federalism: the Nigerian Case”*, Ado-Ekiti Press, 2010.
- OWEN O., *“Boko Haram: Answering Terror with More Meaningful Security”*, African Arguments, 2012.
- OWOLADE F., *“How Boko Haram Emerged in Nigeria”*, Gatestone Institute, 2014.
- OYNOLA O., *“Corruption Eradication in Nigeria”*, Library Philosophy and Practice, 2011.
- RAJU R., *“Welcome to Nigeria: The Impossible Land”*, Allied Publishers, 2012
- SACHS J., *“La fine della povertà: come i paesi ricchi possono eliminare la miseria dal pianeta”*, Mondadori, 2005.
- SAUTMAN B., *“Localizing Chinese Enterprises in Africa”*, Institute Emerging Markets Studies, 2015.
- TAYLOR I., *“The Forum on China-Africa Cooperation (FOCAC)”*, Routledge, 2012.
- TIEPOLO M., *“Petrolio, uranio e governance locale in Niger”*, Franco Angeli, 2009.
- TOINGAR É., *“Idriss Deby and the Darfur Conflict”*, McFarland, 2014.
- UGOCHUKWU M., *“Challenges in Nigeria and How to Solve Them”*, Soapboxie, 2013.
- UMAR S., *“The Discourses of Salafi Radicalism in Nigeria”*, Northwestern University, 2011.
- UZOKWE A., *“Storia della guerra civile nigeriana”*, iUniverse, 2003.
- WEINAR L., *“Il re nero”*, LUISS University Press, 2016.
- WRONG M., *“Mr. Kurtz: Living on the Brink of Disaster in Mobutu's Congo”*, Perennial, 2002.

- AKINREMI A., [*"Lagos and Otodo Gbame"*](#), This Day News, 2 dicembre 2016.
- ANJILI R., [*"Bombed pipeline to hit Nigeria oil output"*](#), Financial Times, 8 marzo 2016.
- ANYANWU D., [*"Nigerian Army launches Niger Delta offensive"*](#), Premium Times NG, 27 agosto 2016.
- ARESU A., [*"Come si finanzia e come governa Boko Haram"*](#), Limes, 27 marzo 2015.
- BELLOMO S., [*"L'OPEC convince e il petrolio vola"*](#), Il Sole 24ore, 13 dicembre 2016.
- BERTONCI M., PASE A., *"Confini mobili del Lago Ciad"* in "Limes - Africa, il nostro futuro", 2015.
- BIONDANI P., [*"Tangenti e petrolio, la Nigeria contro Eni"*](#), L'Espresso, 27 gennaio 2017.
- BONGIORNI R., [*"La Nigeria supera il Sudafrica"*](#), Il Sole 24ore, 6 aprile 2014.
- BROCK J., [*"Special Report: Boko Haram – Between rebellion and jihad"*](#), Reuters, 30 novembre 2012.
- BUONO S., [*"Massacro senza precedenti di Boko Haram: duemila morti"*](#), Il Sole 24ore, 8 gennaio 2015.
- CHIMA O., [*"Nigeria Corruption Index"*](#). This Day Live, 8 febbraio 2015.
- COCHI M., [*"L'effimero primato economico della Nigeria"*](#), East Online, 2 ottobre 2016.
- COCKS T., [*"The struggle to tame Africa's megacity"*](#), Reuters, 23 ottobre 2013.
- CROCE C., [*"Le proteste degli studenti in Sudafrica"*](#), Il post, 6 ottobre 2016
- DAVES M., [*"Nigeria offers militants amnesty"*](#), BBC News, 6 luglio 2009.
- DAUT C., [*"Il presidente dell'Angola si dimetterà"*](#), The Post Internazionale, 5 dicembre 2016.
- DE SANCTIS A., [*"L'ascesa non solo Pacifica della Marina cinese"*](#), Limes, 15 settembre 2014.
- DOLANE F., [*"Why Buhari Will Sustain Amnesty Programme"*](#), Information Nigeria, 25 aprile 2015.
- DOYA D., [*"Buhari plans 20% Budget rise"*](#), Bloomberg, 14 dicembre 2016.
- ELAMÉ E., *"Il lago morente non si salva senza chi lo vive"*, in "Limes – Africa, il nostro futuro", 2015.
- FELTRI S., [*"Tangenti Eni in Nigeria"*](#), Il Fatto Quotidiano, 15 gennaio 2017.
- FORTUNA G., *"Il caleidoscopio dei musulmani in Nigeria"* in "Limes – Africa, il nostro futuro", Limes, 2015.
- GIBBLINS W., [*"Boko Haram seen in Gwoza"*](#), BBC News, 14 aprile 2015.

- GETTLEMAN J., [“A Generation Is Protesting in Ethiopia”](#), The New York Times, 12 agosto 2016.
- GOA Y., [“Violence in Delta has cut oil output by a third; maybe worse”](#). The Economist, 25 giugno 2016.
- GODWIN C., [“Niger Delta Avengers”](#). Daily Post, 22 settembre 2016.
- GUMEDE A., [“Nigeria’s weak growth”](#), Bloomberg, 23 gennaio 2017.
- HAMMOND R., [“Lagos Nigeria: Africa’s First city”](#), National Geographic, 2015.
- HOLODNY H., [“Africa’s largest oil producer has been dethroned”](#), Business Insider, 16 maggio 2016.
- IKEKE N., [“Nigeria’s new national tax policy”](#), Naji, 28 settembre 2016.
- KIMANI J., [“Kenya’s ospitals cripples”](#), The Daily Maverick, 18 gennaio 2017.
- KUHNHEN J., [“Obama signs trade, including AGOA”](#), Associated Press, 29 giugno 2015.
- LANRE O., [“Thousands flee as Boko Haram seizes northeast Nigerian town”](#), Reuters, 30 ottobre 2014.
- LEE W., [“Quality of Roads in Nigeria”](#), USA Today, 22 aprile 2014.
- LIEBERMAN A., [“Trump: I will lock Mugabe and Museveni in prison”](#), Zimeye, 9 novembre 2016.
- LOCATELLI N., [“Dal Gambia fino a Trump: le 5 notizie della settimana”](#), Limes, 20 gennaio 2017.
- LOMBARDI P., [“1 miliardo di dollari per ripulire il Niger Delta”](#), Corriere della Sera, 2 settembre 2011.
- MAFFETTONE S., [“La maledizione delle risorse”](#), Il Sole 24ore, 18 novembre 2016.
- MOOJED M., [“Reforming the Oil industry in Nigeria”](#), The Economist, 29 settembre 2007.
- MOORE J., [“Feasibility studies on Lagos-Abidjan road to cost EU 15m euro”](#), Vanguard, 2013.
- NAPOLI A., [“Come è nato Boko Haram”](#), Limes, 6 giugno 2014.
- NATHANIEL A., [“Charting Boko Haram’s Rapid Decline”](#), War on the Rocks, 22 settembre 2016.
- NOSSITER A., [“Nigerians Vote in Pres. Election”](#), The New York Times, 16 aprile 2011.
- NJIRAINI M., [“AGOA treaty facing possible repeal”](#), The East African, 24 gennaio 2017.
- O’BRIEN R., [“China’s Next Move: A Naval Base in the South Atlantic?”](#), RC Defense, 25 maggio 2015.
- OFIAJA A., [“Nigerian Atheist faces death threats”](#), The Guardian, 3 luglio 2014.

- PIERCE B., [“Guptagate and Jacob Zuma”](#), The Guardian, 28 agosto 2016.
- PRESTIANNI S., [“Immigrazione: accordi fra il Niger e l'UE”](#), The Huffington Post, 5 agosto 2016.
- RAIMONDI C., [“Chi ruba il petrolio in Nigeria?”](#), Il Post, 4 ottobre 2016.
- ROSS W., [“Boko Haram crisis: Among the vigilantes of north-east Nigeria”](#), BBC News, 20 novembre 2014.
- ROMOLI A., [“Non è Boko Haram la vera minaccia per la Nigeria”](#), Limes, 6 maggio 2015.
- RUBEI A., [“Buhari batte Jonathan e Boko Haram”](#), Limes, 1 aprile 2015.
- SALAUDEEN L., [“Trump presidency for Africa”](#), The East African, 22 gennaio 2017.
- SAYARE S., [“Central Africa on the Brink”](#), The New York Times, 2 gennaio 2013.
- SCHOFIELD H., [“Mali and France – Operation Serval”](#), BBC News, 13 gennaio 2013.
- SMITH A., [“Boko Haram Militants in Nigeria Storm Key Base in Baga”](#). BBC news, 8 gennaio 2015.
- SMITH A., [“Boko Haram pledges allegiance to ISIS”](#), BBC news, 7 marzo 2015.
- TACCE F., [“Tribunale ordina confisca licenza OPL da Shell ed Eni”](#), Reuters, 2 febbraio 2017.
- TADDEO M., [“Michelle Obama and Nigeria kidnapped schoolgirls”](#), The Independent, 10 maggio 2014.
- TAHERI A., [“Nigerian Army: Only Weeks Left for Boko Haram”](#). Asharq al-Awsat, 1 dicembre 2016.
- TEODORI M., [“La Nigeria fra crescita e povertà”](#), The Post Internazionale, 28 maggio 2015.
- THOMSON M., [“Safiya Hussaini Tungar Tudu: I, Safiya”](#), The New Zealand Herald, 28 maggio 2004.
- TROFIMOV Y., [“Boko Haram's Split”](#), Wall Street Journal, 15 settembre 2016.
- UGURU H., [“Shell Nigeria shuts oil terminal as attacks cut production”](#). Seattle Times, 11 maggio 2016.
- UNEZE A., [“Imo State Gov. Introduces 3 Day Work Week”](#), AllAfrica, 2 agosto 2017.
- VILJORN C., [“A closer look at Nigeria's GDP rebasing”](#), CNBC Africa, 11 aprile 2014.
- WEISENTHAL J., [“Forget the BRICs”](#), Business Insider, 22 settembre 2014.
- WALLACE P., [“Nigeria seeks loan from WB”](#), Bloomberg, 1 febbraio 2017.
- WOOLDRIDGE M., [“Horn of Africa tested by severe drought”](#), BBC News, 4 luglio 2011.

- Amnesty International, [*“Massacre possibly deadliest in Boko Haram’s history”*](#), 2015.
- Banca Mondiale, [*“Estimated flared volumes from satellite data”*](#), 2012.
- Banca Mondiale, [*“Population Overlook – Nigeria”*](#), 2015.
- Banca Mondiale, [*“GDP Outlook – Nigeria”*](#), 2015.
- Banca Mondiale, [*“Ethiopia Overview”*](#), 2015.
- Banca Mondiale, [*“Nigeria - Export Data”*](#), 2015.
- Banca Mondiale, [*“Population Overlook – Nigeria”*](#), 2015.
- Banca Mondiale, [*“Sub-Saharan African Data”*](#), 2015.
- Eni, [*“Le attività di Eni in Nigeria”*](#), 2016.
- Focus Economics, [*“Nigeria – Inflation”*](#), 2015.
- Fondo Monetario Internazionale, [*“World Economic Outlook”*](#), 2012.
- Fondo Monetario Internazionale, [*“Inequality, and Economic Growth for Sub-Saharan Africa”*](#), 2016.
- Fondo Monetario Internazionale, [*“World Economic Factor”*](#), 2016.
- Human Rights Watch, [*“Ruanda Should Stop Aiding War Crimes Suspect”*](#), 2012.
- Nazioni Unite, [*“Eastern Africa Drought Humanitarian Report No. 3”*](#), 2011.
- Nazioni Unite, [*“Niger Delta Human Development Report”*](#), 2011.
- Nazioni Unite, [*“Human Development Index Report”*](#), 2015.
- Nazioni Unite, [*“Lake Chad: almost gone”*](#), 2015.
- Nazioni Unite, [*“Ranking of Military and Police Contributions to UN Operations”*](#), 2015.
- Nazioni Unite, [*“World Population Prospects - Population Division”*](#), 2015.
- Nazioni Unite, [*“Lake Chad Basin: Humanitarian Call for US\\$542 million”*](#), 2016.
- Salini Impregilo, [*“Grand Ethiopian Renaissance Dam Project”*](#), 2016.
- Transparency International, [*“Corruption and anti-corruption in Chad”*](#), 2012.
- U.S. Agency for Toxic Substances and Disease Registry, [*“Gas flaring: health effects”*](#), 2012.
- U.S. Energy Information Administration, [*“Nigeria – Country Analysis Briefs”*](#), 2011.



Dipartimento di Scienze Politiche

Corso di Relazioni Internazionali

Cattedra di Studi Strategici

LA NIGERIA: IL FUTURO DEL GIGANTE D'AFRICA

Analisi del caso nigeriano per lo sviluppo dell'Africa subsahariana

Abstract

RELATORE

Prof. Lucio Caracciolo

CORRELATORE

Prof. Alfonso Giordano

CANDIDATO

Giovanni Sorrentino

Matr. 625702

ANNO ACCADEMICO 2015/2016

Abstract

Per decenni, agli occhi di un occidentale, il termine “Africa” è stato inevitabilmente associato alle idee di sottosviluppo, guerra e malattia. Più di recente, invece, dopo la progressiva riduzione di questi fattori nel continente e un repentino ribaltamento economico, la narrativa è cambiata, assumendo i toni di un progresso ambizioso. In molti testi e riviste, il nostro viene definito come “il secolo dell’Africa”; forse questo è arrivato davvero, o forse l’idea dello sviluppo generale del territorio africano è solo una nuova visione paternalistica dei Paesi più avanzati, che non colgono la situazione nella sua complessità.

Di certo, entrambe le chiavi di lettura peccano nel loro intento di voler ridurre ad una sola interpretazione un territorio che, in realtà, è così composito e diffuso che difficilmente si potrà contenere. Paradossalmente, l’Africa è diventata talmente grande da non esistere più. Una “non esistenza” intesa come il tramonto del panafricanismo, l’impossibilità di concepire il continente come spazio unico, con confini precisi, entro i quali coesistono obiettivi e caratteristiche comuni.

Eppure, la frequenza sempre maggiore con cui si parla d’Africa in Europa sottende una curiosità trascinate nel volersi rapportare ad essa, come un’inconscia consapevolezza che, nel bene e nel male, nel continente africano risiedono tutti i problemi e tutte le soluzioni del futuro del mondo.

L’esponentiale crescita demografica che sta interessando le popolazioni subsahariane è poca cosa rispetto alle stime previste per gli anni a venire. Nel 2050, il mondo assisterà al raddoppio delle dimensioni dei popoli africani, con un tasso di fertilità così elevato da poter sconvolgere gli equilibri predeterminati, mettendo in discussione il concetto stesso di frontiera.

Gli enormi spostamenti di persone, che caratterizzeranno i prossimi decenni del secolo, faranno emergere l’impossibilità delle barriere politiche di contenere l’impulso naturale dell’uomo al movimento; ciò comporterà una rivalutazione delle politiche di accoglienza attuali.

Abstract

Già adesso, i vecchi confini coloniali risultano inadeguati per comprendere gli avvenimenti che stanno interessando il territorio subsahariano, caratterizzato da forti spinte centrifughe interne ai Paesi e da una ridefinizione dell'architettura del potere in ambito locale.

Ad ogni modo, l'enorme potenziale del continente ha, nel corso degli anni, esercitato un certo fascino sugli Stati economicamente più forti, come la Cina e gli Stati Uniti; questi, investendo i loro capitali per il controllo delle risorse del continente, stanno forse combattendo una nuova guerra fredda africana, fatta di conquiste economiche e manovre militari per il riequilibrio delle forze sul campo. Tuttavia, è bene ricordare che tanto Pechino, quanto Washington, hanno estremo bisogno del continente africano per poter sorreggere i loro grandi imperi economici. Le dimensioni della Cina, ad esempio, presuppongono una sempre maggiore necessità di risorse, molto abbondanti in Africa; allo stesso modo, i Paesi africani hanno bisogno di una fitta rete di infrastrutture, che la grande industria cinese delle costruzioni pubbliche può supportare.

Nei prossimi anni, le relazioni fra il continente africano e i suoi maggiori investitori si baseranno su due nodi cruciali: il primo, per gli Stati Uniti, è dato dall'incognita della nuova amministrazione Trump, il quale, nella campagna elettorale del 2016, ha più volte messo in discussione i rapporti storici fra i due continenti. Inoltre, la possibile visione protezionistica delle relazioni economiche internazionali del nuovo presidente, così come la sua avversione agli accordi economici preferenziali, potrebbero determinare un fattore di cambiamento negli Stati subsahariani.

Il secondo nodo è dato, invece, dal forte ridimensionamento dell'economia cinese, che potrebbe ripercuotersi sullo sviluppo dell'Africa. Nonostante le rassicurazioni di Xi Jinping, infatti, questo fenomeno potrebbe ridurre notevolmente il volume degli investimenti cinesi sul continente, con un forte impatto su alcuni Paesi che collaborano strettamente con Pechino.

Abstract

Riguardo agli equilibri interni, al di là del Sahara si sta registrando un processo di forte polarizzazione del potere geopolitico degli Stati africani più forti, nelle quattro aree geografiche continentali, a causa del disequilibrio fra le dimensioni dei Paesi confinanti e, soprattutto, a causa del differente grado di sovranità che questi ultimi esercitano sui propri territori.

Il manifestarsi di aree di influenza ha interessato tutto il continente, facendo emergere il predominio economico dell'Etiopia ad Est, quello militare dell'Uganda e del Ruanda nella zona dei Grandi Laghi, quello delle relazioni internazionali del Sudafrica al Sud e, per ultimo, l'enorme potenziale della Nigeria ad Ovest, che punta alla leadership dell'Africa e al ruolo di interlocutore principale con il mondo occidentale e orientale.

Con la sua popolazione di 180 milioni di abitanti, il suo essere la prima economia dell'Africa ed il suo forte controllo politico sui Paesi di confine, la Nigeria è, a tutti gli effetti, il gigante continentale; la crescita economica registrata fino al 2015 ha dato grandi speranze ad Abuja in questo senso, rendendo lo stato nigeriano il primo competitor per la leadership del continente.

Trainata dalle esportazioni del petrolio, infatti, la Nigeria ha vissuto un periodo favorevole per la diversificazione della produzione e del mercato interno, facendo registrare notevoli incrementi in settori del tutto nuovi per il Paese, come quello dei servizi, e in nuove prospettive di mercato, come l'industria del cinema di Nollywood, che ha esportato la cultura nigeriana oltre i confini.

Tuttavia, i piedi d'argilla di questo gigante sono evidenti oggi più che mai. La balcanizzazione dei suoi Stati federati rende il Paese vittima di forze centrifughe ed interessi locali; inoltre, l'iniqua divisione dei profitti derivanti dalla vendita del petrolio, la povertà diffusa, gli alti tassi di corruzione e le divisioni etniche, religiose ed economiche fra gli Stati, contribuiscono all'instabilità di tutti i suoi territori.

Abstract

In tale contesto, la povertà del Nord-Est ha facilitato (se non, addirittura, generato) l'avanzata del fanatismo islamico di Boko Haram, mentre il disastro ecologico nel Delta del Niger, causato dall'estrazione indiscriminata di petrolio da parte delle imprese multinazionali, ha generato un fiorire di organismi paramilitari che, con i loro attacchi, hanno a più riprese bloccato la produzione dell'oro nero, con gravi conseguenze sull'economia degli Stati.

Nel corso del 2016, invero, la Nigeria ha vissuto un periodo di profonda crisi, causato da una recessione che non si verificava ormai da decenni. Ciò è frutto dell'instabilità interna del Paese e dalla sua forte dipendenza dalle fluttuazioni del prezzo del petrolio, così come dal mancato sviluppo di settori importanti dell'economia. Nondimeno, l'uscita da questa congiuntura sfavorevole è possibile, e proprio sulla riuscita delle politiche espansive volute dal presidente nigeriano Buhari si baserà l'orientamento del consenso per le elezioni dei prossimi anni.

Il futuro della Nigeria è appeso, oggi, a tre casi fortemente emblematici, in tre zone diverse del territorio, che minano la sua tenuta unitaria come Stato sovrano.

Per primo, la notevole espansione di Lagos ha reso questa megalopoli una vera e propria città-stato. Con un volume di affari ampio abbastanza da poter competere con gli Stati nazionali più industrializzati del continente, l'ex-capitale nigeriana sta vivendo un periodo di crescita esponenziale, tanto demografica, quanto geografica. La sua influenza coinvolge tutti gli Stati vicini, accelerando il processo di urbanizzazione già in atto nel continente africano.

Capitale della Nigeria fino al 1991, Lagos è, infatti, la città più popolosa di tutto il continente africano, con oltre 21 milioni di abitanti, destinati a raddoppiare entro il 2050 a causa dell'enorme crescita demografica degli ultimi anni.

Abstract

Tuttavia, dietro il volto dell'incessante crescita e modernizzazione, la megalopoli racchiude tutte le contraddizioni del continente africano; come una calviniana città invisibile, Lagos cela il suo lato più nascosto, fatto di povertà, sfruttamento, baraccopoli prive di risorse primarie, senza accesso ad acqua corrente, criminalità diffusa, corruzione, scarse condizioni igieniche e servizi pubblici al collasso.

Inoltre, la crescita del potere di Lagos potrebbe avere un impatto notevole sulla stabilità dello Stato nigeriano; se, da un lato, la megalopoli rappresenta un volano dell'economia del Paese, la sua futura crescita demografica ed economica, dall'altro, renderanno questa città sempre più indipendente dal governo centrale. Le zone urbane stanno aumentando progressivamente il loro peso specifico e l'autonomia del loro potere; ciò porterà alla creazione di fitte reti commerciali fra esse, capaci di scavalcare la già precaria struttura organizzativa di molti Stati africani.

Spostandosi nel Nord-Est del Paese, l'evolversi del terrorismo di matrice islamica di Boko Haram, nel corso degli anni, ha messo in luce le gravi condizioni che ne hanno determinato la sua forte avanzata in territorio nigeriano. Lungi dall'essere soltanto uno scontro fra religioni, invero, il jihād nigeriano è pregno del disagio sociale vissuto dagli Stati del Nord, dove la maggior parte delle persone vive al di sotto della soglia di povertà e vede, nelle azioni del governo centrale, una persecuzione legalizzata della loro popolazione.

Dall'inizio dei disordini nel luglio del 2009, scoppiati in Borno, Bauchi, Yone e Kano, gli abitanti del Nord-Est della Nigeria hanno vissuto un'escalation costante di violenze nei loro territori, che hanno provocato non meno di 15.000 morti. Guidati dal nuovo leader Abubakar Shekau, i terroristi hanno ripetutamente colpito scuole, chiese, moschee e mercati, sebbene le istituzioni statali, come quelle di polizia e militari, sono rimasti gli obiettivi primari.

Abstract

Il fenomeno terroristico si è poi spinto oltre i confini nazionali, con attacchi alle zone vicine e, in particolare, il Lago Ciad. Qui, oltre alla grave crisi ecologica in atto negli ultimi decenni, che ha visto le rive del lago restringersi inesorabilmente, si è aggiunta l'emergenza umanitaria generata dalle stragi dei jihādisti, che hanno causato lo spostamento di milioni di profughi nell'area.

Dalle rilevazioni satellitari effettuate dalla Nasa, negli ultimi 50 anni la superficie del Lago Ciad si è ridotta del 90%, preoccupando fortemente gli scienziati, i quali paventano la possibilità che il lago possa definitivamente scomparire e trasformarsi in uno sterile acquitrino. Le cause di questo prosciugamento sono da imputarsi alle circostanze ambientali, come il surriscaldamento globale, e allo sfruttamento del territorio.

Come detto, assieme alla già grave situazione ambientale, il lago è divenuto il territorio ideale per il contrabbando di armi, petrolio e farmaci, per la pirateria, i furti e i sequestri. A questo, si aggiunge il fatto che i campi per i rifugiati sul territorio del Lago Ciad sono sovraffollati e l'alto tasso di instabilità della regione rende difficile la consegna degli aiuti umanitari.

Nondimeno, i ripetuti attacchi suicidi dei terroristi continuano ad ostacolare la distribuzione degli aiuti umanitari da parte degli Stati africani, esteri e delle ONG internazionali. Inoltre, le persone fuggite dalla distruzione dei loro villaggi sono destinate a rimanere un popolo senza più radici, terrorizzate dalle forti pressioni sulla comunità delle aree circostanti.

A Sud della Nigeria, poi, l'attività estrattiva del petrolio ha generato un conflitto decennale fra multinazionali estere, governo centrale e ribelli locali, intenzionati a bloccare la produzione sia per rivendicare il controllo dei loro territori, sia, più materialmente, per rubare grandi quantità di oro nero da rivendere sul mercato illegale. Questi tumulti fin dagli anni Novanta hanno portato alla militarizzazione della regione; ogni popolazione locale detiene una diffusa quantità di armi.

Abstract

Dopo l'armistizio firmato nel 2009, che ha segnato un notevole insuccesso, i conflitti sono ripresi nel 2016, con l'emergere di nuovi gruppi paramilitari, i Niger Delta Avengers, incoraggiati dalla nuova ondata secessionistica del Biafra.

Attraverso gli attacchi in rapida successione, le nuove milizie ribelli hanno debilitato ulteriormente la produzione di petrolio, facendo perdere alla Nigeria il primato di primo produttore nel continente, a favore dell'Angola. Il forte calo della produzione ha messo alle strette il governo centrale di Abuja, visto l'ingente peso del petrolio nel bilancio dello Stato e nel totale del PIL nazionale.

Nell'attuale contesto, invero, i furti di petrolio sono vertiginosamente cresciuti, dopo il calo registratosi durante i primi anni dell'armistizio del 2009. Ad oggi, si stima che lo Stato nigeriano perda oltre 100.000 barili al giorno di petrolio, con la connivenza dei governatori locali e della polizia, che si ritrovano a spartire con i ribelli i profitti generati dalla vendita illegale.

Al di là del conflitto, tuttavia, negli ultimi decenni il Delta del Niger sta vivendo una vera e propria catastrofe ambientale, a causa delle fuoriuscite di petrolio e del fenomeno del *gas flaring*. Questo ha portato ad un impoverimento sempre maggiore delle popolazioni locali, che hanno assistito alla distruzione delle loro terre, mentre il petrolio fruttava 350 miliardi alle multinazionali estere. Alle attività di *gas flaring*, infatti, sono state collegate le numerose piogge acide che hanno coinvolto la regione, acidificando laghi e corsi d'acqua, con gravi danni alla vegetazione. In alcuni casi, infatti, le coltivazioni sono del tutto scomparse a causa dell'elevato pH del suolo. Le implicazioni sulla salute umana, inoltre, sono legate all'esposizione di tali inquinanti atmosferici, riconosciuti come pericolosi cancerogeni e causa delle numerose malformazioni nei bambini registrate negli ultimi anni.

Abstract

Anche l'Italia, attraverso la multinazionale Eni, ha registrato notevoli successi economici sul territorio; tuttavia, la sua credibilità è stata intaccata da vicende giudiziarie legate alla corruzione che hanno coinvolto i vertici dell'impresa. Questo ha spinto, nel gennaio del 2017, l'Alta Corte Federale di Abuja confiscare temporaneamente i giacimenti di petrolio della zona, con conseguenze di grande portata sulle attività delle multinazionali.

Dall'analisi di questi aspetti e, in particolare, del caso nigeriano, emergono le maggiori difficoltà e i problemi generali che ancora affliggono il continente. Fra questi, la disuguaglianza crescente e la cosiddetta "maledizione delle risorse", che interessa gli Stati molto ricchi di materie prime da esportare. Queste hanno portato ad una mancata differenziazione delle economie nazionali e alla forte dipendenza dagli investimenti esteri e dei volumi dell'export. Inoltre, se la prima economia dell'Africa vuole mantenere la sua stabilità, essa non può più permettere che una grande fetta della sua popolazione, stimata a oltre il 35%, possa morire di fame.

Un modello economico dipendente dalle esportazioni di petrolio, seppur efficace nel breve periodo, rende il Paese facile preda di congiunture sfavorevoli del mercato globale, come la volatilità dei prezzi o le crisi economiche. Per di più, in un contesto fortemente instabile come quello di molti Stati africani, questo modello finisce con l'ampliare il divario della ricchezza fra ceti sociali, alimentando la corruzione e la cattiva gestione delle risorse comuni.

Alla luce degli eventi, l'obiettivo centrale di questa tesi sarà, dunque, individuare gli scenari futuri più probabili che interesseranno il continente africano. Si proporrà, quindi, una comparazione dei maggiori avvenimenti che, con relativa sicurezza, muoveranno le azioni dei singoli Paesi nella regione subsahariana, anche in vista delle elezioni in Angola, Algeria, Kenya, Ruanda e Sierra Leone nel 2017.

Abstract

Successivamente, verrà dato ampio spazio alle conseguenze della futura crescita africana che interesseranno l'Europa. L'Africa subsahariana, infatti, influenzerà notevolmente gli anni a venire del vecchio continente; con una popolazione che ha superato la soglia di 1 miliardo nel 2015, di cui il 45% ha meno di 14 anni ed il tasso di fertilità è di circa 5.2 figli per donna, le Nazioni Unite hanno stimato una crescita demografica di oltre 2 miliardi nel 2050, mentre il Fondo Monetario Internazionale prevede un aumento cumulativo del PIL del 26.3% entro il 2020, contro il 10.6% dei paesi G7.

Il vecchio continente sembra essersi, tuttavia, cristallizzato su una visione anacronistica delle migrazioni, considerate soltanto per alimentare il contrasto politico e non cogliendone i cambiamenti di grande portata che comporteranno nei prossimi anni. L'analisi si ferma soltanto all'ultima fase della migrazione, cioè lo sbarco sulle coste, senza analizzare le ragioni profonde che spingono questi importanti flussi di persone ad abbandonare le loro terre.

La questione dei migranti è diventata il nuovo *cleavage* rokkiano della politica europea, sul quale i partiti (ed i loro elettori) si confrontano più frequentemente. La natura funzionale di questi scontri è innegabile, soprattutto in un periodo che dà al populismo una grande cassa di risonanza. L'approfondimento e la conoscenza del tema, tuttavia, è scarsa; nell'informazione *mainstream*, infatti, la voce dei migranti rappresenta soltanto il 3% dei servizi giornalistici.

L'inaspettato dinamismo diplomatico dei leader europei, che negli ultimi mesi del 2016 hanno visitato l'Africa molto più di quanto non abbiano fatto negli ultimi anni, indica il ritardo con cui il vecchio continente si rapporta al resto del mondo, troppo preso da una sorta di eurocentrismo ormai privo di significato.

Abstract

L'annuncio del Consiglio Europeo, nel dicembre del 2016, di accordi importanti, rivolti in particolar modo al Niger, di circa 500 milioni di euro, che servono per garantire il controllo delle frontiere, è il segno di quanto sia ancora lontana la consapevolezza che, già nel prossimo futuro, sarà proprio l'Africa a dover salvare l'Europa, e non più il contrario, visto il continuo invecchiamento della sua popolazione.

Sebbene il Niger non generi un gran numero di migranti, la città di Agadez è diventata il crocevia di molte rotte migratorie, ed è la vera e propria porta d'accesso in Libia. In definitiva, l'obiettivo e la motivazione principale sostenuti dalla stragrande maggioranza degli Stati membri dell'Unione Europea sono quelli di contenere i flussi migratori finanziando i Paesi di transito affinché possano fermare i migranti, prima che questi arrivino sulle coste del Mediterraneo, per imbarcarsi verso il vecchio continente.

Come con gli accordi turchi, l'Unione Europea vuole, quindi, incentivare il Niger ad effettuare controlli sui flussi di persone in entrata e in uscita, che hanno toccato i 160.000 nel 2015, diventando il gendarme armato della politica europea sulle migrazioni.

Certamente, questa visione delle migrazioni appare fortemente limitata ed utile soltanto nel breve periodo. Con il tasso di crescita demografica stimato dalle Nazioni Unite, infatti, nel prossimo futuro i flussi migratori saranno ben più difficili da contenere con aiuti mirati ai Paesi che detengono o riaccolgono i migranti.

Il continente dei fili spinati e dei controlli esterni alle frontiere dimentica, inoltre, che sarà l'Africa a salvare l'Europa, e non il contrario. Secondo l'OCSE, infatti, i migranti rappresentano il 70% dell'aumento della forza lavoro in Europa nel corso degli ultimi 10 anni.

Abstract

Certamente, una visione strettamente economica delle migrazioni è altrettanto inefficace. Pensare di aprire le frontiere per poter sfruttare le popolazioni africane, impiegandole in attività a bassa retribuzione e senza garantire loro i giusti diritti, non è soltanto immorale, ma controproducente. I rischi sono quelli di esportare il fenomeno delle *banlieue* francesi su scala europea, facendo così crescere i contrasti interni della società.

Nel caso contrario, cioè con la perfetta integrazione dei migranti, per di più, non si avrebbero comunque i risultati sperati, giacché molte statistiche sugli stranieri di seconda generazione, come gli indicatori della fertilità, sono molto più simili a quelle del Paese di destinazione, piuttosto che a quelle di provenienza.

L'unica soluzione accettabile è, quindi, permettere che l'Africa subsahariana maturi in sé le condizioni necessarie per evitare le crisi migratorie. Come è stato detto, la rincorsa alla crescita del PIL si è rivelata quasi del tutto inefficace; occorre, invece, diminuire le disuguaglianze fra le classi sociali, porre rimedio ai disastri ecologici in atto e consentire il pieno utilizzo delle risorse naturali alle popolazioni locali, così da creare un contesto ideale anche per gli interessi globali.

In questo senso, il nostro potrà dirsi veramente “il secolo africano” solo se l'Africa riuscirà, con la sua enorme spinta generazionale dei prossimi anni, a rinnovare l'ordine stesso delle relazioni internazionali di stampo occidentale, attraverso una ridefinizione di termini come “confine”, “popolo”, “sviluppo” e “integrazione”, sempre più abusati in questi anni di demagogia imperante e, quindi, sempre più bisognosi di nuovi significati.